STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DALL'ORIGINE DELLA LINGUA...

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

QUARTA EDIZIONE EMENDATA ED ACCRESCIUTA

PREZZO **L. 4.**

CORSO DI STUDJ

PER

LA GIOVENTÙ ITALIANA

VOLUME XIV.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALL' ORIGINE DELLA LINGUA SINO A' NOSTRI GIORNI

DEL CAVALIERE ABATE

GIUSEPPE MAFFEI

REGIO BAVARO CONSIGLIERE E DOTTORE IN FILOSOFIA
PROFESSOR DI LETTERATURA ITALIANA
NELLA UNIVERSITA' E R. PAGGERIA DI MONACO
SOCIO DELLE ACCADEMIE
ITALIANA PADOVANA ARETINA PONTANIANA
DELL'ATENEO DI BRESCIA EC.

QUARTA EDIZIONE

EMENDATA ED ACCRESCIUTA

COLLA STORIA DEI PRIMI TRENTADUE ANNI

DEL SECOLO XIX

VOL. IV.

E DELLA PARTE SECONDA VOL. II.°

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1836

PREFAZIONE

Fra gli studi più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello della storia, delle lettere, e delle scienze, che dispiega e contempla i progressi dell'umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia, alla quale apparteniamo. Tutte le colte nazioni conobbero la verità di una tale sentenza, e molti dotti faticarono intorno a questo genere di storia; onde la Francia, la Spagna e la Germania vantano i loro fasti letterarj, che sono men gloriosi di quelli dell' Italia, perchè minori e di numero e di merito sono i loro scrittori appetto di que' tanti che venner partoriti dalla classica terra italiana, la quale a buon dritto fu appellata *D'ogni alta cosa* insegnatrice *altrui.*

Nessuna moderna nazione in fatto può vantare una letteratura sì vasta ed educata da tanti peregrini ingegni, quanto l' italiana, che contrappone agli Omeri ed al suo stesso Virgilio il Dante, l'Ariosto ed il Tasso; ai Pindari ed al suo Orazio il Petrarca, il Testi ed il Chiabrera; ai Sofocli ed agli Euripidi il Metastasio e l'Alfieri; ai Demosteni ed al suo Cicerone il Boccaccio, il Casa, il Segneri; agli Aristoteli, ai Teofrasti, ai

Seneca, ai Plinj il Redi, il Galilei, il Magalotti, gli Zanotti; agli Erodoti, ai Tucididi, ai Livj, ai Taciti il Guicciardini, il Machiavelli, il Segni, il Varchi, il Sarpi.

All' Italia pertanto si dee l'onorando titolo di madre delle scienze e delle lettere, di nutrice di fecondissimi ingegni, e di gelosa custode del sacro fuoco della filosofia e delle belle arti. E tanto più giustamente a lei si debbono siffatti elogi per aver prima di tutte le altre scosse dal profondo letargo dell' ignoranza le menti, tratte fuor delle barbariche ruine le lettere, e richiamate le Muse raminghe dal lungo esiglio. « Rendiam giustizia all' Italia, dice uno scrittor francese (1), e fuggiamo un rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno che or ci risplende; egli ne è stato in certo modo l'aurora. Questa verità venne riconosciuta da un uomo(2)che tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c' insegna che i Toscani fecero rinascere le scienze tutte col solo genio loro proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomani. »

I fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura furono descritti da molti profondi ingegni, che si dischiusero un vasto arringo in cui mietere

(1) De Sade, Mém. tom. I, Prefaz.
(2) Voltaire, Hist. Univ. tomo II, pag.179.

gloriose palme. Primo ci si presenta il dottissimo conte Giammaria Mazzucchelli autore dell'opera intitolata gli *Scrittori italiani*; ma i sei volumi che videro la luce comprendono le sole due prime lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza con cui la maggior parte degli articoli sono distesi ci rende troppo dolorosa la memoria dell' immatura morte da cui fu rapito l'autore (1). Vengono poi gli storici letterarj delle varie città e provincie italiane, che pressochè tutte possono mostrare gli annali delle loro lettere: il Foscarini diede la Storia della Letteratura veneziana; il Soria, il Barbieri ed il Napoli Signorelli quella del Regno napoletano; il Marini e l'Audifredi quella in parte dello Stato Ecclesiastico; il Fantuzzi, di Bologna; il Verci, di Bassano; il Bettinelli di Mantova; il Giovio, di Como; altri, di altre città e di varj rami di letteratura. Mancava però all' Italia una storia generale, ed a questo difetto supplì il Tiraboschi con un' opera d' immenso studio, che non può vantarsi da verun' altra nazione. In essa egli si propose di scrivere la *Storia della Letteratura*, e non *de' Letterati italiani*; e toccò la meta, quantunque spesso egli abbia perduto in troppo minute notizie biografiche ed in discussioni cronologiche quel tempo che sarebbe stato meglio impiegato in un più accurato esame dei pregi e dei difetti delle varie opere italiane.

Ma la Storia del Tiraboschi non giunge che al secolo XVIII, il quale se non fosse stato preceduto dai secoli XIV e XVI, dovrebbe appel-

(1) Tiraboschi, Prefaz.

larsi il secolo dell'italiana poesia; giacchè il Metastasio perfezionò il dramma musicale, ed il Goldoni la commedia: l'Alfieri creò la tragedia italiana, riconducendola all' utile e terribile scopo de'Greci inventori; ed il Parini seppe trovare un genere di satira sconosciuto agli antichi ed ai moderni, e lo ornò di nuova nobilissima poesia. In questo secolo poi la metafisica, l'etica, la legislazione, le matematiche e tutte le scienze naturali fecero portentosi progressi nell'Italia, ove il Galileo avea propagata la verace filosofia, la quale vi si sostenne contro gli sforzi del Peripato e della superstizione, e non ostante la divisione de'governi, delle opinioni e degli interessi. Dalla scuola di quel grande uscirono profondissimi filosofi che illustrarono il principio del XVIII secolo; ed uno di essi, il Cassini, fu per mezzo secolo maestro alla Francia dell'italiana filosofia, e l'abate Conti fu creato arbitro delle loro contese dal Nevvton e dal Leibnitz. La giurisprudenza e le altre scienze politiche ed economiche vennero dagl'Italiani trattate con tanta profondità, che gli stranieri gli ebbero a maestri ed a precursori delle loro dottrine (1). Il solo picciol libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria ebbe forza di strappare dalle mani dei carnefici le ruote e le tanaglie, di rompere gli eculei, e di far sedere la filosofia nei santuari della giustizia. Quanti errori furono distrutti, quante lagrime asciugate mercè la sapienza politica del

(1) Vedi l'eloquente Prefazione alla Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, posta in fronte al primo volume delle Tragedie di V. Alfieri.

Beccaria, di P. Verri e del Filangieri! Il Corniani pertanto e l'Ugoni tentarono di far conoscere la gloriosa letteratura di questo secolo, e fecero opera veramente italiana riparando alla mancanza del Tiraboschi, il quale essendo vissuto fino al 1794, si sarebbe renduto sempre più benemerito della sua patria, se avesse condotta la sua Storia almeno sino alla metà del secolo trapassato.

L'opera del Tiraboschi non è fatta nè per gli uomini affaccendati che possono consacrare brevi istanti alle lettere, nè pei giovani che bramano di erudirsi nella patria letteratura senza gran dispendio di tempo. Sì gli uni che gli altri si spaventano alla vista di molti grossi volumi, e chieggono un'opera più compendiosa. Si potrebbe ad essi porgere la Storia del Tiraboschi compendiata da Antonio Landi: ma oltrechè questo Compendio fu scritto in lingua francese, e traslatato poi in italiano, esso non ha il vantaggio della brevità, essendo contenuto in cinque volumi (1). Nè maggior fama ottenne il Compendio del Tiraboschi fatto in italica favella dall'abate Lorenzo Zenoni, il quale ha comune coll'originale la mancanza della storia del secolo XVIII.

Sembrerà ad alcuni che i *Secoli della Letteratura italiana* del Corniani possano essere sostituiti alla Storia voluminosa del Tiraboschi; ma quest'opera insiem con quella dell'Ugoni

(1) Storia della Letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi compendiata in lingua francese da Antonio Landi, consigliere e poeta della Corte di Prussia ed accademico fiorentino, ed ora tradotta in lingua italiana dal P. G. A. M. Venezia 1801.

sulla *Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* è compresa in dodici volumi: onde è troppo breve pei dotti, troppo lunga e dispendiosa pei giovani, e per coloro che non vogliono spendere molto tempo nell'erudirsi intorno alla vita ed alle opere de'più illustri Italiani. Io spesso ho udito le querele de'miei scolari e degli amatori delle lettere italiane, di cui v' ha gran copia in Germania, i quali van dicendo esser d'uopo il compilare una storia letteraria in cui si dia bando a tanti stucchevoli commentatori, a tanti scempiati astrologi ed empirici, a tanti meschini poeti, a tanti gretti cronisti, a tanti digiuni trattatisti, a tanti aridi grammatici, a tanti scrittori finalmente, i quali disdegnando di far uso del materno parlare preferirono un rozzo latino, e non altro composero che sgraziati centoni. Noi vogliamo, sogggiungon eglino, la storia dell' italiana letteratura di quei Classici che tolsero dalla culla l'italico idioma, lo crebbero, lo educarono ed il riposero in trono. Eccovi la Raccolta dei Classici stampata in Milano, che incomincia da Dante, e giunge fino alla nostra età: narrateci le vicende di questi scrittori; diteci quali sieno i pregi ed i difetti delle loro opere, onde le possiamo leggere con frutto (1).

Avendo io date pubbliche lezioni di letteratu-

(1) La milanese edizione dei Classici italiani antichi e modermi è giunta finora a 350 volumi in 8.° (*a*)

(*a*) Avverta il lettore che io scrivea nel 1825. Ne' trascorsi sette anni essendosi condotta a termine la Raccolta de' Classici moderni in 136 volumi, l' intiera edizione è di 388; impresa tipografica a niuna seconda per la grandezza di sua mole, e bellissimo monumento di gloria italiana.

ra italiana per più anni nell'università di Salisburgo, e continuandola ora già da nove anni ad insegnare in Monaco, ebbi non rade volte a sentire la mancanza di una siffatta storia compendiosa da proporre a'miei discepoli. Ho supplito co'miei manoscritti; ma ognuno può intendere il poco profitto che uno scolaro dee ritrarre da lezioni che ode soltanto dalla viva voce del precettore e non ha sotto gli occhi; onde mi sentii spesso ripetere la vulgatissima sentenza di Orazio, che *le cose le quali varcano per l'orecchio, più debolmente scuotono le anime, che non fa quella esposta allo sguardo fedele, e che lo spettatore dipinge a se stesso* (1).

Per quetare somiglianti querele io ho posto mano al presente Compendio, in cui non si parla che della vita e delle opere di coloro i quali nobilitarono l'italiana favella, onde, intralasciata la letteratura degli Etruschi e de'Romani, non mi sono occupato che dell'italiana; e parlando di tutti i Classici, ho voluto mostrare quasi ad un girar di ciglio la nascita, i progressi ed il perfezionamento dell'idioma e delle lettere del bel paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpi e dal mare.

Contenendo una tale opera un racconto delle tante e varie vicende degli scrittori italiani, ed un giudizio intorno alle più importanti loro opere, accoppierà l'utile all'aggradevole, e sarà un'amena lettura anche pel bel sesso e per la gio-

(1) *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus...
Hor. Art. Poet.

ventù delle estere nazioni, specialmente per l'alemanna che prende ad imparare il vaghissimo idioma, che figlio del latino, lo eguagliò in bellezza ed in armonia. Me ne dovranno altresì sapere il buon grado tutti i professori di lingua e letteratura italiana, i quali tanto nelle loro pubbliche quanto nelle private lezioni avranno una strada da percorrere, che fu mercè le mie vigilie sgombra dai bronchi e dalle spine che rendevan arduo e travaglioso il cammino: e facendo spiegare ai discepoli l'opera che loro adesso io offro, faranno sì che ne ricavino tre vantaggi: di conseguire un'esatta notizia dell'italiana letteratura, di esercitarli nella lingua che loro insegnano, e di destare in essi un vivo desiderio di leggere le opere classiche che la illustrarono; senza di che nessuno speri di conoscere ben addentro una favella straniera che si studia in un luogo ove non è comune, e non risuona sulle labbra di tutti. E chi mai ignora, che apprese le regole grammaticali di qualunque siasi idioma, bisogna vederne l'applicazione negli egregi scrittori che lo educarono, e gli diedero forza, armonia, ricchezza e venustà?

Il presente Compendio è diviso in cinque libri: nel primo si tratta dell'origine della lingua italica e della perfezione a cui giunse nel trecento mercè i divini ingegni di Dante, del Petrarca e del Boccaccio: nel secondo si comprende la storia letteraria del quattrocento, in cui si raffredda l'amore verso la volgare favella, e le menti si volsero ad erudite ricerche, finchè Lorenzo de'Medici chiamò i più leggiadri ingegni della sua età a coltivare il volgare, ed il Polizia-

no dettò stanze sì eleganti, ed il Pulci ed il Boiardo gittarono i semi del poema romanzesco, che sì rigogliosi germogliarono nel seguente secolo: nel terzo si espongono le grandi letterarie dovizie del cinquecento; nel quarto si discorre del seicento, che in mezzo a tanti seguaci del tumido e del falso stile ci presenta non pochi gravi ed eccellenti scrittori; il quinto finalmente è consacrato al settecento, in cui le arti, le lettere, e la filosofia si diedero a vicenda la mano.

Nell'ordine mi piacque d'imitare il Ginguenè che con ampio sapere delle cose italiane e con rara filosofia compose la sua Storia letteraria dell'Italia, e si rendette benemerito non solo dell'Italia e della Francia, ma anco delle nazioni tutte alle quali si estende la cognizione della francese favella. Date alcune brevi notizie sulla nascita, sulle vicende e sulla morte degli scrittori, mi sono intertenuto a favellare con maggiore ampiezza delle loro opere, e ne scrissi l'analisi. Ogni mio articolo pertanto sarà diviso in due parti, la prima delle quali si potrà chiamar biografica, critica la seconda; ed in questa, cioè nel pronunciare il giudizio intorno alle opere dei grandi maestri italiani, non posi fidanza in me medesimo, ma ho seguito la sentenza de' più celebri critici, come del Gravina, del Parini, del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, del Gozzi, del Zanotti, e via discorrendo. In tal guisa non mi si potrà dar taccia di aver seguito il mio talento nel giudicare, ma bensì il comune consenso de' più dotti critici. Perchè poi i leggitori conoscano le fonti da cui ho tratti i vari giudizi, apposi ad ogni pagina alcune annotazioni in cui

sono indicate le opere delle quali mi piacque di giovarmi, onde possa chi ne ha vaghezza ricorrere alle sorgenti, e studiare più ampiamente ciò che io con brevità accennerò. « Io non condanno l'usanza delle annotazioni, diceva il Zanotti (1); anzi se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo che non contenga tutto quello che era necessario, e che, se l'autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi che sia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto per piacere a' leggitori affaticarsi eziandio in cosa non necessaria. »

Per le quali cose sarà ingiusto chi mi vorrà dar taccia di plagio perchè andrò scegliendo fior da fiore ne'campi altrui. Mio divisamento non fu già quello di presentare l'Italia d'un'opera nuova, ma di erudire la Gioventù principalmente intorno ai Classici italiani, dando in tre soli volumi raccolto quanto di pregevole e d'importante fu scritto su questa materia in molti grossi volumi. Quindi ho tolto ad imitare le operose api che vanno ricogliendo qua e là il mele nelle circostanti campagne, e lo depongono poscia nelle arnie.

Per ciò che riguarda lo stile, mi adoperai a tutt'uomo perchè fosse lontano e dall'affettazione e dalla soverchia negligenza; e per quanto le fievoli mie forze il permisero, mi sono tenuto *Tra lo stil dei moderni e il sermon prisco*; a ciò confortato dalle gravi parole del cavalier

(1) Prefazione all'Arte poetica.

Monti, il quale mostrò che, nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta nel tener questo mezzo. » Delira il moderno insultando agli antichi, sul sacro capo de'quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de'quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi, s'inchinerebbero rispettosi » (1).

Prego il benigno leggitore a non dimenticarsi che io scrivo principalmente pei Tedeschi amatori dell'italiana letteratura. Non dispero però di riuscire ed utile e non discaro agl'Italiani, i quali han difetto di un Compendio disteso coll'ordine da me seguito. Gli è perciò che ho voluto che esso uscisse dai torchi di una italiana tipografia ,ed ho scelto quella che secondo la mia sentenza, ottenne maggior fama, mettendo alla luce quei Classici che io nell'opera mia ho tentato d'illustrare.

(1) Proposta di alcune Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca, tomo I, pag. 218.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO SESTO

SECOLO DECIMONONO

CAPO I.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotto dall'invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero Francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. — Sonetto famoso di Ugo Foscolo.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di de-

vastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l'antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) „ inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e frandi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati „ (1). Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Ma per non stare sulle generali, e per dipingere lo stato dell'Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel principato che giace a piè dell'Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese invasione. Carlo Emmanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegli stessi Repubblicani con cui aveva fermata alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e de'novatori, s'accorse che mille anni di dominio nella sua reale casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l'atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio servo de'Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vittorio Emmanuele, divenuto re dopo la

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. I.

rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all'avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea, Ligure*. Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d'Italia, e così s'avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli*. Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un cognato del conquistatore, e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali, Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de'suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secoli, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa congiurata a'suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Bonaparte, scossa al di dentro dalle sette, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de'suoi nemici, che, non paghi di mirarne l'agonia e la morte, insultavan anche alle sue ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dell'Arcipelago e del Mediterraneo (1), e sembravano applaudire agli

(1) Carco d'odj frattanto e di delitti
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito leone.

MONTI, *Prometeo*, prima ediz.

scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava tempj ed altari, edificj e monumenti d'ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell'obblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da'suoi allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia, non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d'infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo dei Filosofi, un senato composto dai Re dell'Oriente, il gran libro degli Archeologi*. Un sì vasto Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capolavori de'migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si

condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni de'Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, la Venere de'Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erana rapiti in Torino; i disegni di Leonardo da Vinci, ed il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall'Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di dugento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergameno, o in carta usuale, o in carta di seta; quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di S. Marco, perfino i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell'Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadriga accompagnossi sempre col dicadimento di qualche grande Stato; dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall'ecclissata Roma alla sorgente Costantinopoli, dalla presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'impero francese, tornar doveva a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti dal materno stelo, di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i tempj, e disertar principalmente la metropoli dell'orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d'indegnazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatremère de Quincy pubblicò in Parigi alcune famose lettere " sul danno che porta alle arti ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de'musei in Roma, cioè di quella grande scuola europea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono

spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, tra'ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell'Europa, nè nel caos de'piaceri, de'divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollicitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori dell'arti „

Si adducevano esempi nobilissimi di popoli e di principi conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere dei pellegrini ingegni. Cicerone (1) narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lasciò scritto (2) che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de'Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a'Tarentini questi loro Numi sdegnati,* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi. « Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l'imperator Carlo V occuparono anch'essi Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua; che così adoperò il grande Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresda, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più* (3).

(1) In Verr. II, 35; IV, 33, 34.
(2) Vita di Marcello.
(3) Quatremère de Quincy, Lettres, ec. Paris, 1796. -- Missiri-

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni, anzi un perspicace ingegno (Vittorio Barzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. In Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese* (1).

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che il *loro destino non si dovesse più cangiare*, come avevano boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo pocanzi mentovato. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti? Canova, a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato centomila colpi di cannone* (2). Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia non conservò che quei capolavori che piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle. Imperocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell'arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia,

ni, Della Vita di Antonio Canova, lib. IV, cap. 1. -- Botta, Storia d'Italia, lib. XII. -- Moniteur, num. 313 del 1797 e seg.-Monumenti del Museo Francese, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi d'Ennio Quirino Visconti Milano 1831. -- Giordani, I quattro Cavalli di San Marco in Venezia, fra le sue opere stampate in Rovigo, tomo V, pag. 83 e seg. -- Angeloni, L'Italia uscente l'Anno 1818; il quale in un'appendice sulla restituzione dei monumenti fatta all'Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato.

(1) Botta, Storia d'Italia, lib. XII.

(2) Missirini, Vita di A. Canova, lib. III, cap. 2.

come quelli che si trovavano nel palazzo del Re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti d'Austria, di Parma e di Firenze, che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati, ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così scriveva un giornalista): il cedere una provincia ferisce l'interesse dello Stato, non già i sensi; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze, vedove dei loro monumenti, contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de'principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capolavori del Correggio; e quando questi furon tolti, egli fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore » (1).

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi i più putidi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli, e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

(1) Quotidienne, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella Vita del Canova, lib. IV, cap. 1.

Il più bel fiore, il più bell'ornamento dell'Italia, quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel foro, sui pergami e ne'tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a tutt'uomo lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra dei più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l'Imperatore de'Francesi diede il debito favore all'Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de'gallicismi anche de'più brutti trovati a'tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse S. M. permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premi? « (1)

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si ten-

(1) Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Milano, 1820.

tò fra i delirj rivoluzionari di dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Classici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale e fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma,
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste.
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

CAPO II.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. Basvilliana e Mascheroniana. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica.—Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti.—Tragedie di V. Monti. Sua traduzione dell'Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest'opera. Vita e scritti del Perticari. — La Feroniade, poema postumo di V. Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti, onde si giova l'umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell'Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchi del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall'amore, le comunicò tutta la tenerezza, e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l'italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo de'Medici ed il Poliziano distrussero coll'esempio un così stolto pregiudizio; e l'uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l'altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl'ingegni formati dalla na-

tura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l'Ariosto, il Tasso, il Caro divennero emuli degli Omeri e dei Virgili, e si sceverarono da quella greggia servile d'imitatori del Petrarca che cantavano l'amore senza sentirlo.

Giunta l'italica poesia alla perfezione mercè del Furioso e del Goffredo, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito per altro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell'Achillini, che facevan *sudar fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl'ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito ne'suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaia, il Marchetti si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatori, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un principe o ad un patrizio, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un piovano, un funerale, ed un amore per lo più finto: ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Trattavasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si prediceva che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall'altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e

dalla Mitologia. È prezzo dell'opera il notar qui ciò che dice il Baretti (1) di un poeta che cantava S. Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d'Elicona ed il Monte Parnaso ed il Pegaso, e *tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a'ragazzi principianti*, soggiunse: *E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

Le più putide adulazioni turpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano sul Parnaso, sulle sponde dell'Ippocrene, in compagnia di Apollo e delle Muse. All'udirli avresti creduto che in quella età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e l'api iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l'invidia avesse dato di cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell'obblivioso Lete, e strapparlo dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s'immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille: non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi, oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

(1) Frusta letteraria, n. XIX.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono l'erbe tenerelle; ed i teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli, in cui scherzavano le lascive greggie: ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.*

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.* L'italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato, un magistero di parole assortite,* del pari *muto di passione e di pensieri,* con cui si ricantavano antiche imprese, o si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi (1).

I primi a sollevar la poesia dall'invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell'ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 febbraio del 1754 in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica (2). Negli anni ancor teneri entrò nel seminario

(1) Torti, Sermone sulla Poesia cap. I.

(2) Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi, e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva, e non solo fu veduta dal sommo poeta,ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti; un'altra fu pubblicata nella Biblioteca italiana (ottobre del 1828); ed una terza vide la luce nel Nuovo Ricoglitore(novembre 1828,) ed anche a parte col titolo di *Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti da G. A. Maggi.* Noi abbiamo spesso seguito le Notizie

di Faenza, in cui fiorivano i buoni studi; e quivi apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all'improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono come il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a se alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti, furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell'umane lettere e della poesia, il Monti passò all'Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di essi pose dall'un dei lati i volumi di Giustiniano per leggere giorno e notte quelli d'Orazio e di Virgilio e de'più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il foro, e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi trascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli capitate alle mani le dantesche Visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo, sdegnando d'imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a

del Conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi, *si ha buon fondamento per crederle autentiche*. Ma l'autore delle Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti premesse alle sue Opere inedite e rare (Milano, 1832) ha o rettificati od illustrati alcuni punti controversi ed oscuri.

proteggere il giovane poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della Cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi, ad Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori.

Erasi in que'tempi scoperta l'effigie di due celebri personaggi dell'antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a contarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che scritta sur una tavoletta e posta dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in patria. Il poeta s'accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell'Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozi beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest'epoca il Monti scrisse le *l'Elegie d'Amore*, *l'Entusiasmo Melanconico*, l'ode sul *Globo areostatico al signor di Montgolfier*, *l'Amor pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi, il poeta diè di piglio alla lira e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L'arrivo dell'illustre Tragico d'Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno,

Avea l'Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva raunarsi il fiore de'letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titolo di *Aristodemo*.

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l'aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all'apparire dell' Aristodemo il Duca con bella generosità riaprì la palestra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un viglietto di sua mano; e tanto l'una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell'Egloghe di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione, ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all'Aminta del Tasso pubblicato dal principe degl'italiani tipografi.

All'*Aristodemo* il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era sulle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva costui concepita una grande reverenza verso il cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe'suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell'Aristodemo.

La tragica morte di Ugo Bassville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 genaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Bassvilliana* operò una felice rivoluzione nell'italica poesia, che re-

staurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si diffuse in tutta l'Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, e rendendo grazie al Conte per lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute, ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il card. Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara, patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest'invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell'effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari esteri. « La mia venuta, dice egli stesso (1), fu prenunciata coi soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimpro-

(1) Lettera di V. Monti all'abate Saverio Bettinelli. Milano, 1807.

veravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà. . . . . ; ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de'suoi Gerofanti, quindi sulla piazza del duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll'Young del legislatore Gregorio Fontana...Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*...; delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni . . . Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana. La Francia sotto quella tirannide divenuta un inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi ».

La cantica in morte di Bassville anteriore di quasi tre anni all'esistenza della Repubblica Cisalpina fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l'autore nei due Consigli dei Seniori e degli Juniori. «Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. ». Avendo la Repubblica Cisalpina adottato servilmente l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Nel Consiglio de'Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con colore dantesco hanno ispirato l'abborrimento alla Democrazia.*

Le legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l'impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli Affari esteri, lo invitava; ma Paradisi ed il Containi ne lo

disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura, giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l'opera dell'amicizia sua; il Consolato e le autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui, aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui; poichè fu promosso al grado di Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da se medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della sperienza necessaria ne'pubblici negozi, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelati al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d'indignazione si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi, e fu udito sclamare: *Sognai d'essere venuto alle nozze di una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una laida meretrice.*

Un altra guerra egli dovette sostenere per la Musogonia, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattedra, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L'avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall'inopia, ma colpitolo con una malattia lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle

sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato l'incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l'Italia agli Alleati per darla nuovamente in balia de'Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel Collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premi a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell'Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze*, dice il poeta istesso che attribuisce tutte queste sue traversie al Gianni. Una siffatta asserzione non sembra inverisimile, posciachè il Gianni gustava la vendetta, e da buon Cristiano la soleva chiamar la voluttà degli Dei.

Finalmente il Monti potè riveder l'Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell'affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

> Bell'Italia, amate sponde,
> Pur vi torno a riveder.
> Trema in petto e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matematico e leggiadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell'esilio col cantare le virtù dell'amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composta anche la tragedia del Caio Gracco.

Ristabilita la Repubblica Cisalpina (la quale, cangiato bentosto il nome, fu nei Comizj di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nell'Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato.

Egli accettò quest'ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell'Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, a'quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l'onore della sua nazione, mostrando quante scoperte degl'Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell'autore della Bassvilliana. Chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministero dell'Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze cantando nel 1805 l'innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione*; nel 1805 le vittorie del novello Imperatore contro l'Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federico*; nel 1810 le nozze di Napoleone e dell'Arciduchessa Maria Luigia colla *Jerogamia di Creta*; nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all'autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l'Azione drammatica intitolata il *Teseo*, la *Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occupazioni non trascurava il Monti lo studio dei Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nelle *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe*, nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la Chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslatato da Catullo) non era nè il Pegaso nè Zefiro, ma uno struzzo (1). Checchè ne sia di quest'opinione, che ad alcuni sembrò strana, essa è sposta con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

(1) *Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores*
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinres Locridos ales equus.
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 51-54.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agiati ozi che sono tanto necessari ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall'Imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d'Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d'Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l'amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un'opera che al par della Bassvilliana lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell'Iliade, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall'epoca, in cui viveva in Roma, aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero, il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest'opinione, e volendola chiarir falsa col fatto, in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato, confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di coraggio e di fidanza proseguì il lavoro, e tradusse i canti I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende, cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e nol ripigliò che per un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro dell'Iliade, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell' Iliade d' Omero* (1). Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall'obblio in cui giaceva la sua versione la recitò all'amico. « Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade (scrive lo stesso Foscolo al Monti) voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca ; ed

(1) Brescia 1807.

io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero ».

Animato dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1810, e dai promontorj della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello e gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati sclamarono con voce concorde, che l'Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama di Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del testo. Lungi dall'offendersene, il Monti ne seppe loro il buon grado, e con lodevolissima docilità corresse le notate mende nella seconda edizione (1).

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l'incarico di scrivere due cantate; l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo-Veneto (an. 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo delle LL. MM. II. RR. nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea*. Parve ad alcuni che quest'ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere, si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull'anarchia, sull'esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma fingere che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d'Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giusti-

(2) Milano, dalla Stamperia Reale, 1812

zia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L'*Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato delle LL. MM. II. RR. nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Sollievo nella Malinconia*, varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia*; e diverse traduzioni poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustrò sempre più un poema che venne pubblicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l'asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo di apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colle Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come i forieri della morte di quest'altro illustre poeta italiano:

> *Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,*
> *Meque aevi metas jam tetigisse monent.*
> *Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,*
> *Sensissem medicae jam miser artis opem.*
> *Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro*
> *Languentem toties non miseratus abit?*

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre 1828. Alcuni membri dell'I. R. Istituto e buon numero dei suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Il Governo Lombardo ave-

(1) Milano, dalla Stamperia Reale, 1817 e seg.

va ordinato all'Istituto italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quell'Accademia avevan dato un sì bell'incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procacciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta papale*, poscia *Poeta Rivoluzionario*, e finalmente *Poeta imperiale*. Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi dell'*abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavaliere* Monti. Non curandoci di queste divisioni dettate dall'invidia, noi seguiremo l'ordine dei tempi, perchè meglio si conoscano i sentimenti che hanno ispirato il poeta.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall'ignoranza dei Vandali, si sottrasse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l'età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degl'insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia; ma egli lavoro della mano di Fidia aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in que' giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento, Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la cetra, e diede origine ad una nuova e non men bella ode. L'ardimento dell'uomo che su fragil nave osò affrontare le tempeste dell'Oceano, e

mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli, fu un nulla a petto di quello degli Areonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all'instabil etere, ed ergersi fino alle st lle. All'annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l'ardito Giasone, perchè il tentar l'Oceano non è sì grande ardimento come occupare l'inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori; frenò il moto e le orbite degli astri; conobbe le più remote stelle; divise i raggi del sole; pesò l'aria; domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l'uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principj, sposandola colla filosofia e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell'*Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degl' incostanti secoli*, e narra d'aver dovuto abbandonar le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuor magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La Fecondità anch'essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda.* Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest' istesso argomento, ma ben s'avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure, ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne me-

glio che fra i tumulti delle città e delle corti (1); o quegli altri in cui si arresta a contemplar gl'insetti, od il picciol mon'o che brulica fra gli steli dell'erbe (2). Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l'immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quelle dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la Divina Commedia. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschi, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell'uomo. Quest'essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra (3). Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell'uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad an-

(1) Invito di un Solitario ad un cittadino. Ode scritta l'anno 1793.

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, *ec*.

(2) Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi:

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, *ec*.

(3) Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende, *ec*.

dare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; vari mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizi, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, incontra l'ombra del pontefice Silvestro, che spesso immemore del cielo quivi discende innamorato dell'antica sede. L'ombra gli fa i più lieti augurj, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per esercitarvi tutta la possa del suo ingegno; quando ai 13 gennaio del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Bassville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi; entrò in Parigi, e vi mirò odj, sette, sangue ed orrori d'ogni sorta. Ben s'accorse che queste erano vicende *Di poema degnissime e di istoria*, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma o del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare de' suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione de' posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell' Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all' imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene sanguinose, crudeltà di parti, odj accaniti, indegni supplizi, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Bassville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di

Francia. L'Angelo che tolta la aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Roma, e volando sulle spiagge di Francia vi contemplano gl'infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI.

Il poeta aggiunge sempre qualche parto della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s'incontrino le due ombre di Luigi e di Bassville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre de' più famosi filosofi propagatori dell'empietà, che corrono a dissetarsi nel sangue che spiccia dalla testa e dall' informe tronco del decapitato monarca: ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura si fa strada a dipingere i vari casi della Rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll' ingresso di Bassville nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l'aspetto della Francia e dell'Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della Giostra del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della Bassvilliana è pieno di nervi, di elevatezza, è sempre armonioso, sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista*, spicca il volo, e s'innalza alle stelle. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza d'idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell'asprezza che spesso dispiace nell'Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito*.

Si disse che il Monti ha risuscitato lo studio della Divina Commedia, e rialzati gli altari di Dante, che erano stati scossi e pressochè infranti dalle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1), nelle quali si ri-

(1) Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di

petono molte censure fatte all'Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi ha risposto a quelle Lettere colla *Difesa di Dante*: in cui disviluppò egregiamente l'artificio della Divina Commedia, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica e dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni dei morti.

I demagoghi spaventarono talmente l'autore della Bassvilliana, che egli le appose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Bassville è il *severo e santo pastore*, *il vero nume del Tebro*, è qualificato nella Superstizione con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato il *gran Re*, *l'agnello innocente*, *monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato*, è nel Pericolo e in un inno abborrito come un *tiranno spietato* (1). Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che in una sua opera chiama sublimemente il *sacro diritto della sventura* (2), poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo*, *Camaleonte*; e Vincenzio Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con negri colori sotto il nome di *Nicorio* (3).

Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana. Milano, 1758. — Difesa di Dante del conte Gaspare Gozzi, o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.

(1) Inno per l'anniversario della morte di Luigi XVI.

(2) Dialogo in cinque pause, vol. VI della Proposta. Pausa I, scena 3.

(3) *Nicorio* a dir del Cuoco, *nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione .... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari ...... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da sè stesso, perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna.* Platone in Italia, tomo II dell'edizione milanese, pag. 44, 45. — Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli

Ma abbandoniamo l'epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio, in cui aveva vissuto fra i più duri travagli, il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell'inno, in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l'ultima mano, ed era la cantica *in morte di Lorenzo Mascheroni.*

Prima di ragionare di questo nuovo parto del nostro poeta, crediamo necessario il dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l'uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell'universo, l'altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria (1).

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l'aringo degli studi, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia; e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa Eloquenza del pulpito*, in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori, e porge egregi precetti intorno questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studi delle matematiche, il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell'Università di Pavia. Pubblicò egli primamente un'opera sull'*Equilibrio degli archi*, indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geo-*

amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole, ed egli li esaudì. Ma que' pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.

(1) Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni premessa alle poesie edite ed inedite dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia, 1823.

metria del compasso; col quale stromento emulando il gran Galileo potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema (1). Ma in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata del succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longobardica Atene. « Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de' musei di Pavia: sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia. «

Il Mascheroni fece un viaggio nell'Italia meridionale col celebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilippo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso che doveva presedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostenere la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì ai 14 luglio dell'1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'istituto che si trovarono in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla Mascheroniana) illustrando-

(1) Un valente Matematico ci assicura che l'opera più celebre del Mascheroni sono le sue Note al Calcolo integrale dell'Eulero, alla quale tien dietro per la sua importanza la Poligonometria o la teoria dei poligoni.

la co'suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e i ciurmadori, egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù. »

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta del Mascheroni ha principio il canto secondo, in cui narrate le vittorie di Bonaparte, ed il ritorno de'Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuano anche nel canto III, in cui si vede giungere un altro famoso spirito Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a que'tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della Mascheroniana, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte (1). Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella stampa della sua cantica, la quale poteva rendere più rabbiose le sette che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla Mascheroniana allorquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tutto debile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile (2). »

(1) In Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.
(2) Vedi nel Platone il luogo sopra citato.

La Mascheroniana è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Bassville. Gli stessi pregi si ammirano in quelle poesie in cui egli non fa che tender dietro qual Bardo a Bonaparte, che era divenuto il suo eroe. Allorquando costui posò sul suo capo la corona di Ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una Visione in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi » (1).

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna, l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone;ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo di Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli (2), disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl'incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrata, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati. »

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d'Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Bonaparte di cacciare i Consigli legislativi a colpi di baionette, e d'impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta pubblicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe

(1) Maggi, Cenni ec.

(2) Il Bardo delle Selva Nera, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co'tipi Bodoniani, 1806. Dedicatoria.

Bonaparte re delle Spagne. In esso si volle risuscitare l'opinione dell'anima universale, che tutta penetra, scorre, ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone sui campi di Jena fu cantata colle ottave che hanno per titolo la *Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendrre la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il Corriere delle Dame, il Redattor di Bologna, e più di tutti un certo *Filebo*, che s'intitolava l'*Amico della gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie*, e disse che non avendo altro da spacciare che ombre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettera indiritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone sulla Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sette dei Romantici e dei Classicisti, che già da alcuni anni dividono i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del Vangelo, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl' idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest' ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende l'impronta dalle nazioni e da'tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Almagna e della Francia, come lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, la Stael nell'*Alemagna* ed il Sismondi nella *Storia*

della Letteratura del mezzodì dell' Europa ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi, e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della Bassvilliana e della Mascheroniana; i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo (1) in una Lettera semiseria al suo figliuolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Il Torti accorse in aiuto dei due campioni (2) togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di freddi pedanti, ma di uomini dotti che non solo ne additino, ma ne facciano sentir le bellezze.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace (3), ed il Monti postosi alla loro testa chiamava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal*; che tutti danna alla morte gl'Iddii greci e latini; che proscrive le grazie per sostituire ad esse lemuri e stre-

(1) Questa lettera, cui si aggiunge il Cacciator feroce e l'Eleonora di Burger, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi, e di un altro sugli Esuli di Parga.

(2) Sulla Poesia, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano, 1818.

(3) I Classicisti erano sostenuti dalla Biblioteca Italiana, dal cav. Londonio autore dei Cenni sulla Poesia Romantica, e dal Gherardini, che ne' suoi Elementi di Poesia combattè il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano anch' essi i lor propugnatori nei Giornali dell'Antologia di Firenze, del Conciliatore, e dell'Ape Italiana, in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell'Ateneo di Brescia: Dei Romantici, dei Classicisti e della Tolleranza letteraria.

ghe; che cangia in nebbie settentrionali *il bel zaffiro dell' italico cielo*; che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno, sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L'arido Vero che de' vati è tomba*. Ma queste querele, espresse con carmi assai armoniosi e con singolare maestria di locuzione, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli, quali sono quelli della Secchia Rapita del Tassoni, e dello Scherno degli Dei del Bracciolini. Quest'ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospitale* (1). Ciò non pertanto continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall'una parte, quanto dall'altra. I Romantici erano paragonati a que'settari dell'Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a quei superstiziosi Chinesi che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall' Oceano, o che discende dalla gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni, volevan questi imprigionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dalle illusioni dell'Italia, e confinarla nella Germania, nell' Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sette e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'energia di Shakespeare, per quel dialogo sì incalzato, fu letto avidamente da tutti gl'Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! sclamava il Tiraboschi.

(1) Qual non ha padre, e quale ha più persone;
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospedale.
Cant. X, st. 36.

Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad inspirar quel terrore che genera nei lettori questa tragedia . . . Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell' intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla » (1). Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa . D'altronde l'esitanza di Cesira prima di porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakespeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sul Jago dell' *Otello*. Si narra che nell'onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere se medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l'allusione.

La tragedia del *Caio Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l'autore si era renduti assai familiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Caio è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge la storia; Opimio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L'amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di possa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina . Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie è così splendido e magnifico, che noi lo vorremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e

(1) Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti. Modena 19 novembre 1786.

l'asprezza di quello dell'Alfieri, che da alcuni è seguito come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell'opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche.* Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell' Iliade d' Omero. Il Salvini profondo conoscitore della greca e dell' italica favella, traslatò quel poema con fedeltà ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si riconobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell' Iliade. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'Iliade del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, travià innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell'altrui ingegno, quando seppe che il cav. Monti aveva impreso a traslatar l'Iliade, ne predisse l'esito felice scrivendo a Mario Pieri. « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'invidia: e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo » (1). Ben s'appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall'eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge co' suoi modi; un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, o coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l'uno quanto l'altro sieno forniti della stessa fantasia, che

(1) Epistolario del Cesarotti, tomo IV, pag. 169.

sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria; onde consegue che un egregio poeta dee esser tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco (1) hanno dalle traduzioni letterali desunte le immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Johnson favellando dell' Iliade del Pope, che egli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto*, non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. » Quand'egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Johnson), domandò soccorso; e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza dei vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti dai locali o temporanei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nozioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, produce ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di rado in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno ».

Dopo aver provato come il Monti senza sapere il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremmo enumerare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso E. Q. Visconti, il quale scriveva al traduttore istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi*, *il tuono eguale e sostenuto del verso*, *la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta*. Ristampando poi spesse volte la

(1) Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi:

Quest'è Monti poeta e cavaliero,
Gran tradultor de' tradultor d' Omero.

sua versione potè il Monti far quello che aveva fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione (1).

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Storici latini » (2).

Ora dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Aveva già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell'Università di Pavia; in una delle quali parla *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e nell'altra *della necessità dell'eloquenza*. Ma non era ancor divenuto autore di un'opera in prosa che per la sua lunghezza ed importanza potesse collocarlo fra i primi prosatori dell'Italia, e questo grado fu da lui ottenuto colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*.

Nella lettera indiritta al marchese G. G. Trivulzio, che serve di proemio all'opera, egli nota i molti

(1) Intorno all'Iliade del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del Poligrafo, An. I, N. 1, 8 e 12; An. II, N. 31, 40.

(2) Maggi, Cenni citati.

difetti del Vocabolario della Crusca, e la necessità di correggerlo, di accrescerlo con molte voci, e di scemarlo di tanti idiotismi, proverbi volgari e voci alterate. Spone i suoi principj sulla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli dell' Italia, e sulla divisione tra il linguaggio parlato e lo scritto; divisione che alcuni non ammettono, perchè il primo serve di fondamento al secondo. Segue il trattato *Degli Scrittori del Trecento e dei loro imitatori* del conte Giulio Perticari, di cui è pur d' uopo il far qui un qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano, terra distante dieci miglia da Rimini e da Cesena. I suoi parenti si erano già da qualche tempo trasferiti a Pesaro (1); ma essendo soliti di portarsi a Savignano, in questo luogo appunto nacque Giulio ai 15 agosto del 1779. Fin dall' anno ottavo della sua età vestì l'abito clericale, ed ebbe un canonicato nel luogo nativo, e l'Abazia di S. Egidio. Imparati gli elementi delle lettere e della filosofia, prima nella casa paterna, poi nel collegio di Fano e finalmente nel Seminario di Pesaro, depose le spoglie clericali ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1 giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co' suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cav. Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la carica di giudice nel tribunale di prima Istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti

(1) Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie. Venezia, 1823.

i maestri delle pubbliche e delle private scuole del distretto Pesarese: così sostenne sempre una qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe' nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della Bassvilliana, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniere Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia fra i deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all' illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest'epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie l'una *intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato Pesarese; e l'altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest' istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio avea scritto in prigione. Queste due memorie furono pubblicate dalla Biblioteca Italiana nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il pontificio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo, i magistrati di Pesaro credettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro: ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico Consiglio un tale progetto, ed ei lo fece con due aringhe dettate con moltissima eloquenza (1). Nè

(1) Queste due aringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del conte G. Perticari. Faenza, 1822.

di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè egli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del Giornale Arcadico, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell'*Elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria ed attaccato da violenta tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo Veneto, ove trovò le più liete accoglienze. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a S. Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall'aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del conte Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del Vocabolario. Nel trattato *Degli Scrittori del Trecento* pare che cercasse di conciliare le due sette dei libertini e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l'Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante, ed avendogli risposto i Fiorentini che l'Alighieri lo aveva dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l'*Apologia dell'Amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda

del II vol. della Proposta. Difeso l'Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del Volgare Eloquio, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L'andamento dei periodi del Perticari ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l'evidenza dei pensieri nel Monti, la chiarezza e la forza nell'esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della Proposta. Ma quest' opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi principj? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d' Italia appare ed in nessuna riposa*? « Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per sangue ed opinioni letterarie, il cav. Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell'Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Per tanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e di altri di quel torno (e ben s' intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possano allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell'*urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m'è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natio che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto di

un albero sotto altro clima trapiantato (1) ». Tale è il nostro sentimento all'intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d'avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale; e che il Vocabolario della Crusca con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d'imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessari alla vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al Dizionario del Cherubini, od a quello dell'Arrivabene.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L'idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle paludi Pontine nei dintorni di Terracina, prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedeva la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha (2).

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell'udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne prenunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l'invenzione di questo poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte

(1) Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del cav. Vinc. Monti intitolata *Proposta*, ec., lett, II. — Vedi anche la Lettera del prof. Rosini al Monti, ed il Discorso di G. B. Niccolini *sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua*.
(2) Sat. V, lib. I.

le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant'altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo sig. Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all'antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti (1). « Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti all'universo, che ha cominciato con Omero, e che dovea forse aver fine col migliore degl'interpreti suoi ». Salutiamo adunque l'ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bugiardi con alcuni versi del cantore della verace religione.

Salve, o divino, a cui largì natura
  Il cor di Dante, e del suo Duca il canto.
  Questo fia il grido dell'età ventura;
  Ma l'età che fu tua tel dice in pianto (2).

(1) Milano, 1832 e seg.
(2) Alessandro Manzoni.

CAPO III.

*Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni. Traduzione dell' Odissea. Tragedia intitolata l'*Arminio, *con alcuni Cenni sui* Baccanali *del suo fratello Giovanni. I Sepolcri, — Vita di Ugo Foscolo. Sue prose. Ultime lettere di Jacopo Ortis. Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione. Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura. Traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne. Poesie liriche. Carme dei Sepolcri. — Epistola di Giovanni Torti — Tragedie del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della Chioma di Berenice.*

Se l'Italia presenta nella nostra età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cav. Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperto con maestoso ammanto italiano l'Iliade, il secondo le diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si a disdicevano all' Odissea. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una Storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari, principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l' uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti vari elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita, poichè al Pindemonte toccarone in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall'amore di ritirarsi sempre più nell'oscurità, ripetendo spesso a se medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte, rampollo d'illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753 (1). Imparò gli elementi delle lettere

(1) Abbiamo due fonti alle quali attingere le notizie biografiche del Pindemonte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla

nel Collegio de' Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il P. Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto di Proserpina (1); e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti così dette cavalleresche meritò il ritratto col titolo d'*insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all'espettativa de' maestri e de' condiscepoli; onde tornato a Verona attese con grande ardore agli studi, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a cotanto senno. Il Pompei gl' insegnava la greca favella, per la quale egli obbliava le dame che l'attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui.

> . . . . , poteva più la sciagurata
> Spartana infida, che del Re dei vati
> Negl' immortali carmi ancor seduce.

Nell'anno ventesimoquarto dell'età sua andò pellegrinando per l'Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell'Ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl' istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studi, ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subbietto de' suoi canti le cose peregrine in che s'avveniva, e le operazioni magnanime de' suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana*, *Gibilterra Salvata*; nè tra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de' Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell' inglese letteratura.

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre, e noi lo troviamo in una villa verso il

vita ed agli scritti di I. P., inserito nell'Antologia di Firenze, num. 98, febbraio del 1829; ed un Panegirico di I. P. di Napoleone Giuseppe Dalla Riva di Verona. Milano, 1829.

(1) Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlta
All'improvvisa mano che la cinse, *ec.*
Vedi questo sonetto nella Raccolta di Poesie liriche scritte nel secolo XVIII, pag. 151. Milano 1832, dalla Società tipografica dei Classici italiani.

1785 infermiccio e melanconico; ma *la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui teme che non potrà godere lungo tempo*. Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingagliardire il fragile suo corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra (dal 1788 al 1790) ove conobbe e conversò co' personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a se stesso nell'entrare in Parigi) chi sa quanto tempo avrà a correre prima che io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Chè trovatovi l'Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo, d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suoi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studi nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese ».

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l'Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi s'ava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni!* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica, onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand'essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le Prose e le Poesie campestri. Le *Poesie varie* uscirono in Pisa nel 1798; l'*Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in*

versi videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero l'altra a Virgilio*.

L'intera Odissea non vide la luce che nel 1822; onde dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l'opera si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale nel* 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1821; ed altri versi e prose, come Elogi, Dissertazioni e Novelle morali.

Intanto vedeva il Pindemonte la morte ruotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli, ho avuto ed ho quanto mi basta; passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età ». Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanconia, quasi fossero foriere della sua; onde sentendosi come a suonar nel cuore l'ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l'anima a Dio nella notte dei 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* e la *virtù gentile*, che esse non esaltano mai nè i potentati, nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de' tempi, ed i vizi degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall'amore, ma (giusta la sentenza del Pieri) dalla compassio-

ne verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nè la tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima, poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll'armonia e colla pace dei Classici; d'onde uscinne un composto unico nell'Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte si leggono con piacere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; sì le vicende più importanti de' nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva a Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare:

> Perchè tra l'ombre della vecchia etade
> Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
> Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
> *Ilio raso due volte e due risorto,*
> L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
> Ma non potro da men lontani oggetti
> Trar fuori ancor poetiche scintille?
> Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
> Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
> Dall'Alpi al mare farà plauso Italia (1).

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a se stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a

(1) Pindemonte, I Sepolcri. A Ugo Foscolo.

manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un'altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i propri figliuoli; ma in una maniera all'intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile (1). Lo stesso si dica di quella lettera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federigo di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l'uomo è sempre quello sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl' ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull'*Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con viga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie Campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sapete che egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso

(1) Vedi il Saggio di A. L. sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX, pag. 31. Milano, 1831.

in altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra ».

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure dei suoi tempi e della patria ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace guerra, che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta civile.

> Non vedi come in mezzo all'urto esulti
> Dell'opposte falangi e delle rocche
> Folgoreggiate sui fumanti sassi
> Storica penna? Con alcun ribrezzo
> S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
> Ma civili non son le guerre tutte?
> Ma non avvinse con fraterno laccio
> Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
> Non le viscere sue, che l'infelice
> Forsennato mortal lacera e sparge? (1)

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nelle Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandra Lubomirski vittima infelice della efferatezza Robespierriana, al Bertòla, al Maffei ed a Chateauneuf, nelle quali il poeta segue il divisamento che si propone nell'epigrafe tratta da Properzio, di non cantare per pompa d'ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

> *Nec tantum ingenio, quantum servire dolori*
> *Cogor, et aetatis tempora dura queri* (2).

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicar contro i Francesi in Verona. « Ogni opera dell'italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda

(1) Epistola ad Isabella Albrizzi.
(2) Properzio, lib. I, eleg. 7.

di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gli intendono? (1) » Ecco la fonte a cui furono attinte queste parole;

> E voi, pennelli della Grecia degni,
> Raffael, Tizïan, Paolo, Correggio,
> Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
> Mescolate da voi sulle animate
> Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
> Da pareti straniere indi pendesse?
> . . . .
> Se le immagini scolte o le dipinte
> Tante mura lasciaro ignude e meste,
> Quello almen che la terra in se confitto
> Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
> Ecco tremando e rimbombando forti
> Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
> Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri! *ec.* (2)

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato come una proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchè da Orazio al Gozzi ed al Parini esso fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pindemonte lo chiama *un genere di poesia più dell'epico e del lirico tranquillo. men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione.* Posto questo fondamento, egli, pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti de' suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco e titolato; l'*oscurità nella poesia*, ovvero quella

> Caligin sacra che sì grande acquista
> Ai versi incomprensibili virtude;

(1) Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, lib. X.
(2) Epistola a Scipione Maffei.

l'*insana usanza* di portar ne' campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a mangiare ed a bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; poi venne così ritoccato, anzi tormentato, che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel Sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, e ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

> Chi è colui che solitario, e in vista
> Giace all'ombra di un' elce annosa e bruna
> Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono sposte in un Sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanello di S. Marco in Venezia*. Oh quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo.

> Sull'antica di Marco eccelsa torre
> Ad ogni quarta porzïon d'un'ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio* (1), che dal Cesarotti

(1) Arminio. S'aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo l'Armi-

fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quel a mancanza di tragico entusiasmo furono forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni (1), la cui tragedia che ha per titolo i *Baccanali* è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII » (2).

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'Odissea richiedeva un traduttore che avesse un'arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de' costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza dell'Iliade; onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindemonte in quella sua Epistola ad Omero:

> È ver che quando il sì fatale ai Greci
> Sdegno tu canti del Pelide Achille,
> Sole sei tu che raggi ardenti e forti
> Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
> Mirando allora in te, fora il mio sguardo.
> Ma se racconti del ramingo Ulisse
> Il difficile ad Itaca ritorno,
> Come sole che piega in ver l'Occaso,

nio e la Poesia tragica; il terzo due Lettere di Voltaire sulla Merope del Maffei. Verona, 1812.

(1) Giovanni Pindemonte, fratello d'Ippolito, nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812. Ne' suoi drammi si ammira fecondità d'invenzione e certa forza teatrale.

(2) Napoli Signorelli, Storia dei Teatri, lib. X, cap. 2.

Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano: sapeva « che le bellezze dell'Odissea son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale a' nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni « (1).

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed or dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que' luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa prova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell'Iliade, e via via progredendo nel lavoro l'aveva finito senza interrompimento: e gli scriveva in questa sentenza: « Felice voi che già siete

Venuto a fin di così lunga via:

mentre io non posso nè meno dire:

Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Vo-

(1) Vedi la Prefazione del Traduttore.

glio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguita, con quello terminata l'avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stanco, volaste da Troia in Creta (1), e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell'Inno d'Aristotele, che è nel N. IX del Poligrafo. Di tali gemme si veggono ne'Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti, che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore «

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell'Odissea, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non ommette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de' tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado: perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribuiscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l'omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare* in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine (2),

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai propri anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib. XII, in cui si usa la

(1) Allude qui alla Jerogamia di Creta.

(2) Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà . . . .
Lib. XX, *v.* 55.

greca voce di *Aide* per Erebo, e *forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell'altro.

Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circa, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del Poligrafo, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli Sciolti così del Monti, come del Pindemonte (2). « Due diverse specie di sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la Frugoniana, che si distingue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la Pariniana, più ingegnosa nella invenzione de'colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell'eccesso, sono gli sciolti del Cesarotti e de'suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfi ed idropici nelle lor poesie. Un'altra varietà della scuola Frugoniana sono gli sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza dei Frugonisti; e quantunque anch'egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli sciolti del Pindemonte; ma ne sono anch'essi una varietà, perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia de'suoi pensieri. Per ciò che riguarda la varietà

(1) Poligrafo. Bucoliche e Georgiche di Virgilio tradotte dal Solari. An. I, art. 2. -- Saggio sulla Storia della Letterat. Italiana ne'primi 25 anni del secolo XIX, cap. I, pag. 36-37.

della scuola Pariniana, se ne nota una negli sciolti dell'Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la robustezza dei pensieri inchiesta dall'indole del subbietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l'acconcia collocazione delle parole. Gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un'altra varietà del genere Pariniano. »

Per le quali cose possiamo conchiudere che l'Italia ha finalmente un'Iliade ed un'Odissea vestite ed adorne co' più bei colori della vaga sua favella, e della nobilissima sua poesia; e che tanto dell'uno quanto dell'altro poema, e tanto del Monti quanto del Pindemonte, essa può dire con verità quel che del primo cantava Vittore Benzoni veneziano:

> In Grecia no, ma qui mendico e cieco
> Lunga stagione errar fu visto Omero,
> Sì che fede le genti al divin Greco
> Quasi a mentito peregrin non diero.
> Tu le adorne tue vesti or porti seco,
> E sì le adatti all'immortal straniero,
> Che lo ravvisa Italia entro quel manto,
> E n'ode alfin meravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dee essere considerato anche come esimio scrittor di prose, nelle quali si mostra sì tenero della gloria della sua patria, giacchè esse sono pressochè tutte dedicate ad encomiare personaggi che si distinsero nelle lettere. Che se taluno fu d'avviso che in questi Elogi si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e ne'versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso (1).

(1) Pieri, articolo citato.

Non abbiamo ancor parlato dei *Sepolcri* del Pindemonte, perchè questi debbon esser posti a riscontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò quella dell'amico, il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui quegli non contemplava che un disperato nulla. Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo (1), e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque nell'isola di Zante (l'antica Zacinto) intorno all'anno 1778 (giacchè quest'anno non è ben accertato) (2), e perduto ben presto il genitore ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle isole Ioniche, e non mantenendovi nè collegi nè ginnasj nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime

(1) In fronte all'edizione de'le Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri (Milano 1822) si leggono alcune notizie intorno alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano 1832). Un ampia biografia vide la luce in Lugano (1830) con questo titolo: *Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio*, nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizj ora sensati, ora strani ed ora falsi, alcuni asserirono trovarsi anche qualche notizia non esatta intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole *deve avere*, *sembra*, *possiamo credere*. ec. pag. 19-20.

(2) Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia Veneziano e non Greco, dimenticano quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice:

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia . . . . . .

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle Grazie, ove dice che *l'onda Jonia*

Da Citera ogni dì vien desïosa
A'materni miei colli.

scuole di Venezia passò all'Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e divenuto caldo ammiratore dell'Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò sugli esempi del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gli interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che hanno luogo in un *piato giudiziale*; chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il Tieste fu rappresentato nella sera del 4 gennaio del 1797 sul teatro di S. Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell'Adriatico che le insegne, avendo perduto ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la sua patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli parve stanza migliore per chi cerca ventura(1): onde trasferitosi in quella città, fu di colpo come molti altri nominato uffiziale della legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed in essa partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di

(1) Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia, poteva ripetere col Venosino:

Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, ec.
Epist. lib. II, 2, 50.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi *latifondi*; ed egli rispose ad alta voce: *Miledi, ella già sa che io son povero, povero, povero.* — Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.

macilento cadavere dalla fame e dai morbi. (anno 1800) In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitae oblivia vitae* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Bonaparte aveva già passato il San Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani lombardi, come fece colla battaglia di Marengo.

Il Console raunò un congresso di Deputati in Lione, onde dar una nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un triumvirato. Si narra che Bonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento triumvirale; e che egli allora dettasse l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove*, e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti* affliggevano l'Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Lettere di due amanti*; ma ripudiatolo, si diede ad ordire un'altra tela imitando il racconto di Carlotta e Werther del Goethe. Nel 1802 lo pubblicò sotto il titolo di *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*; e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt'altro genere, cioè la *Chioma di Berenice*, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, e da lui traslatato ed arricchito di note e di illustrazioni.

Preparando Bonaparte una spedizione contro l'Inghilterra, chiamò sulle sponde dell'Oceano l'esercito italiano, in cui si trovava Foscolo col grado di capitano addetto allo stato maggiore del generale Teulié. Le schiere italiane si stanziarono in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais (1) lo vidi per più ore della notte

(1) Ognuno sa che il Foscolo coprì se medesimo sotto il nome

a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr'io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi. »

L'impresa da Napoleone concepita contro l'Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sur un'eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri, le biscazze e gli amori. Avendogli il marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse errori, supplì varie lacune, ed aggiunse un bel corredo di note e d'illustrazioni (1). Il primo volume ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un'epistola dedicatoria al generale Caffarelli ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l'edizione, l'elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell'autore all'imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell'autore, gli aforismi dell'arte bellica, e quattro considerazioni dell'editore, *sull'uso degli antichi libri di guerra; sui catafratti; sui Dragoni e sulle accuse contro il Montecuccoli*. Nel secondo volume si leggono i due libri dei Commentarj, il sistema *dell'arte bellica*, cinque lettere dell'autore, una di S. M. I. allo stesso, e tre considerazioni dell'editore sugli scritti inediti del Montecuccoli; sulla battaglia di S. Gottardo, in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria; e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anch'esso delle opere del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti e secondo le varianti dell'autografo che si con-

di *Didimo Cherico*, di cui dà contezza nella prefazione al Viaggio di Sterne.

(1) Opere di Raimondo Montecuccoli. Milano, per Luigi Mussi, 1807-8, due vol. in fog. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero dei 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò rara divenne.

serva in Vienna (1), ha notate alcune mende nell'edizione del Foscolo, di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testo sulla fede di un manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato, e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti, e di note, e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s'incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l'acre ingegno dell'editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò. »

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a riscontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere.* Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d'Italia volle così occupare colle lettere colui che essendo di carattere indocile e riottoso, non era adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'intero esercito ». In quella Università egli recitò la sua prolusione dell'*Origine e dell'Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso tanto a quello che capirono, quanto a quel che riesce oscurissimo anche a coloro che attentamente leggono quel discorso.

Oltre all'aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da quelle dei moderni; poichè in queste i vinti sono annega-*

(1) Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi vol. due. Torino, 1812.

ti nel sangue dei vincitori. Per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a nessun altro motivo si attribuisce la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le Università del Regno d'Italia. Si ritrasse allora il Foscolo sulle amene rive del Lario, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell'*Inno alle Grazie*, la cui idea gli venne suggerita dal gruppo delle Grazie del Canova (1).

La rappresentazione dell'Ajace, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille, fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un ingiurioso epigramma (2), sparsero il grido che l'autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell'orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Ajace, che non otteneva l'armi Achillee, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando il conte Paradisi ed alcuni compilatori del Poligrafo (nè si sa con qual ragione) di quel senso arcano attribuito al suo Ajace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò » a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole ». Quivi egli attese a ripulire il Viaggio sentimentale di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie mi-

(1) Vedi ne' frammenti d' Inni alle Grazie alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co' quali si descrivono le delizie del lago di Como:

Come quando più gajo Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liüti, e molle il flaüto si duole
D'innamorati giovani e di Ninfe, ec.

(2) Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò se stesso, e si divise in tre.

litari, e nel 1814 alla caduta del Regno d'Italia fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all'improvviso egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina, che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno italiano. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò grande ospitalità e protezione, e qui ebbe *Lieto nido, esca dolce, aura cortese*. I suoi *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese (1), lo fecero salire in molta rinomanza; sicchè avendo date lezioni d'italiana letteratura in Londra nel 1823, ebbe sì numerosa udienza, che si trovò all'improvviso la tasca turgida di mille sterlini. Ma questi denari gli amareggiarono tutto il restante della vita, poiche datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese pazzesche, fu perseguitato dai creditori in guisa, che dovette cercar di nascondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*: così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata* (2). In mezzo a queste angustie, e fra gli studj lunghi e penosi dell'erudizione e della filologia, sorpreso da un idrope si ritirò in una casetta di Turnham Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi conforta to dalle visite e de'suoi concittadini e degl'Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a'suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì ai 10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il

(1) Questi Saggi furono tradotti da Camillo Ugoni.

(2) Questa Illustrazione è divisa in cinque parti. I. Discorso sul testo della Commedia; II. Stato civile in Italia a'tempi di Dante: III. Letteratura Italiana nel secolo XIII: IV. Condizioni della Religione nell'età del poema: V. Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama ed alle opere di Dante. Non fu stampata che *la* prima parte.

conforto di vedere quell'illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell'illustre defunto e l'età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell'epitaffio che egli stesso aveva preparato a se medesimo sotto il nome di Didimo Cherico:

DIDYMI. CLERICI
VITIA. VIRTVS. OSSA
HIC. POST. ANNOS. + + +
CONQVIESCERE. COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Foscolo. Inquieto, turbolento, impetuoso, noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo; cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al grande ingegno di cui era fornito tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniere, il parlare, sembra che non prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto (1):

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto:
Giuste membra: vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;
Talor di lingua, e spesso di man pro'le;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.

(1) È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall'*Jacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio « È reo (dice egli stesso in una prefazione all'Ortis) è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze «. Ma l'Ortis, giovane veneziano, che s'innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio; arso dall'amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere. Va a spirare per l'ultima volta il dolce aere dei colli Euganei; visita Teresa, e da lei si accomiata; dice l'ultimo vale alla madre in Venezia, ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. E quest'Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tal quale era nei casi della sua vita, nell'indole e nell'età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in quei giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. »

Un biografo del Foscolo dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore*, è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interjezioni*, *periodi sospesi*, *mezze frasi*, *degli oh*, *ah con puntini*. . . *e che pare talvolta lo stile di un asmatico* (1). Questa maniera di scrivere,

(1) Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio, pag. 94 e 96.

rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e l'invenzione di questo romanzo le han guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva in questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue*. Io mi guarderò bene del fartelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste Lettere dolci venefiche. »

Possiamo dire del Foscolo, che detta l'Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Catone, *che maneggiava le cose della città come se trovato si fosse nella Repubblica di Platone*, e *non tra la feccia di Romolo* (1). Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virtù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini, e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si permettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marco Aurelio, a papa Leon X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni (2).

(1) Plutarco, Vita di Focione.

(2) Eccone il primo: » Poichè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di riconoscenza, una memoria che ai posteri attesti Buonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina, io quantunque del mio ingegno e de'tempi or licenziosi, or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi

Il *Discorso dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto è assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de'suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i lettori in un labirinto di pensieri e di erudizioni, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all'Amica risanata* sentono un certo greco sapore che t'innamora, e quantunque vieta oramai e nauseante riesca la mitologia, pure in que'versi ti si presenta vestita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad apprestar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con venere,

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Anche in que'frammenti d'Inni alle Grazie la mitologia sobriamente introdotta t'incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pe'quali aveva quell'amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua lati-

assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. »

na. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non già degli studi del Foscolo, ma dell'immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all'intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso e si ravvolge in una meditata oscurità, le cui tenebre vennero diradate da un critico che imprese ad illustrarlo (1). Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a'quali sia libero in ogni tempo l'accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare ne'mortali l'amore della virtù e dell'umanità. Il tempo travolve e distrugge ogni cosa; onde per istremare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d'uopo ergere monumenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono; non già verso i malvagi, la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degli illustri e degli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sociale, e furon conservate dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl'ingegni; e gl'Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell'Alfieri. Spira l'amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavan ne'petti de'Greci il valore e l'odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per torre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l'ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Ajace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d'Ilo celebrato per la sua giusti-

(1) Sul carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri, e sulla Poesia lirica, dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicati in Milano dal Silvestri.

zia, il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall'amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troia. « Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema » Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa; accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro: il che si può scorgere principalmente da que' pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l'urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di Campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce che splende ne' versi del Foscolo, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell'immortalità dell'anima, nè vi siede maestosa.

> Religïon, senza la cui presenza
> Troppo è a mirarsi orribile una tomba (1);

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Foscolo era noto il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non fosse distinzione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell'amico, depone l'Odissea, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti, ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone più caramente dilette tor-

(1) Pindemonte, Dei Sepolcri, v. 181-182.

menta meno allorchè si possa temprare il dolore coll'ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il brev'anno e i dì perduti*; onde è a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

> Bella fu dunque e generosa e santa
> La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
> Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
> Perchè talor con la febea favella
> Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
> E' vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
> Più lucente mi torni e mi consoli, ec. (1).

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto senno Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non avea posta *nè ombra, nè pietra, nè parola*. Istituisce poscia un argutissimo paragone fra i due poeti che con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri; e trova Pindemonte in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride; mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pe'massi e pe'dirupi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di costui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell'immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe.

(1) Ivi, v. 339 e seg.

Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre di ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo (1).

Il Foscolo non ha colto nel tragico aringo quegli allori di cui si cinse la fronte nel lirico. Nel decimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'Ajace fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo; e solo ci resta la *Ricciarda* (2), il cui soggetto è cavato dalla storia del medio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar se medesimo. I personaggi s'aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un suo biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell'Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due schivando l'aridità dell'uno e la troppa fioritezza dell'altro.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via di-

(1) Torti, Epistola sui Sepolcri, a Giambattista De Cristoforis. — Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'Oinamora di Ossian, il carme sulla Passione di Gesù Cristo, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il Sermone sulla Poesia, che abbiamo sopra citato; e la Torre di Capua, novella in otto canti ed in ottava rima.

(2) Ricciarda, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord John Russell. Londra, 1820.

versa da quella battuta dal cav. Monti, il quale, più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell'Epico greco *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi*. Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Gino Capponi, che ne aveva allora fatto e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo* (1).

L'Epistola di Catullo ad Ortalo e la Chioma di Berenice sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l'affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand'arte con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarizzamonto sono dettate con una erudizione che ora è accettata, ora poco esatta ed ora di puro lusso (2). Nello spiegare, a cagion d'esempio, il *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l'opinione di questo archeologo non già considerandone le ragioni. sibbene conversando col cav. Luigi Lamberti (3), il che mostrerebbe la verità di quanto egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette*. E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi

(1) Il I. libro fu pubblicato in Brescia col titolo: Esperimenti di traduzione dell'Iliade, ed il III nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1821).

(2) La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo, ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.

(3) *Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es*
Conjugium, quo non fortius ausit alis?
Catullus, *De coma Berenices*. v. 27.

Vedi l'iconografia Greca del Visconti, vol. III, cap. XVIII, *Re d'Egitto*, §. 7. *Berenice Evergetide*, pag. 320 e 321 dell'ediz. milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l'*ales equus* che portò in cielo la chioma sia Zefiro (e non lo struzzo, come avvisa il Monti) venne sostenuta dal Visconti istesso, ed adottata dal cav. Dionigi Strocchi, egregio traduttor di Callimaco.

ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè: e rivolgere tutta l'attenzione ad interpretar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici, soli fonti di scritti immortali*; giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

CAPO IV.

Cenni sugl'improvvisatori e sul Gianni. — Vita e Poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo. — *Digressione sui Fasti della Grecia del prof. Mezzanotte.— Angelo Mazza. Sua vita e sue opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e poesie. Sue traduzioni delle opere di Virgilio e delle Metamorfosi di Ovidio.— Luigi Lamberti — Notizie intorno alla sua vita. sue rime e traduzioni dal greco. Prose. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma. — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue poesie. Sue prose. Pensieri del Cerretti intorno all' eccellenza delle lettere italiane.*

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro ai morti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l'illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene*. In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l'Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de'suoi vati; ed ora ei si vede alla testa di que' pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co'suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima, che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci

noi imposto silenzio intorno ai vivi, dobbiamo oltrepassare quest'altissimo poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche (1).

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl'improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve, e se ne debbono star paghi a'vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scorra limaccioso,che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte altre cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi.

> . . . . . . *in hora saepe ducentos,*
> *Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:*
> *Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*
> *Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;*
> *Scribendi recte* (2).

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degl'improvvisatori non è altro che *ludus impudentiae;* che assolutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d'ogni cosa improvviso e bene;* che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e duraturi sarebbe un portento che non si dà; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare; che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai, checchè ne dicano i ciurmatori, ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina*

(1) Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due, ossia il Conte di Carmagnola, e l'Adelchi, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia — In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria madre dell'autore — Urania, poemetto — Inni sacri, od il Natale, La Passione, La Risurrezione, la Pentecoste, Il Nome di Maria — Il cinque Maggio, ode sulla morte di Napoleone — Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione.

(2) Hor. Sat. lib. I, 4, v. 9-13.

ispirazione; che non v'è altro furor che l'ingegno, non altra ispirazione che dallo studio; e non v'è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in prosa sovra qualunque soggetto; nè vale l'esempio dei Parlamenti e delle Camere d'Inghilterra e di Francia, ove non si parla subitamente di qualunque cosa; ma di certe speciali materie, alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle aringhe poi sono stampate, ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d'altronde non si cura il presto ma il bene; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse: *Or ora l'ho dipinta e ben tosto.* — *Ben conosco* (rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto e in fretta dipinta fu*; *anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa* (1). Se poi non si tratta solo d'improvvisar versi, ma tragedie, compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l'argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte, sposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore (2) abbiam voluto qui ripetere perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena, non si guastino coll'improvvisare, che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

Il Gianni era improvvisatore, ed *improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl'impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta*, come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo

(1) Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore per mostrare che il *concedere a fanciulletti il ragionare* ex tempore *sarà cagione per l'avvenire che dicano mille vanità.* Dell'allevare i figliuoli. Opuscoli di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, tomo I dell'ediz. milanese del 1825, pag. 15.

(2) Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia. Opera del Giordani. Rovigo, 1828, tomo III.

studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano « (1). L'obblio in cui caddero le poesie del Gianni, e principalmente quelle sulle battaglie (2) di Napoleone hanno giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl'improvvisatori.

Daremo principio all'enumerazione dei poeti, che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll'oraziano Fantoni (3) noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo*. Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del Ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silva. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche del mestiere dell'armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell'ode che ha per titolo *Sullo*

(1) Monti, Lettera a Saverio Bettinelli.

(2) In queste *Battaglie* il Monti diceva di non aver trovato che *una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo*. Lett. cit.

(3) Intorno alla vita del Fontani vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d'Italia del 1823.

Stato d'Europa nel 1787, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

> Tinge di tema l'avvilita faccia
> Scherno del Prusso il Batavo discorde;
> Le labbra il Franco per vergogna morde,
> L'Anglo minaccia.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professate nelle Odi repubblicane. «Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest'ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

> Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d'Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la Libertà ed era in vece la Licenza ».

Dopo il ritorno dei Francesi nell'Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nell'Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell'Accademia di Carrara, e la sostenne con onore, senza interrompere i suoi studi, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della Biblioteca Italiana (1) affermando che egli non meritava l'onorando titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver mes-

(1) Bibl. Ital. tomo XXXVIII, pag. 23 e 331. An. 1825.

se a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son riputate come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dall'originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l'italiano dà nel lubrico e nel basso (1).

Ma sarebbe un'ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di scegliere i confronti più difficili. Nell'ode a Melchiorre Cesarotti egli, a cagion d'esempio, fa una digressione sulle Danaidi e sopra Ipermestra, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi lo vien traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe (2):

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum;

Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna,
L'amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.

(1) Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana nei primi 25 anni del secolo XIX, pag. 50, 51. Il confronto si fa tra l'ode IX del lib. III d'Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l'ode XIII del lib. IV. e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.

(2) Orazio, Od. lib. III, 11.

Sorgi, ella disse, dal fatal risposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s'appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un'armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.
S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che cuopre il futuro?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come si scorge nell'ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile*, ec., e principalmente nell'inno all'Essere supremo, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l'orecchio da questi versi?

Del mondo i fondamenti — tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini — e discatena i venti;
Tu splendi entro del sole—la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriotiche del Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, ed alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui che, compreso da vera carità del natio loco,

esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e protegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, e il professore Antonio Mezzanotte, che aveva trattato la cetra di Pindaro (1), intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al giogo dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al Mezzanotte l'argomento di un lirico canto (2). La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821; il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga, che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi concittadini (3); le vittorie di Odisseo nella Beozia e nella Fo-

(1) Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di Lettere greche nell'Università di Perugia, tomi quattro. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819. -- Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte, e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioli con medaglie incise e risguardanti o l'atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola od istoria che sia il soggetto luminoso de' principali episodj. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei *Fasti della Grecia* con quelle parole che si leggono nella Dedica: » Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande Cantore di Tebe..... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi inspirati da Pindaro! »

(2) Fasti della Grecia nel XIX secolo. Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte. Pisa, 1832.

(3) I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,
Come lion giacenti
Nell'ira a sospirar?

cidè, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso, che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l'ardire dei novanta Greci che condotti da Niceta, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tremila nemici alle go'e del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopili, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell'antica Grecia; e l'ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di que'pochi prodi che perirono alle Termopili l'epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l'onore di essere traslatato da Cicerone.

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur (1).

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi; sulla memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola (2); sulle vittorie dei prodi Suliotti

D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratte navi
D'incendiatrici folgri
Terribilmente gravoi.
O voi d'Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.

Movimento generale della Grecia
N. II, st. 15, 16.

(1) Cic. Tuscul. Disput. lib. I, cap. 42. --- Anthol. Graec III, 5.

(2) Ma del lampo già move più rapido
Costantin, già si appressa alla nave,
E v'annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il seu grave:

che liberarono la diletta loro patria, Suli, e tutta al Selleide, operando prodigj di valore; sulla sconfitta dell'esercito maomettano all'angusto passaggio del Tretè nella invasione dell'Argolide; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall'isola di Samotracia ad Idra. Quest'ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l'anima coi più dolci sensi di religione. L'ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra traferita la Croce di Costantino, mal secura nell'isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell'Egeo per l'onde
  Si adduca in Idra a più secura sede.
  Fama l'annunzio ratta ne diffonde,
  E splender gioia in volto a ognun si vede:
  Gli abitator delle felici sponde
  Si apparecchian d'amor pieni e di fede,
  E d'ogni colpa mondi il cor tranquillo,
  Tutti ad accoglier l'immortal Vessillo.
Non co'leviti suoi reduce un giorno
  Bramò Israel così del Nume l'Arca,
  Come i prodi Idriotti il pio ritorno
  Desiar del magnanimo Navarca,
  Che della luce del valore adorno,
  Lieto adducea su gloriosa barca,
  Tolto al furor d'iniquo popol crudo,
  Dell'Ellade redenta il saldo scudo.

  Sveglia il foco fatal, riede al fido
  Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
  E passando saluta d'un grido
  L'empio Duce dell'oste crudel.
L'idriotto battello anch'ei celere
  D'una nave alla prora si apprende:
  Sen distacca indi ed erra fiammifero
  Ed in altra s'incontra e l'accende.
  Ignee sembran comete rotanti
  Senza fren per l'aereo sentier, ec.

La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, ec. N. VII, st. 4, 5.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pegno in mezzo all'onde quete: l'ansietà con cui l'aspettano gli abitanti d'Idra, la festa che fanno quando la veggono comparire (1); la venerazione con cui la accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Vergine Maria; i giuramenti di difendere la patria che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tutto spira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonicchio la sposa del capitano Tassos fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo, onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizi del sacco dei parricidi e della sepoltura delle Vestali (2). In Regniassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una torre che non si poteva difendere, ed osservando la carnificina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all'obbrobrio, ed avendo esse

(1) » Ecco la Croce » alle turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
» Ecco la Croce » replicar s'intese.

Il trionfale traslocamento della Croce, N. X.

(2) Oh! salve, o Greca invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fè dal seno
L'alma esalasti alfin.
Salvete, o voi, che languide
Per digiun lungo e grame
Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.

Le Greche Eroine, N. XI.

risposto di voler morire, si pose insieme con loro a sedere sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell'assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì a'suoi dugento quaranta Suliotti un convito, simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desiniamo qui lietamente o miei cari compagni; questa sera ceneremo con Plutone.* Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, e al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l'incivilito mondo. Le similitudini del leone che entra in un aperto ovile (1), del turbine che schianta una selva (2), e dei Greci che tentano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di Marco, sono vive e dettate da forte fantasia (3).

Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara, e di nuovo ci si

(1) Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne sgozza un vil gregge assopito.

(2) Turbine che dal ciel veloce piomba
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch'arbori schianta impetuoso e romba,
E fa fuggir le belve paurose, ec.

(1) Sì feroce conflitto un dì fu visto
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Quai veltri su ferito irto cinghiale:
Ma pronti all'uopo i Danai, commisto
Di lor braccia il vigor, con zelo uguale
Ne sollevàr la spoglia, che d'Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.

Marco Botzaris nella pianura di Carpenitza N. XII.

appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Orta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi, come fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si celebrano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassiladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissova; nel terzo l'eroica intrepidezza de'difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell'espugnata città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila (1).

L'eccidio di Missolungi fu in certo qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettante poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi; e la caduta dell'Acropoli venne ritardata e dai trionfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfisse di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenaki, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarrino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal marchese Giuseppe Antinori in un dram-

(1) Così que'prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciàr barbare arene,
Varcato il Tigri e dell'Eufrate il lido,
Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido,
Al termin giunti di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.

Canto III. Eroica impresa dei difensori di Missolungi, N. XVII.

ma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarrino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de'Russi non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente (conte Giovanni Capodistrias), ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi beneficj per l'auspicatissima elezione al trono della patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta persona del Principe Ottone di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine ogni nube di civica discordia ». Il poeta adunque scioglie un inno alla nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l'Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppo licenziosa che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell'Armonia*. Nato in Parma ai 21 novembre dell'anno 1741, terminati appena gli studi, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sui *Piaceri dell'immaginazione*, dedicandola all'incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l'ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro (1). « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi

(1) Frusta Letter. n. XIX.

Frugoniani a loro posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sempre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito, è che il poema del dott. Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra ».

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un'assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dall'idropica gonfiezza dei secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall'*Aura armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra della Religione;* e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden, da lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro, ed a dipingergli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino, il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *vario-spirabili* come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nei labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di*

Plato, *facendosi modulatore di non terrene immagini.*

Che da tre lustri il labbro
Niega alle fonti ascree
Sogni di menti achee.

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i deliri sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora sì strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell'*Androgine* e della *Laurea*. Si narra anco che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell' aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione (1).

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue poesie (2). Egli nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, e fatti i suoi primi studi in Mantova, si trasferì a Bologna per entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata Villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso (3), non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell'autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata: eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto ».

(1) Intorno al Mazza vedi la prefazione alla Raccolta degli Apologhi inserita nell'edizione de'Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI e VII.

(2) Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all'Acerbi, Bibl. Ital. tomo XXIII, pag. 138.

(3) Vedi la Dedicatoria premessa all' edizione di Parma del 1773.

Abolito l'ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un'navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano, dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdruscito fianco della nave; e raffigura, come sembra, Clemente XIV, che umile fraticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo (1). Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle altre animosa nel promovere l'abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a starsene celato nel Tirolo, finchè passata la tempesta potè tornare e vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s'impadronirono della Lombardia, l'arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Dopo un lungo soggiorno di più venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata Villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l'eleganza e la maestria con cui sono dipinti alcuni volgari uffici, come quello di cuocere la polenta e di far bollire

> L'egiziana pozione eletta,
> Che sdraiati sui morbidi sofà
> Bevon pipando i barbari Bassà (1).

(1) Vedi la Canzone nell' abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:

> Gozzi, mi sproni in vano
> A ricercar sul delfico stromento, ec.

(2) Canto II, st. 20.

Potè dunque dire con verità l'autore « che si lusingava di non avere per l'una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta » Ma negli altri poemetti della *Conversazione*, della *Felicità* e della *Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di mettere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell' Eneide, delle Georgiche e della Bucolica di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fedeltà e nella inerenza al testo. Anche le Metamorfosi d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da'passi osceni.

Il cav. Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti, che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle sculture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino: e dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro dell'Istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera (1).

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo piacque di dargli la baia con questi versi:

(1) Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti poste in fronte alle *Poesie* e *Prose* di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
—Stampa un Omero
Laboriosissimo.
—Commenta? — No.
—Traduce? — Oibò.
—Dunque che fa?
—Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà,
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
—Lavoro eterno! —
Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero* (1), delle quali alcuni filologi hanno fatto grandi elogi, ed un altro satirico ha detto scherzando, che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove aveva tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno, raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l'Omero Bodoniano, che per correzione, per bella forma di caratteri, per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo: *Voi siete dunque un letterato?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche*. Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse. *Bisogna fare un dono al Grecista italiano: ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho veduto che egli ha di già quella della Legion d'onore e quella*

(1) Milano. Dalla stamperia Reale, 1813.

della Corona di ferro. Gli furono dati dodicimila franchi, e tornato a Milano fu dalla principessa Augusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese a'suoi studi fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata i *Cocchi* (1), e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell'entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l'eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il nome del Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie; giacchè egli fu del bel numer'uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatto i suoi articoli inseriti nel Poligrafo, la sua *Lettera sopra alcune opere italiane*, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cav. Appiani nella sala del trono dell'I. e R. Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all'opera del P. Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin da'primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluziona abbandonò per qualche tempo gli studi, perchè fu spedito or come legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bo-

(1) Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali,ec.

logna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpina Repubblica, egli ottenne la cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, e vi recitò un'orazione inaugurale sulle vicende del Buongusto in Italia (3 marzo 1805). Accuoratosi poco dopo per la morte di un servo fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808 (1).

Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri, e bello e sublime è il suo sonetto per l'*Annunciazione*. Le circostanze della sua vita gli suggerirono le altre sue rime; fra le quali meritano singolar menzione l'ode *Gli augurj del nuovo anno* 1796, l'altra *per la erezione della statua equestre in Modena a Francesco III*, e le due in *lode del tenore Ansani*, e quella con cui accompagna i *Sotterranei di Roma*, o l'opera postuma di Antonio Bosio romano, che si conosce sotto il titolo di *Roma Sotterranea*. Osò anche cantare soggetti filosofici di molta sublimità come si può vedere dall'ode contro il *Suicidio*, in cui fulmina quei tristi che credendo di affrontare il nulla vanno in contro alla pena riservata a chi recide il filo de'suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono scevre di una certa eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua. Ciò nulladimeno egli si mostrava assai restio a pubblicare i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in una lettera di cui qui notiamo alcune belle sentenze. « Furono gl' Italiani delle utili e belle cose creatori o perfezionatori in tutti i tempi; fu l'Italia la culla delle belle arti. Un cielo temperato e ridente, ingegni fervidi ed immaginosi, lingua dolce, maestosa, ricca di modi e pieghevole ad ogni maniera di argomenti, concorsero a creare il poeta: io però invitai sempre pochi a cui ridevano genio e natura: altre arti, altre scienze soffrir possono la mediocrità; ma qui è pessimo chi non è eccellente. »

(1) Le notizie che qui abbiamo date di Luigi Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici e letterari sulla vita e sulle opere di lui, premessi alle sue *Poesie scelte* stampate in Milano dal Silvestri nel 1822. Lo stesso tipografo pubblicò anche i Discorsi e le Lezioni di Eloquenza dal Cerretti recitate nell'Università di Pavia.

CAPO V.

Cenni sullo stato della poesia epica o narrativa nell'Italia. — Poemi didascalici. — La Coltivazione dei Monti di Bartolommeo Lorenzo. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla Coltivazione dei Monti. = Vita di Lorenzo Pignotti. Sue favole e novelle. Sua Storia della Toscana. — Digressione sulle Antichità Etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa scoperta. — Notizie sulla vtia di Gaetano Perego. Sue favole.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell'Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl'Inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa, l'Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche a'nostri giorni si distinsero, benchè lontani da quei due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Bartolommeo Sestini, e Filippo Pananti (1), de'quali non parliamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra.

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione dei Monti*, e della *Pastorizia*, ed il

(1) Il Camillo o Veia conquistata di C. Botta. Parigi 1815. — L'Italiade, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819. — Il Cadmo, poema di P. Bagnoli. Pisa, 1821. — La Gerusalemme distrutta di C. Arici, poema solo in parte pubblicato. — La Fuggitiva, l'Ildegonda ed i Lombardi alla prima Crociata di T. Grossi. — La Pia, leggenda romantica di B. Sestini. — Il Poeta di Teatro di F. Pananti. — E finalmente la Colombiade di B. Bellini. Cremona, 1826.

Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo de'Rossi, l'Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all'istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di Satire o di Sermoni, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoia ed Angelo d'Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti, e Zefirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le guerre, la poesia cantò innocentemente le cose della villa, e passò, al dir di Esiodo, dallo stridore dell'aratro al duro strepito dell'armi. Ma lo scopo dei poeti didascalici fu il diletto, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso o lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomeno, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle Georgiche di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l'arte poetica, e questo si può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggìo, od il rapimento di una secchia o d'un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parmi pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta; o sia che dove quelli han per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l'insegnamento » (1). Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema (2).

Bartolommeo Lorenzi nacque nel 1732 in Marzu-

(1) Ippolito Pindemonte, Elogio del marchese Giambattista Spolverini.

(2) Della Coltivazione de'Monti, canti quattro di Bartolommeo Lorenzi. Raccolta di Poemi didascolici e di Poemetti vari scritti nel secolo XVIII. Milano, 1828.

rega, villaggio del territorio Veronese, e compiuti gli studi insegnò Rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all'arte dell'improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè godere della sua celebrità fino ai novant'anni, essendo morto nel febbraio del 1822: onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Benassù Montanari ne pianse la morte con un'elegia, e ne scrisse l'elogio, in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata e come sacerdote esemplare: ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Klopstock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un' elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i vari tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

Qual cura il buon villan de'monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici,
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udienza a' miei veraci accenti (1).

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare, quanto maggiore era il merito poetico del

(1) Canto I. st. 1.

giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di parlar le sue parole. « Il poema della *Coltivazione dei Monti* sarà d'ora innanzi uno de'più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi » (1). A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era diritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l'autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in obblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzichè il fine assoluto di essa. Senza di quest'obblio egli avrebbe nel suo poema introdotti molto maggiori episodi, o momenti di riposo poetico. Abituato poi l'autore alla violenza dell'improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l'imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che costui corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiam già fatto un cenno nell'antecedente volume, mettendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di

(1) Parere intorno al poema dell'abate Lorenzi. Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII. tomo II. pag. 211.

parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline terra del Valdarno di sopra (1), ai 9. agosto del 1739, ed apprese gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenire maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico (2). Passato all' Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di averne conosciuto la fallacia e *visto ir l'astrologo e il medico a paro*. Nel 1774 fu eletto professore di Fisica nell'Università di Pisa, ove con grande applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti beneficj che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall'apoplessia, e cessò di vivere per un attacco inflammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812 (3). Egli ebbe molta somiglianza col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l'ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

(1) L'Editore dei Classici italiani del secolo XVIII (Rac. di Apologhi, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era di Arezzo, come sostiene l'autore delle Notizie istoriche di L. Pignotti premesse alle sue Favole e Novelle. Firenze, 1817. « Sebben egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle lettere egli crebbe, ed alle scienze non meno : *Aretino* si legge nei Cataloghi annuali de'professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama se medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate. »

(2) Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
Iu seminario i primi anni passai, ec.
Pignotti

(3) Notizie storiche della Vita e delle opere di Lorenzo Pignotti premesse alla sua Storia della Toscana sino al Principato. Pisa, 1813-14.

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso; ch'egli è come dire,
Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakespeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertóla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al sig. Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore? . . . . Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza . . . Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola i *Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato » (1).

La Storia della Toscana del Pignotti comincia dagli antichi tempi e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell'Italia col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi. Lo storico si arrestò a quest'epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Penrose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per

(1) Bertóla, Saggio sopra la Favola. Pavia, 1778. Sez. II. Favolisti più celebri. — Sez. V. Lepidezza della Favola. — Sez. IV. Moralità ed utilità della favola.

questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso Diario del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dell'autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi saggi sulla lingua italiana, sull'arte della guerra ne'secoli medi, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de'Toscani; pure essa non è letta che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d'informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull'anteriorità delle belle arti tra l'Italia e la Grecia; e che uno de'più celebri fra di essi sostenne la causa dei Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l'opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole: (1) « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti. « Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti d'arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna? (2)

(1) Storia delle arti del Disegno, lib. III. cap. 4.

(2) Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino; 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centurie, e nota del principe di Canino. Viterbo, 1829, presso Cammillo Tosoni. — *Museum etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino.* — *Fouilles de* 1828 *à* 1829. — *Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni.* — In tal guisa abbiamo voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll'iscrizione VITHLONOHEI, che è il num. 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vitulonia capitale dell'antica Etruria in que'tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull'Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane*, e l'altra che il ferro delle miniere dell'isola d'Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l'antica Vitulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Mae oniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces, ec. (1)

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Ariuosa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vituloniesi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non corrisponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, o Kittim, o Sabatius, o qualche altro patriarca de'più antichi tempi, fondatori dell'incivilmento italiano.

Per conoscere l'epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vitulonia, e che Dionigi d'Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vituloni, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri, se la lor città capitale di tutta l'Etruria fosse ancora esistita. Gl'ipogei adunque ed i monumenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capolavori di quell'arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno (dice il Principe di Canino) anteriori di qu.t-

(1) Punicorum, lib. VIII, v. 485-6.

tro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni dei quali portano l'immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano per ciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori in Roma avrebbero necessariamente quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuta e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli troiani o poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole. »

Premesse queste notizie, il Principe di Canino, fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della Etrusca potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest'epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea (1). « Esistono anche al presente nei tempj di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi maraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in

(1) Plin. Hist. Nat. XXXV, 3.

Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla Rovina del tempio Atalanta ed Elena dipinte l'una appresso dell'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissima, e la prima con forme verginali. Caio Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse comportato. Durano in Cere altre pitture più antiche. Chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun'arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troia ».

La seconda epoca comincia da Demarato padre di Tarquinio Prisco re di Roma, il quale fuggendo da Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell'Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito, il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a'Toscani in Italia, ed agli Aborigini Evandro d'Arcadia » (1).

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbi contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte greche, e che le parole *xalos*, *epiesen* e *grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il Principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto (2), che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall'alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze dall'Oriente, ed i Pelasgi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all'Italia ed alle isole vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri e la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si

(1) *At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et forma litteris latinis, quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere: deinde additae sunt.* Annal. lib. XI, cap. 14. — Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.

(2) Lib. V, cap. 59.

chiarisce facilmente coll'ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell'italiano si presentassero alcune pagine scritte in quest'ultima lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l'italiana e la latina favella sono una sola, perchè fanno uso de'medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l'identità di due lingue; come, per esempio, *Musa*, *Musica*, *Filosofia*, ec., le quali si trovano anche nell'idioma del Lazio, non provano che esso sia uguale con quello degl'italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia, il Principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimoni oculari; e che quand'anche lo fosse, bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquaforte, che svela tutti gl'inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troia e l'edificazione di Roma, posciachè molti vasi alludono alle guerre tebana e troiana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche, le quali sembrano provare in parte il sistema del cav. Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l'espressione dello stato celeste in un epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti didascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti*. Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d'anni 68 nel 1814. « La vita ritirata che egli condusse sempre fra' suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati (1), di potercene dare più copiose

(1) Sono parole degli Editori della Raccolta di Apologhi nell'edizione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII. Prefaz. pag. XV, XVI.

notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue Favole furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un' osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nell'oscurità il suo bel lavoro. «

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriotica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quell'esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all'intelligenza de'giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso, ... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò pertanto giova anzichè nuocere allo intento. Sarà un motivo d'esclusione al Perego lo aver superato maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso? « (1).

(1) Parere intorno alle Favole del Sig. Perego, dato alla società Patriotica. Fra le Opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani, tomo II, pag. 216.

CAPO VI.

Il P. Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzione di Terenzio e delle Lettere di Cicerone. Vita di Gesù Cristo ed altre prose. Vocabolario e Giunte Veronesi. — Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell'Architettura di Vitruvio da lui commentati. — Cenni sul Dizionario militare italiano del Grassi di Torino. Ristampa delle opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Erasi turpata la lingua italiana con gallicismi, con idiotismi, con ogni sorta d'imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principj. A dar opera ad una siffatta riforma surse il P. Antonio Cesari, il quale a l altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che peressa; compose, tradusse: predicava, parlava, e saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l'eccesso, il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odi ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verona a' 16 di gennaio del 1760 da un mercante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica, filosofia; nell'apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza (1). Correndo l'anno 1778, vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio, e mentre attendeva al o studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina, assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell'italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubbilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua, il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con mano sì dolce gli aveva porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de' migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l'aureo Specchio di Penitenza del Passavanti; nel 1799 le Vite de' Santi Padri, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca; cui aggiunse la Vita di Tobia e Tobiuzzo; indi pubblicò i Fioretti di S. Francesco, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la divina Commedia, che per lui aveva un non so che di sacro, che gli spirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant' anni, lo imparò per lo senno a mente,

(1) Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nell' Elogio storico di lui scritto dall'abate Cesare Bresciani, premesso alle Rime dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano 1832): e nell'elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo: *Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari.* (Modena, 1830). A questi lavori biografici s'aggiungono molti articoli dei giornali che parlarono del Cesari tanto in vita quanto dopo la morte. Cominciando dal Poligrafo e scendendo fino all'Antologia di Firenze ed alla Biblioteca Italiana, tutti o poco o molto i giornali letterari si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.

l'interpretò; e se mai diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bi e luccicavagli nei lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la Divina Commedia.

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studi del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Selva* apostrofò quell' albero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo maledisse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e dalla religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodia, che non venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia, egli continuò a tutt'uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a questo uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi (1).

Fin qui il P. Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempi; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis (2), Orazio (3), Terenzio (4) e le Lettere di Cicerone (5; nella lingua

(1) Verona, 1805, 7 vol. in-4, coll'aggiunta del Dizionario delle Arti del Disegno del Baldinucci, e di quello della Medicina del Pasta.

(2) Della Imitazione di Cristo, libri quattro (Verona, 1785) corretta e ristampata nel 1817.

(3) Odi di Orazio messe in rime toscane. Verona, 1788 ediz. migliorata e ristampata nel 1817.

(4) Le sei Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino, da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè Difesa dello stil comico fiorentino. Verona 1816.

(5) Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l' ordine dei tempi, traduz. di A. Cesari. Milano 1826. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pag. 225 dei IX vol. termina la traduzione del

del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana, coronata dall'Accademia Italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le Grazie* (1); nella lingua del trecento descrisse i fatti della Genesi, dell'Esodo e di altri libri delle sacre Scritture, e la Vita di Gesù Cristo, ed i fatti degli Apostoli, a' quali aggiunse il Fiore di Storia Ecclesiastica; nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell'Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le Bellezze di Dante*: opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate come egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorate fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo, spirò il 1.° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de' Nobili. Gli furono celebrate solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose un'epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanti a'dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, per cui non ebbe rancore di sorta nemmeno con que' suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gittarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena, quell'estro che rende

Cesari, a cui la morte impedì di dar compimento al suo lavoro già vicino a finire.

(1) La Vita di Gesù Cristo, la Dissertazione sulla lingua italiana, il Dialogo delle Grazie, i Fatti degli Apostoli, il Fiore della Storia Ecclesiastica, le Novelle, le Rime furono stampate tutte dal Silvestri, e le Lezioni storico-morali dallo Stella. Milano, 1815.

singolare e divino il linguaggio de'poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d'Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d'Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lodi che i letterati si sollevano scambiare, non v'ha maraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pindemonte, *che il Cesari traduce veramente da gran poeta*. Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio*. Le lodi poi del Bettinelli sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, così *sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari « Oh S. Filippo benedetto, sclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato! « Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al vedere tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante (1) per dire *sentirsi libero di se*. Parlando di Gerione, poteva l'Alighieri far uso di questa frase, la quale divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotto, ed i lettori giudicheranno:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos (2).

(1) Inferno, XVII.
(2) Lib. I, od. 34.

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei.
Or saggio avviso, cui mosse il timore,
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravviando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poeta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore de' suoi tempi, ed il più castigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarire la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento *; e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa,* dagli scrittori di quel secolo, e *da coloro eziandio che nel* 500 *con tanta lode la ci conservarono.* Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è divenuta questa lingua, e le cagioni discorre che ve la condussero; ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all' originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo è *di rimettere in fiore lo studio e l' imitazione dei classici del trecento : questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana , dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore; e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli.* Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza : « Già l'oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s' intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Gali-

lei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini? Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come dai trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge *che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.*

Vediamo ora come il Cesari abbia posti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. « Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? — Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno Cristiani gl' idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi; o da riuscire intelligibile soltanto a pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel Punitor di se stesso a Cremete: *tu aspetti* (questa novella) *come l'uovo di Pasqua*; ed il chiamar nell'Eunuco uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d' uovo*, è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete*; del *non satis tutus est ad narrandum hic locus*, per *questo non è luogo da confessarsi*, e del *mox ego huc revertar*, per *io sarò qui in due Credi*: dell' *haud multum a me aberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero*. — » Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de' goffi anacronismi; *Sarò qui fra due Credi*. O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L'udienza che ben sapeva quella essere

una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vagliono nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo*, *in due minuti*. Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parola; e chiunque sa quella lingua, così l' intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess' io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano: e così a dire *in due Credi* come *in due minuti* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. » — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti, postane una, si cammina sempre su quella; ond' io che imprendo a far parlare l'oratore di Roma nell'italica favella, fatta la supposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua*; *ma la mia traduzione è toscana*; *Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi*. — Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento, onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessorj del libro; ne sviso i tratti, ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi*; il *frugi hominis* col *santusse*; il *Dii Deaeque perdant* col *ti venga il cacasangue*; l' *hui* col *cazzica*; il *totum desedi diem* col *logorar il messere tutto il dì*; lo *stulte* col *cervel di gatta*; ec., tanto più che lo stesso Cesari dice: « che la lingua latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto » (1). Non possiamo nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco, e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che

(1) Lettera Dedicat. premessa alla Donna d'Andro.

non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota; come il *far muta di medico*, per *aspettare altrui alla porta — a Lucca ti vidi*, per *me la batto*; *cosa ricordata per via va*, pel bellissimo *lupus in fabula* dei Latini — *essere come il matto nel tarocco*, in vece di *entrare per tutto — giungere a tempo meglio che l'arrosto*, in vece di *giunger per l'ultimo*, ec.

Che se il Cesari lascia dall'un de' lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente, e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle orme dei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quand'egli mette in bocca a Cicerone che per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo (1), nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa* (2). Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio, a Balbo, ad Attico il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altre parti d'Italia ».

Le prose sacre del Cesari, come le Lezioni, la Vita di Gesù Cristo, le Orazioni, il Fiore di Storia Ecclesiastica sono dettate con grande eloquenza che

(1) « Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al Diavolo (Ad Att. VIII, 1, e 324 secondo l'ordine de' tempi) ». Le ultime parole della versione corrispondente al *nunc in Italia non relinquenda* del testo.

(2) *Scrupulum*, scrive Cicerone (Lett. 201 secondo l'ordine de' tempi, ad Att. V, 13), ed il Cesari: *cavami, se nulla se ne può fare, quel cocomero di casa*. Il cocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest' uopo ne scriveva ad Attico.

molto somiglia a quella dei Tullj e dei Grisostomi. Le orazioni sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del prossimo, sulla Passione, sulla Dilezion dei nemici, sulle Reliquie, sopra i beni che la religion cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell' esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall'un de' lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d' amore e di soavissima tenerezza. Sceverato poi sempre dal mondo, e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra soventi volte di non conoscer ben bene la natura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una semplicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del cav. Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formato, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizi legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo ». Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le *Bellezze di Dante* sono un lungo ed egregio

commento della Divina Commedia, in cui l'autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua dell'Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, e la maschia e terribile eloquenza che qua e là risplende nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell'opuscolo che ha per titolo *Le Grazie*, ed in cui si propose per iscopo di trattare dell'eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italiana. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori » (1).

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani;* e presentato agl'Italiani un'opera colla quale possano ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l'abate Villardi: « Se un tempo alcune città di Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l'avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d'Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore ». Ma alcuni che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cav. Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche

(1) Proemio alle Grazie.

pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica. » Chiudo, scriveva il Cesari (1), con recitargli una cosa che da Pistoia mi fu scritta, essere stampato nella Biblioteca Italiana, n. 136, faccia 9: *Il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo autore all'ammirazione degl'Italiani.* Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta, e gl' Italiani si lascian dir di queste e tacciono ».

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più reverito se non avesse avuto un formidabile avversario nel cav. Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indirettamente che la lingua parlata è il fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a' suoi critici, o, come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo* (2), per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all'arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse dal Vocabolario ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi, con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'argomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più, ed

(1) Lettera al chiarissimo sig. Bibliotecario Pezzana a' 19 di agosto del 1827.

(2) Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell'arca da Noè non vi tornò più.

alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè l'adoperassero i moderni, ma perchè s' intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità «. Lo stesso Monti non diceva forse (1) che *molte di quelle voci aiutano l' intelligenza de' Classici, che molte servono all' erudita curiosità e alla storia della nostra lingua*, e che molte (*per usarne qui una a proposito*) *attendono il resurresso?* Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur* e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicae linguae coemeterium*? Ristampando il Vocabolario della Crusca ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll'Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte Veronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle tre lingue italiana, inglese e francese, stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo stratico frequentò l' Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni (2). Correndo l'anno 1761, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III per congratulasi del suo innalzamento al trono; ed in quell' occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell' In-

(1) Monti, Lettera proemiale alla Proposta, tomo I, par. I, pag. LIII, LIV.

(2) Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella Biografia Universale stampata in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni Venezia, 1829.

ghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e e di cavaliere della corona di Ferro; a' quali ordini si aggiunse quello della croce di S. Leopoldo che gli venne conferito dall' Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali (1), le quali tramanderanno il suo nome alla posterità, cioè del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell' Armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell' amministrazione economica*; e si confermó tanto più nel magnanimo suo divisamento quando vide che l'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, l'*Armata navale* di Pantero Pantera, l'*Atlante Ve-*

(1) Enumeriamo qui le più importanti scritture date in luce da questo dottissimo Italiano. *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica*. Padova, 1773. — *Elementi d'idrostatica e d'idraulica*. Ivi, 1791. *Teoria compita della costruzione e del maneggio de' bastimenti*, traduz. dal francese d'Eulero con note. Ivi, 1776. — *Dell'antico teatro di Padova*. Ivi, 1795. — *Vocabolario di marina nelle tre lingue Italiana, Inglese, Francese*. Milano, 1813-14, 3 vol. in-4 fig. — *Esame marittimo teorico e pratico*, ec., traduz. dal francese di D. Giorgio Iuan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819. — *Bibliografia di marina*, ec. Ivi, 1823. — Molte Dissertazioni inserite nelle Memorie della Società Italiana, o dell'Accademia di Padova, o negli Atti dell'Istituto Italiano. — *M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum*. Udine, 1825 e seg.

neto del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del cavalier Rosa, l'*Architettura Nautica* del Vasconcelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l' *Inventario dell'armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura* (1) di una nave da guerra in costruzione nell'arsenale veneto; il Vocabolario francese-inglese di marina del Lescallier ristampato a Parigi nel 1798; il tedesco Dizionario di marina del Roding; il Vocabolario inglese francese e francese inglese pubblicato in Londra nel 1799; e l'Enciclopedia Metodica, ed il Dizionario Enciclopedico dell'Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Caboti.

I libri di Vitruvio sull'Architettura erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l'anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studi e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L'opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo la morte de'suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L'architettura militare fu anch'essa illustrata nella nostra età dall'edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbia-

(1) La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano *carati*. Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.

mo parlato nel capo XI del III di questa nostra Istoria (1). In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta vari altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl'Italiani il vanto di essere stati gl'inventori ed i primi maestri dell'arte di fortificare. Nè pago d'indagare l'etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l'Italia di un *Dizionario militare italiano*, in tutto ciò che riguarda l'arte del fortificare non fece altro che riportare le definizioni del cav. Marini; tanto egli le trovò accurate. Così con quest'opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un'altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempi tratti da buoni scrittori. « Imperocchè siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell'uso che debba farsene non si abbia esempio; così dall'esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi » (2).

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia, come ne hanno assai illustrata l'arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso e quelle dei Capitani celebri italiani pubblicate dal Lomonaco di Napoli. Costui, seguendo l'esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le

(1) Architettura militare di Francesco De Marchi illustrata da Luigi Marini, tomi quattro in fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d'Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest'opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d'illustrazione al testo ed alle note.

(2) Vincenzo Lancetti, Lettera al cav. Monti inserita nel tomo II, parte I della Proposta, pag. 276, 277.

imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolomei d'Alviano, dei Piccinino, e di tant'altri che levaron sì alto il grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all'italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un'intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard ha pubblicato sui Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile; ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei concetti e dell'elocuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui dee essere fornito un filologo, non può esser letto che con grande fatica e noia (1).

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre que'tanti egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'ab. Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell'amore coi loro esempi; onde pochi ormai sono quelli che ardiscono di lasciar correre la penna rapida e così all'impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest'inaspettato e felice mutamento? Al P. Cesari ed al cav. Monti.

(1) L'opera del Tommaseo sui Sinonimi, non guari pubblicata supera di gran lunga quella dell'abate Romani.

CAPO VII.

Vincenzo cuoco. Cenni sulla sua vita. Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli. Platone in Italia. — Digressione sui Romanzi detti storici. — Notizie intorno alla vita del cav. Carlo De Rosmini. Vita di Gian Iacopo Trivulzio scritta da esso. Sua Storia di Milano. — Varie dissertazioni del conte Francesco Mengotti. — Cenni sulla vita e sui Secoli della Letteratura di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli-Signorelli e sua Storia dei Teatri. — Giuseppe Bossi, pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Giuseppe Zanoja. Discorsi da lui recitati come segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi Sermoni.

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta (1), nè del Vacani (2) che simile al Montecuccoli depose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl'istorici con Vincenzo Cuoco, che nacque in Napoli verso il 1772 (3), e prese

(1) Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte.—Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. — Storia d'Italia dal 1789 al 1814. — Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789. — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.

(2) Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal 1808, al 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicate a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Cammillo Vacani, maggiore nell'I. Corpo del Genio, cav. della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. Volumi tre con atlante. Milano 1823 e seg.

(3) Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella *Biographie des hommes vivants*, opera mal secura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustre Napoletano, i quali ci diedero que'pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo qui notati.

parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu imprigionato, ma assoluto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'Italiana, ottenne dal Vicepresidente Melzi l'incarico di compilare il Giornale Italiano. Giuseppe Buonaparte divenuto re di Napoli, lo elesse consigliere di Stato, ond'egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al dominio di Murat, egli fu nominato direttore o ministro del Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare a qualche motto ingiurioso contro questo Monarca nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace nel dovergli comparire innanzi, e nell'aggirarsi nella sua corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse, *desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824. (1).

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero l'italia, nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere, nessuna grondò di tanto sangue od immolò più illustri vittime, degne di essere liberate dall'obblivione; onde magnanima fu l'opera del Cuoco che imprese nel suo *Saggio storico* (2) a dipingere quel

(1) Ci si narra che il Cuoco per vincere il suo mal umore si sia dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo abbia siffattamente raggravato il suo malore, che divenne quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.

(2) Saggio storico sulla Rivoluzion e di Napoli, seconda edizione con aggiunte dell'autore. Milano, 1806 — Il Cuoco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha ommessi alcuni fatti perchè gl'ignorava, ne ha taciuto altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. » Molti de'medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho

grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri, e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un' altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno. « La Francia, dice egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare aveva tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione con un'altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli.... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate, ... *ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, dice il Machiavelli, *fare una legge e non la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l' ha fatta*. Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi « (1).

Si passa a parlare dello stato dell'Europa, e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste dei repubblicani, delle vittorie di Bonaparte e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di buon augurio all'Italia. « Per qual forza di destino, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima

aggiunto a quelli che già aveva narrati. » Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.

(1) Paragrafo II e XVIII.

avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de'propri sudditi? Non so che avverrà dell' Italia, ma il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l'Italia un gran bene « (1).

Discendendo al suo particolar argomento l'autore ci dà un quadro del regno di Napoli, in cui dominava Maria Carolina, la quale fece sostituire al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed ajo di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, ed erigere quel tremendo tribunale detto la *Giunta di Stato*, a cui presiedeva Vanni. Le carceri si empirono, e questo presidente disumano soleva dire che bisognava arrestarne almen ventimila. Si narra che il marchese del Gallo, letto l'elenco degli imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti* (2).

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicere spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva bisogno per ristorarsi. Ma la cattiva amministrazione di Acton ed anche di Tanacci erasi opposta ai progressi del bene. Non credevan essi che il regno potesse essere militare; ed il secondo soleva dire: *principoni, armate e cannoni; principini, ville e casini*. Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai si aggiunge la guerra imprudentemente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre, lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte atterrita partì di notte come se il nemico fosse già alle porte; il generale Pignattelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito, e ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendj, di lutto e di

(1) Vedi tutto il paragr. III.
(2) Paragr. IX e XV.

replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel S. Elmo, che domina tutta la città; e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza; e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di que' demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione.* Molte erano le varietà che distinguevano la nazion francese dalla napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, dei Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle province. La natura istessa aveva diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente dagli Abbruzzi fino all'estremità delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s'incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia (1).

Avvicinavasi intanto un'altra catastrofe: il cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine di banditi e di furfanti, che lo seguivano per darsi in preda alla rapina ed al saccheggio; da ogni parte sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite, ma pur troppo vere; e fra essi l'autore fa menzione dell'atroce Mammone Gaetano, prima mugnaio, indi generale,

(1) Paragr. XVI e XXXI.

ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegli infelici che faceva scannare. Dall'altro canto i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario, il quale procedeva cogli stessi principj del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s'impadroniva di Cosenza, e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e di cadaveri; entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole: basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze in cui si cuocevano le membra degl'infelici parte gittati vivi entro le fiamme, parte moribondi. I Repubblicani consegnarono le castella dopo aver fermato una capitolazione che doveva render salve le loro vite. Ma Nelson prostituì l'onor suo, delle sue armi e della sua nazione, dichiarando nullo quell'accordo, ed i Repubblicani rimasero bersaglio alle più atroci vendette (1), le quali sono dipinte nell'ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. Domenico Cirillo, Mario Pagano, Caracciolo Francesco, Ruffo Vincenzo, Francesco Conforti ed Eleonora Pimentel Fonseca compilatrice del Monitore Napoletano, personaggi celebri non meno per sapere che per virtù, furono tratti al patibolo. « In faccia alla morte nessuno diede un segno di viltà; ma tutti la guardarono con quella istessa fronte con cui avrebbero condannati i loro giudici ».

L'elocuzione colla quale è dettato questo saggio è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n'avvegga, sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria, e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all'umana debolezza, all'ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto,

(1) Paragr. XXXII al L che è l'ultimo.

e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia* (1), che è un romanzo storico filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della Biblioteca Italiana, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca* del professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell'uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e de' luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i Viaggi del Petrarca dettati dal professore Levati, noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso, nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo ancora che invece di rendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità dell'istoria » (2). Noi siamo anzi

(1) Platone in Italia, traduzione dal greco. Milano, 1804. Quest'opera venne ristampata in Parma nel 1820.

(2) Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, discorsi due. Milano, 1827, p. 53-54.

d'avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L'autore dei Viaggi del Petrarca col mettere in moto questo illustre Italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll'illustrare la storia dei tempi in cui viveva, coll'introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que'grossi volumi dell'edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d'introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della Biblioteca Italiana si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava, come romanziere ed ora come storico. Ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far conoscere agl'Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia languì sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizj ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, don Rodrigo, l'Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que'tempi; e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un'epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d'ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici dei moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un ge-

nere che sentiva del poetico (1). « Torre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture; a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia » (2). Ma lasciando dall'un de'lati queste dispute od opinioni che si vogliano appellare, vediamo quale sia l'argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L'autore del Platone in Italia finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest'avo, che è dipinto come un vecchio, borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più; e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406). E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell'istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità dei viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posti gli uomini nell'Affrica,

(1) *Admonere illud satis est, ut sit ea* (scil. narrandi ratio) *neque arida prorsus atque jejuna (nam quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur?) neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quas plerique imitatione poeticae licentiae ducuntur, lasciva* Inst. Orat. II, 4.

(2) Vedi lo Spettatore Italiano del conte Giovanni Ferri di S. Costante, vol. III, pag. 394.

e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto, trovano l'ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei varj popoli italiani, che sembra seguire la sinuosità del mare e le altezze dei monti. Tutta l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl' Italiani gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza all'eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarentini, l'autore si esprime in questa sentenza. « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo? .... Voi, non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura de'vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essere tutti uguali; cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù. »

Da Eraclea si passa a Iurio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poscia sponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anche essa sommamente

dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un paralello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de' suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitatori dell'Italia. E qui appare la nazione etrusca co' suoi solidi e massicci monumenti, co' suoi riti, co' suoi augurj. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*. All'opera si aggiungono alcune appendici sull'italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de' nostri fedecommessi e de' nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti Greche, ma si sia giovato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere

piacevole la lettura di materie astruse, e dei sublimi delirj del discepolo di Socrate.

Se il Cuoco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli, il cavaliere Carlo De Rosmini illustrò le antiche di Milano (1). Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dotato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvviso accidenti, nè fu feconda di maravigliose verità, perchè, come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta tutta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici*. Le Vite di Seneca, di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, e l'Istoria di Milano sono frutti delle lunghe vigilie e degl'indefessi studi di questo letterato.

Le Vite che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quel'o che già sapevamo, se ne eccettui quella del Magno Trivulzio (2) la quale è corredata di un intero volume di documenti che da tre secoli giacevano inediti, e che i marchesi Gian Iacopo e Girolamo fratelli Trivulzj fecero copiare fino a settanta volumi dall'archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; ai quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un'informazione sopra le zecche e le monete di Gian Iacopo Trivulzio stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Gior-

(1) Brevi cenni del dott. Giovanni Labus intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo De Rosmini.

(2) Dell'Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi, libri quindici del cav. Carlo De Rosmini Roveretano. Milano, 1815.

dani (1), nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza dei fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, de'costumi di quel secolo, de'pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio; la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio esprimere. Inoltre que'documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne'primi dodici libri racconta dal principio al fine la vita di Gian Iacopo, serbando con grandissima diligenza l'ordine dei tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l'attenzione e confondere la memoria de'lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti, ma dalle false accuse lo difende; nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell'ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulzio . . . Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d'Italia o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo: per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai propri documenti, coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio; e fa gran beneficio alla storia generale di quei tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di

(1) Vedi l'Articolo del Giordani inserito nella Biblioteca Italiana 1816, e nelle sue opere stampate in Rovigo, tomo V. pag. 167 e seg.

poco momento a chi considera che i sessant'anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. «

Della stessa importanza è il quarto volume *dell'Istoria di Milano* del Rosmini (1), in cui si contengono vari documenti colla spiegazione (del dott. Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l'opera e rappresentano vari monumenti di Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti Guelfi; nell'introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della Biblioteca Italiana fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi, il dotto ed eloquente editore degli Economisti Italiani, il continuatore della Storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico l'ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in que'quattro grandi volumi « (2).

Nella nostra età s'accese un grande ardore d'illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti*

(1) Milano, 1820, quattro vol. in 4. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.

(2) Continuazione di Pietro Custodi alla Storia di Milano del conte Pietro Verri. Prefaz. del Continuatore.

Etruschi dell'Inghirami, delle *Origini italiche* del cav. Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi; e delle *Famiglie celebri d'Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a chi volesse profondamente conoscere la storia dell'Italia (1).

« I miei studi, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista di illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto ... Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare

(2) Quest'opera si pubblica in fascicoli ed è corredata di belle tavole, che rappresentano i monumenti che appartengono alle varie famiglie. Notiamo qui il catalogo di quelle che finora furono pubblicate. Accolti di Arezzo estinta nel 1699. - Alighieri di Firenze estinta nel 1558. - Appiani di Pisa. - Arcimboldi di Milano, estinta nel 1727. - Boiardo di Reggio, estinta nel 1560. - Bonacolsi di Mantova, estinta nel 1328. - Buonarroti di Firenze. - Camino di Trevigi, estinta nel 1442. - Candiano di Venezia, estinta nel 1018. - Cantelmi di Napoli, estinta nel 1749. Carraresi e Pappafava di Padova. - Castiglioni di Milano. - Cavalcabò di Cremona. - Cavaniglia di Napoli, estinta nel 1792. - Cesarini di Roma, estinta nel 1685. - Cesi di Roma. - Concini di Arezzo, estinta nel 1631. - Correggio da Correggio, estinta nel 1711. - Ecelini della Marca di Trevigi, estinta nel 1260. - Marchesi d'Este. - Facchinetti di Bologna, estinta nel 1685. - Foscarí di Venezia. - Gaddi di Firenze, estinta nel 1607. - Gallio di como, estinta nel 1800. Giovio di Como. - Guicciardini di Firenze. - Machiavelli di Firenze, estinta nel 1727. - Martelli di Firenze. - Medici di Firenze. - Del Monte di Montesansavino, estinta nel 1570. - Orseolo di Venezia, estinta. - Ottoboni di Venezia, estinta nel 1740. - Peretti di Montalto, estinta nel 1655. - Pico della Mirandola, estinta nel 1787. - Piccolomini gia Todeschini di Siena, estinta nel 1783. - Pio di Carpi. Rangoni di Modena. - Rossi di Parma, estinta nel 1825. - Sanvitale di Parma. - Scaligeri di Verona, estinta nel 1598. - Sforza Attendolo di Romagna. - Simonetta di Calabria. - Trinci di Foligno, estinta nel 1452. - Trivulzio di Milano. - Valori di Firenze, estinta nel 1687. - Varano di Camerino. - Dal Verme di Verona. - Visconti di Milano. - Visconti già Aicardi di Milano, estinta nel 1795 - Vitelli di Città di Castello, estinta nel 1790.

altezza d'animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri: l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia (1).

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomento, e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, sorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dott. Francesco Ambrosoli, il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni (2).

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua memoria che ha per titolo, *Del commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani nei primi secoli non altro conobbero che la marra e la spada, e non coltivarono nessun'arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella memoria (3). « Nello scritto di un

(1) Avviso dell'Autore posto in fronte alle Famiglie celebri d'Italia.

(2) L'Oracolo di Delfo. Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli atti dell'Istituto. Milano, 1820. - L'Oracolo di Delfo, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'Oracolo ec., del conte Mengotti. Milano, 1821. - Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo. Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano. 1821.

(3) Ricerche storiche sull'India antica di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota X, pag. 365.

illustre Italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro coltura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizi veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta provvidenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem*. Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quell'Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto providenza? » Ma non ostante l'esagerazione che talvolta si trova in questa memoria del Mengotti, essa è così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Lo stesso onore ottenne l'altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Fiorentina: *Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio naturale?* L'autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l'agricoltura, e lo mostra dannosissimo alle nazioni, ed assurdo ne' suoi principj. L'Accademia della

Crusca coronò poi un'opera di tutt'altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale*; in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all'esperienza (1).

La storia delle arti e delle lettere fu anch'essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero un distinto luogo la *Storia della Scultura* del conte Leopoldo Cicognara; *La Vita di Canova* del Missirini e le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle girgentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro arringo agli autori morti, faremo soltanto un cenno *dei Secoli della Letteratura* del conte Gio. Battista Corniani, di cui abbiamo già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani, nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell' illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzuchelli, di dar luce ai fasti letterari della sua patria. La storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell'italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie principalmente di filosofia e di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un'idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell'impero romano fino al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille, ha descritto il risorgimento delle lettere in Italia, le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all'analisi

(1) Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il regno d'Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell' I. e R. Istituto, e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.

le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un compilatore di due articoli del Poligrafo (1) non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l'analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che non possono attignere alle fonti istesse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti*; ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l'uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un'elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli Signorelli, nato in Napoli nel 1731 (2). Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque di applicarsi alle Belle Lettere e singolarmente alla Drammatica Poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna vi trovò ospitalità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll'opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella penisola Iberica (3). Non tralasciò per questo gli studi drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina*, il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle Due Sicilie (4) procurò al Signorelli la carica di segretario dell'Accademia di Napoli nel 1784; ond'egli si vide onorato e tranquillo nella sua patria fino all'invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una

(1) Poligrafo, N. VIII e XI.

(2) Vedi l'Elogio storico del Signorelli scritto dall'Avellino. Napoli, 1815 in 4.

(3) Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna, Madrid 1780.

(4) Le vicende della Coltura nelle Due Sicilie. Napoli, 1784.— Supplemento alla prima edizione delle Vicende della Coltura nelle Due Sicilie. Napoli, 1791. Nell'ultima edizione di questa sua opera l'autore non vi aggiunse che virulente diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui critiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

giunta di legislazione ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell'Università di Bologna: ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè il Quadro della Letteratura Spagnuola, *nè le Vicende della Coltura delle Due Sicilie* furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio, diremo della seconda, che aggiunse ben poco a ciò che avevan detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. *La Storia dei teatri* (1) *antichi e moderni* acquistò una maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo (2), non si può negare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso borgo del Milanese, nell'anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl'Italiani più celebri nella pittura disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori »; e soggiunse che quest'ultimo « avea fatto cartoni divini » (3). Divenuto segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi coll'arrichire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio al a penna scrisse un'opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigor degli anni, e troncò le più belle speranze de'suoi concittadini nel dicembre del 1815.

(1) Storia de'Teatri antichi e moderni. Napoli, 1777, 6 vol. in-8. -- Addizioni alla seconda edizione. Ivi. 1798.

(2) Vedi la Biografia Universale stampata in Venezia. Art. Signorelli

(3) Missirini, Vita del Canova, lib. III, cap. 2.

Nel Cenacolo di Leonardo da Vinci (1) egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo considerato da tutti uno dei capolavori del pennello italiano, e come tale descritto dall'autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice Re d'Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Raffaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checchè ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri, in un suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del Poligrafo, il quale afferma « che in tutti questi libri l'autore prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell'arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed un'eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l'arte pittorica » (2).

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoia, oriundo di Omegna, luogo del Lago maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di S. Ambrogio, cavaliere della Corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell'I. e R. Accademia di Belle Arti (3). Quando si distribuivano solennemente

(1) Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro, di Giuseppe Bossi Pittore. Milano, 1811. Magnifica edizione della Stamperia Reale.

(2) Poligrafo. An. II, n. 9.

(3) Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto del Zanoia sono cavate dalla *Prefaz.* alla Raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.

i premi in quell'Accademia, il segretario Zanoia recitava discorsi eloquenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un'utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celebrità alle prose, sibbene a tre soli Sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll'urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma*, od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello che venne unanimemente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell'andamento del verso, e l'autore stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola al Zanoia.

> Te fortunato! di sua mano il nume
> (E Palla sorridea) di squadra e plettro
> Raro don ti concesse, e te prepose
> All'artefice volgo esempio e voce.

CAPO. VIII.

Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell'Archeologia a' suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e di Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del sepolcro degli Scipioni. Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul Museo Pio-Clementino e sulla Iconografia greca e romana. — Cenni sul Museo Chiaramonti.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia o s'innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Classici. Nato in Roma (1) ai 30 ottobre del 1751 da Giambatista prefetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti

(1) Per la vita del Visconti abbiam trovati ampi materiali nell'articolo di Emerico David inserito nella Biografia Universale, e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottore Giovanni Labus, e poste in fronte al Museo Pio-Clementino ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie Biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte, al Compilatore dello Spettatore Italiano, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle Opere varie del Visconti, tomo II dell'edizione milanese del 1829, pag. 507 e 508.

di un ingegno sì perspicace e singolare, che a diciotto mesi conosceva benissimo l'alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl' imperatori da Cesare fino a Gallieno, improntate su le medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geometria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell' analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzucchelli, il Cancellieri ed il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l'Ecuba di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che ha consultato dopo solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche a traslatare in versi italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l' espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in un certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è affatto negligentato, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i più gravi Lirici di ogni lingua; onde il dolce di un'armonia materiale non distragga l'animo dalla contemplazione della sublime poesia. « Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere, una apparente sconnessione di pensieri; e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi propri, che sarebbero d'imbarazzo in altri metri, fanno che non vi s'abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all'indole dello stile Pindarico, rado

s'ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti « (1).

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le scoperte di molti capolavori dell'antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti dell'Europa, dischiudevano al Visconti quell'aringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edificj di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbek e di Pesto, gli scavi della Villa Adriana; la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l'Egitto e l'Oriente, famosa culla delle arti e dell'antica sapienza interrogati dai viaggiatori e dagli eruditi; le città d'Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi. « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed a quella parte con somma avidità si indrizzavano gli animi; studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e

(1) Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti tratto dall'undecima delle Olimpiche (Visconti, Opere Varie, tomo II, pag. 450. Rifles. sulla maniera di tradur Pindaro, opuscolo tratto dal Nuovo Giornale dei Letterati. Modena, 1773, tomo II, pag. 27).

Utili al mondo i rapidi
  Venti formò natura,
  E pioventi acque eteree
  Figlie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
  Forza al valor che geme
  Degli encomj de'posteri
  Sono alimento e seme.
D'inestinguibil gloria
  Fido a virtù son pegno; ec.

l'avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'Antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregj per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Niccolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo, tratto da quegli studi pacifici a più più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù e segno di così estrema disavventura » (1).

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso l'arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisamento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine dei mercadanti, o abbandonati nei palazzi de' nobili signori noncuranti del bello e delle arti, o che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del Campidoglio. Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati; ed affrettò l'erezione del Museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano. Così ebbe origine il famoso Museo Pio Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquari tutti, fu per ordine dell'istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure, affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Ludovico Mizzi, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti padre di Ennio.

Alla morte del Winckelmann, che cadde vittima

(1) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, libro L ed ultimo.

del pugnale di un assassino in Trieste (1), G. B. Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle Antichità, ed egli si era distinto con sì lodevol zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadjutore nell'uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio, perchè sospirando d'amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chiamò in ajuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1782, e fu considerato come opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L'illustrazione del Museo Pio-Clementino non distolse il Visconti dall'esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano o si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l'ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisca alla storia delle arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* (2) da lui pubblicato si trova una dottissima illu-

(1) Ci piace di cogliere quest'occasione per congratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winckelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi subito spento sul patibolo; onde per Winkelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità. » — Vedi l'opera che ha per titolo: Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste. Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

(2) Visconti. Opere Varie, tomo I. Monumento degli Scipioni giusta l'edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785.

strazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull'ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Jenkins* (1). Dettava nello stesso tempo o lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall'abate Guattani (2), e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino*; mentre l'abate Cancellieri dimostrava che *Marforio* era un fiume (3); onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell'agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo averli ben bene considerati, mostrò in una dissertazione (4) che esprimevano l'antica superstizione dell'*ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della pretesa arte di esplorar l'avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro Archeologo di dipingere la floridezza de'Gabj, o della città di Gabio sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegj di un municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua Villa Pinciana; ed egli scoprì l'autore di que'due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera

(1) Opere Varie, tomo I. Monumenti scritti del Museo Jenkins secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.

(2) Vedi nel tomo I delle Opere Varie, dalla pag. 119 alla 140 le lettere del Visconti al Guattani, al Jenkins, all'Angelini, all'Amaduzzi, sopra vari argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefo con la cerva.

(3) Opere Varie, tomo I. *Lettere all'abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detta Pasquino*, pag. 171.

(4) *Osservazioni su due Musaici antichi istoriati.* Opere Varie, tomo I. pag. 141.

lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che eclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maitaire; del Brunk, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee* (1).

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egioco*, od egidarmato, era pervenuto a Venezia dalle Smirne, ove lo aveva comperato il cav. Zuliani. Il Visconti ebbe l'opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione (2) che è dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall' evidenza della significazione; onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell'antichità l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un'imitazione di quell' egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e del fischiar de'venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è innoltrato ben addentro ne'campi dell'allegoria, ed ha mostrato di riconoscere gl'Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

(1) *Monumenti Gabini della villa Piciana* Roma, 1797. — *Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni.* — Si riportano le testimonianze di celebri letterati su queste lapidi Triopee; si dà il testo greco corretto colla versione latina letterale: seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. Opere Varie. tomo I, pag. 237 e seg.

(2) Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco. Padova 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa dal famoso Morghen; e questa è l'incisione veduta dal Visconti. Nelle Opere Varie tomo I, pag. 191 si è sostituito all'incisione di Morghen l'elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre sig. Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un' idea del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l'autore dà principio alle sue osservazioni: *Se l'eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto*, ec.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un'*Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, o di un'*antica toeletta* (1). Nella lettera al cardinal Borgia sopra un'*antico piombo Veliterno* (2), o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, o sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest'opuscolo unito alla Dissertazione del Morcelli pubblicata dal Labus sulle *Tessere degli Spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunge luce quell'altro, di cui si fa menzione nella Lettera sui due monumenti ne'quali è memoria di Antonia Augusta (3). Essendosi nella Puglia presso Biri trovato un vaso fittile, che fu comperato dal principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare dal Visconti, il quale trovò da esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que' vasi importantissimi principalmente per la varietà dei soggetti che reca dipinti (4).

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studi. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo, elesse il nostro Archeologo ministro dell'interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento. In mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir franca-

(1) Lettere su di un'antica Argenteria ec. Opere Varie, tomo I, pag. 210 e seg.

(2) Lettere su di un antico piombo Veliterno. Opere Varie, tomo II, pag. 31 e seg.

(3) Quest'Opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. Opere Varie, tomo II, pag. 49 e seg.

(4) Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Stanislao Poniatowski. Opere Varie, tomo II, pag. 1 seg.

mente: *Contemplate la Rocca Tarpea*; ed a motivo di questo suo zelo per contenere gli uomini turbolenti e faziosi, ebbe nel Monitore Italiano, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato*; quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissari francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s'impadronì di Roma, ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un'altra volta i Napoletani occupato Roma, fra le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo vari fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera del Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *Sorvegliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia indi conservatore delle Antichità e membro dell'Istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studi, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invaso l'Egitto, avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera), in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra' quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni precedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12, e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, in-

serì la Notizia sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata (1).

Nella Nota critica degli Scultori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall'Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e bellezza (2). Il Jacobs reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il Corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una Memoria (3) sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempi che gli statuari greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl' iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuto i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel Magazzino Enciclopedico del Millin (4). Gli antiquari esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in que'riti; ma il nostro autore la qualificò un genio, e addusse in prova del suo parere varie conghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus (5). Nello spiegare un bassorilievo in

(1) *Notice Sommaire des deux Zodiaques de Tentyra.* Opere Varie, tomo III, pag. 1 seg.

(2) *Note critique sur les sculpteurs Grecs qui ont porté le nom de Cleomenes.* Opere Varie, tomo III, pag. 11.

(3) *Sur le Coutume des statues Antiques*. Questa memoria e in forma di lettera indiritta al Denon. Opere Varie, tomo III, pag. 47.

(4) *Notice d'une Statue Egyptienne qui se voit à Saint-Cloud*, Opere Varie, tomo III, pag. 33.

(5) Il dottor Labus, editore delle Opere Varie del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.

onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell'eroe Macedone che trionfa di Dario nella battaglia di Arbella, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma (1).

Il Ministro francese aprì un più vasto aringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da vari e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell'antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di essa consacrati. Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca* e *Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il Ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del Ministero ». L'opera fu stampata con una mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata, soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile?* Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto: *Ebbene* (soggiunse l'Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.*

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del Parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d'Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell'antichità. Si propose nel parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico, ma era assai arduo il pronun-

(1) *Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre Le-Grand.* Opere Varie, tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.

ciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti antiquari avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise di chiamar da Parigi a Londra il Visconti, acciocchè giudicasse del valore di que'monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d'aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell'antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Traiano, furono riguardati di beltà e di grazia inimitabile » (1). Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18,000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edifici dell'Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco (2); che fu tradotta subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un'opera col titolo di *Museo Napoleone*, la quale fu poi proseguita con quello di *Museo Francese*. Alloraquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi, malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporgli un altro compilatore che fu Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue, busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest'opera, molti de'quali provenivano dal Museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studi, potè non di poco vantaggiarne l'esposizione con

(1) Plutarco in Pericle, §. 13.

(2) Opere Varie, tomo III, pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un epigramma greco che serviva di epitaffio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.

ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose (1).

Aveva il Visconti composto fin dal 1801 il libretto del Museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel Museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate, e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancor più istruttive; ond'esso divenne il *tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire*, come si esprime il David. Nelle opere Varie del Visconti si riprodusse quest'operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabile varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. Oltracciò abbiam creduto notare dove l'autore praticando novelle indagini su que'bronzi e marmi che avea tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea (2).

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per un'affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali gli riuscirono di gran conforto l'assistenza di una moglie caramente diletta, di due figliuoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l'intera Europa; poichè l'Italia, la Germania, la Grecia, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del P. Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria, ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori sulla sua tomba.

(1) Vedi nelle Opere Varie, IV, pag. 1 Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.

(2) *Notices des statues,bustes et bas-reliefs de la Galerie des antiques du Musée Napoléon, ouvert pour la première fois le 18 brumaire*, an. IX (9 novembre 1800). Opere Varie, tomo III, pag. 267 e seg.

Non torneremo qui a sottoporre all'analisi le molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservati qui di ragionare del sistema archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il Museo Pio-Clementino, e l'Iconografia Greca e Romana, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L'antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Quirino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de'classici, d'una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro delle belle arti, d'una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell' indole de'popoli antichi,cognizione che non va disgiunta dalla filosofia « (1). Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d' opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studi e degli scritti de'più grandi artefici e de'più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell'eloquenza negli animi de'non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello « (2).

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla va-

(1) Museo Pio-Clementino, tomo II, Tav. XIII, nota 1.
(2) Ivi Tav. X, Ercole detto il Torso.

stità dell' erudizione; la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi; onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto perchè tutto vede*.

Parve che nel Museo Pio-Clementino si vedesse risorgere l' antichità spiegata con tanto sapere e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl'Iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l'ordine fu in certa qual maniera ristabilito nell'Olimpo. Si separarono i vari monumenti, come statue, busti, bassirilievi, musaici, ec. e si formarono le classi delle Deità, degli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de'costumi. Nell'illustrare quei monumenti egli ha procurato soprattutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl'interpreti delle cose antiche; cioè che generalmente coloro i quali scrissero sull'antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L' *Iconografia* ebbe origine, come già abbiamo detto, da un cenno dell' Imperatore de' Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; ha voluto che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell'antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel Discorso preliminare dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè ommette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte, con cui si adornavano le pinaco-

teche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell'Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a'suoi concittadini. Passa poi alle varie Iconografie che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti de'principi di una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s'imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed ai suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell'Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quanto leggendo l'Iconografia Greca in quella parte che è consacrata a que'successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d'importante scrissero il Vaillant, l'Eckhel, il Pellerin, il Belley, il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio-Clementino*, non facessimo un qualche cenno anche del *Museo Chiaramonti*, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio VII aveva fondato nel Vaticano un nuovo Museo, a cui si ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano e che ha per vestibolo il Museo lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta d'iscrizioni antiche unica nel mondo fu ordinata con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta colle insigni lapidi degli scavamenti Ostiensi, colle raccolte del cardinale Zelada, di monsignor Galletti, dell'avvocato Pasquale di Pietro, del Canova, che donò le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani, del Rusconi uditore della Sacra Rota, che fece ad esso un presente delle lapidi Capponiane, e di monsignor Ma-

rini, che apportò tutte le iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte, che formano nel suo genere una ben singolare collezione.

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formarne l'elogio, come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d'avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell'illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un seguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l'opera nostra come un proseguimento dell'opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in esso si trova, lo abbiamo richiamato all'occasione cercando di collegare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi « (1).

CAPO IX.

Vita ed opere di Domenico Sestini celebre numismatico. — Antonio Stefano Morcelli. Notizie biografiche di questo archeologo. Suo libro De stilo Inscriptionum. *Altre sue opere. — Vita di monsignor Gaetano Marini. Sue opere d'Arte lapidaria e Diplomatica. Scipione Maffei gli aveva dischiuso l'aringo. Meriti del Maffei e del Marini in questa parte. Palimpsesti ed arte di leggerli trovata dal Maffei, perfezionata dal Mai. Scoperte di quest'ultimo. — Vita ed opere del cav. Gio. Battista Zannoni — Cenni su Jacopo Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia.*

Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari nell'antiquaria, come il Lanzi, che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici, il Sestini, che geograficamente dispose le monete; il Morcelli che classificò le antiche iscrizioni e ne com-

(1) Prefazione degli autori premessa all'edizione di Roma. Il Museo Chiaramonti fu ristampato in Milano col Museo Pio-Clementino.

pose di nuove; il Marini, che trovò la maniera di interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi. Avendo già nell'antecedente volume favellato del Lanzi, diremo brevemente della vita e delle opere di Domenico Sestini, di cui calde ancora sono le ceneri. Egli nacque nel 1750 in Firenze (2), e fatti i primi studi si dedicò tutto all' archeologia ed alla classica letteratura. In età di ventiquattro anni abbandonò la patria, e visitata la Sicilia, vi fu eletto Archeologo e Bibliotecario del Principe Ignazio di Biscari. Pubblicò allora un'erudita descrizione del Museo di quel Principe, e cinque tomi di lettere intorno all'isola in cui viveva. Nel 1777 visitò Malta e Smirne, e nel seguente anno approdato a Costantinopoli, vi fu testimonio di una peste fierissima, di cui pubblicò un'importante descrizione, la quale riuscì giovevole al granduca di Toscana Pietro Leopoldo per riformare le leggi sanitarie.

Da Costantinopoli il Sestini passò a Brussa coi figliuoli del conte di Landoff inviato straordinario di Napoli alla Corte Ottomana, e stampò la relazione del suo viaggio col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizico*, *Brussa e Nicea*. Tornato a Costantinopoli, attese a raccogliere medaglie greche e romane per commissione di sir Roberto Ainslie, ambasciatore d'Inghilterra, da cui fu spedito a Bukarest in qualità di segretario. Di la egli passò a Vienna, ove descrisse il suo Viaggio e lo diede in luce. Tornò altre volte a Costantinopoli, e nel 1680 partì da questa città per accompagnare a Bassora Giovanni Solivans residente alla corte di un Nabab nel Candahor. Visitò Aleppo e Bagdad, Cipro ed Alessandria d'Egitto, e fece ritorno a Costantinopoli, portando sempre seco novelle dovizie con cui accrescere la raccolta di medaglie del sig. Ainslie, sulla quale stampò dappoi in Livorno quattro tomi di Lettere e di Dissertazioni, a cui ne

(1) Il sig. Domenico Valeriani pubblicò una Necrologia del Sestini nei fascicoli di luglio e di agosto 1832 dell'Antologia di Firenze. Manca ancora all' Italia un'opera in cui si dia ampia contezza degli scritti e dei lavori sull'antiquaria di questo celebre Toscano.

aggiunse altri due di Lettere sulla Turchia. Le medaglie da lui raccolte ne'suoi viaggi in Levante, nella Sicilia e nella Francia meridionale, unite a varie gemme incise, ammontavano a più di seicento.

Avido di sapere, indefesso nelle sue indagini, il Sestini imbarcossi di nuovo a Livorno per le Smirne, e sorpreso da una violenta tempesta corse presentissimo pericolo di naufragio alli 16 ottobre 1793. Perduta ogni cosa che seco aveva, si potè ricoverare nel porto di Navarrino, da cui passò a Salonicco, ove ottenne affettuosa accoglienza dal signor Cousinery, che gli agevolò il ritorno nella sua patria, ove non trovò più il Granduca Leopoldo, il quale occupava il trono imperiale. Passato a Roma, vi diede alle stampe il V tomo delle sue Lettere e delle sue Dissertazioni numismatiche, ed il Viaggio da Costantinopoli a Bukares, con correzioni ed aggiunte. Trasferitosi dappoi in Germania, visse per qualche tempo in Berlino e nelle vicinanze di Lipsia, conversando coi più cospicui personaggi e coi più dotti professori. Ottenuta una pensione dal Re di Prussia, non la potè percipere a motivo dei cangiamenti ingenerati dalla battaglia di Jena, e fu ridotto a gravi angustie. Non cessò per questo dal pubblicare le sue Lettere numismatiche ed un'altra opera intitolata: *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, S. Clemente*, ec.; indi un'altra che ha per titolo: *Classes generales Geographiae numismaticae* ec. Visitata Parigi, vi descrisse il ricco Medagliere del Signor Tovhon, ed eletto dalla Granduchessa Elisa suo Bibliotecario ed Archeologo in Firenze, tornò a posarsi nel suo loco nativo, e vi continuò con novella lena i suoi studi. Diede alla luce nove altri volumi di Lettere numismatiche, e l'opera sugli *Stateri d'oro*. riordinò il Museo Hederwariano; illustrò il Museo Fontana in Trieste con tre volumi in 4; pubblicò alcune *Considerazioni degli Achei*; il *sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte; una *Relazione sui moderni Falsificatori*, all'uopo di correggere gli errori del Barnabita Caronni; la *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo di Chaudoir*; e quelle delle *medaglie greche e romane del*

fù *Benkowitz*; e finalmente il *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus*.

Tante e sì varie e sì erudite opere gli acquistarono una celebrità somma e grandi onori, in mezzo a cui egli era liberale del suo sapere e de' suoi consigli a tutti coloro che ne lo richiedessero. Il granduca Ferdinando III gli aveva assegnato l'emolumento ed il titolo di Regio Antiquario e di Professore onorario dell'Università di Pisa, ed il suo figliuolo Leopoldo II, ora felicemente regnante, per emulare la paterna munificenza fece acquisto di tutta la libreria numismatica, non meno che del gran *Sistema numismatico*, quattordici volumi in fol., e di tutti gli altri manoscritti di un uomo che agli studi aveva consacrato la lunghissima sua vitale carriera, poichè egli cessò di vivere in Firenze agli otto giugno del 1832.

Il Sestini meritossi il glorioso titolo di principe de'numismatici della nostra età. E certamente nessuno ha coltivato con maggior successo questa scienza difficile, astrusa, e soggetta ad essere malmenata dagli abbagli degl'ignoranti, o dalle fallacie degl'impostori. Colle medaglie egli illustrò la geografia, e colla geografia le medaglie; e quando trattossi di fatti, di monumenti e di paesi, li volle visitare per non cadere in qualche errore. Sarebbe a desiderarsi che qualcheduno da que'tanti volumi di Lettere e di Dissertazioni scegliesse le più belle ed importanti, affinchè questa raccolta non fosse un'esclusiva proprietà degli archeologi. Lo stile con cui esse sono dettate non è gran fatto castigato od elegante, ma sente la fretta di un uomo che in mezzo alle sue peregrinazioni, e compreso tutto dalle cose, non badava alle veneri dell'elocuzione, e solo si studiava di essere ben inteso.

Un maggior numero di lettori ebbero ed hanno le opere di Stefano Morcelli, che sono nelle mani di tutti i cultori delle buone lettere. Nato in Chiari, terra della provincia Bresciana, nel 1737, ed appresi i primi rudimenti del sapere, entrò a quattordici anni nel Collegio de'Gesuiti di Brescia. ed ebbe la ventura di essere istruito nella rettorica da Raimondo Cunichio celebre latinista, e nella teologia dal P. Favre. Spedito a Ragusi per insegnarvi le umane lettere, vi destò l'amore dei greci e dei latini esemplari; indi

fatta la solenne dichiarazione dei voti per divenir membro della Compagnia di Gesù nel 1771, fu prescelto a spiegare nel Collegio romano i precetti dell'eloquenza. Quivi egli istituì l'Accademia Archeologica, che in giorni determinati si adunava nelle sale del Museo Kircheriano, di cui era prefetto. Ma abolita nel 1773 la Compagnia di Gesù, il cardinale Alessandro Albani gli diede in cura la sua biblioteca, nella quale ideò la grande opera *De Stilo Inscriptionum Latinarum* (1). Tornato a Chiari, vi fu eletto Prevosto, e per beneficare la sua patria ricusò il pallio archiepiscopale di Ragusi, dicendo modestamente, che di questi onori *facilius careo*.

Raunata con tanti anni di studi e di risparmi una sceltissima libreria, il Morcelli ne fece dono in vita al Comune di Chiari; fondò, e provvide un decente collegio per la gratuita educazione delle fanciulle; convertì la pensione che gli veniva pagata come a socio dell' I. R. Istituto, in beneficio della sua chiesa e de'suoi poveri, ed ha o fondati, o restaurati od abbelliti il tempio maggiore di Chiari, la chiesa di S. Maria, l'edicoletta di S. Michele, ed il pubblico cenotafio o campo santo. Così in mezzo agli studi ed alla più nobile ed illuminata beneficenza egli visse fino al primo di gennaio del 1821. (2). Avendo ottenuto in dono da Pio VI le reliquie della Santa martire Agape, ne aveva preparato il deposito, ne aveva con fervore promosso il culto, l'aveva celebrata coll' Agapea e con altri divoti opuscoletti, ed aveva fatta manifesta la brama di essere tumulato nell' ipogeo presso l'altare di essa: ed il voto fu adempito con beneplacito del l'I. R. Governo di Milano. Nè di ciò paghi gli abitanti di Chiari, gli fecero erigere un cenotafio marmoreo -

(1) Steph. Antonii Morcelli, de Stilo inscriptionum latinarum, libri III. Romae, ex officina Giunchiana majore, permissu Praesidum (1781).

(2) Il dottor Labus ha pubblicato un articolo necrologico sul Morcelli, ed illustrato il cenotafio marmoreo dello stesso, lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. E. Q. Visconti diede alcune notizie biografiche, un brano delle quali fu inserito nella Biografia del Morcelli pubblicata dall'ab. Baraldi. Modena, 1825. Quelle notizie del Visconti si leggono nelle sue Opere Varie, tomo II, pag. 505.

in cui lo scultore Monti di Ravenna rappresentò il virtuoso Prelato ginocchioni, appoggiato e nobilmente composto nella più espressiva meditazione sull'urna di quella stessa santa Agape che fu da esso lui con tanto affetto venerata. Gli diede per fedele compagna la Religione, che gli stà da canto ed alto solleva la destra, per offrire lo zelante ministro al suo Dio. Dall'altro lato introdusse l'Epigrafia, che dopo avere scritto colla destra l'epitaffio, si asciuga colla sinistra le lagrime che versa dagli occhi per la dipartita del suo valoroso istitutore (1).

Il Morcelli è appellato creatore della scienza epigrafica, perchè ne ha dato norme sicure nella sua grande opera *De Stilo inscriptionum*, la quale è divisa in tre libri. Nel primo da lui appellato *dimostrativo* propone gli esempi scelti dagli antichi monumenti, e riduce i generi delle iscrizioni a sei; 1.° iscrizioni sacre tolte da quelle che attestano la religione, ed i sacri istituti degli antichi; 2.° iscrizioni in onore di celebrati personaggi o di chiare donne; 3.° epitaffi: 4.° iscrizioni storiche, in cui s'istruisce la posterità intorno alle imprese od ai pubblici monumenti; 5.° elogi od iscrizioni in cui si enumerano le virtù di femmine, o d'uomini saliti in grande rinomanza; 6.° pubblici statuti, od iscrizioni scelte da quelle in cui si dichiarano le sentenze e le volontà dei popoli, dei senati, dei magistrati, dei principi, dei collegi. Questo sesto capo è diviso in due parti, in una delle quali si tratta delle epigrafi che riguardano le leggi del popolo, gli editti dei magistrati, i decreti dei municipj, i senatusconsulti, i rescritti degl'imperatori, le alleanze od i trattati, gli ospizi, i diplomi, le misure ed i pesi pubblici. Si consacra la seconda parte a quelle iscrizioni temporanee in cui, senza far conto della posterità, s'istruisce il pubblico intorno alle cagioni di preghiere, di voti, di spettacoli, di pompe o trionfali o funebri; indi si dà un saggio delle iscrizioni delle monete, delle gemme, delle anella, delle patere, delle tazze, delle tessere, delle lucerne, dei vasi fittili, delle armi, dei mattoni e delle tegole. Si termina

(1) Vedi la citata Lettera del dottor Labus sul Cenotafio marmoreo del Morcelli.

con un saggio d'iscrizioni poetiche, e sono alcuni epitaffi ed elogi, e varie epigrafi sacre ed istoriche (1).

Nel secondo libro, che s' intitola *istruttivo*, si danno precetti intorno ai vari generi delle iscrizioni sovra esposte, e si dimostra che cosa si debba ritenere, che rigettare negli esempi degli antichi. Il terzo finalmente che è detto *costruttivo* e quasi fabbricatore, s'aggira sui singoli membri delle iscrizioni, e mette sotto gli occhi molti stromenti di questo stile, e quasi una gran selva di cose e di sentenze, indicando alcune fonti alle quali si possono attignere le ottime. Nè di ciò pago l'autore, aggiunse a questi tre libri un volume (2) in cui disponendo secondo l'ordine delle materie le iscrizioni latine da lui composte ad imitazione di quelle dei Romani, ne giustifica le espressioni con un commento. Le quali due opere unite al *Parergon* (3) hanno quasi ridotto a pratica materiale le teoriche da lui trovate per comporre eleganti iscrizioni, in guisa che il cardinale Garampi diceva che chi consulta le opere del Morcelli, non può nemmeno volendo comporre una cattiva iscrizione. Tutte le quali cure del nostro Archeologo tendevano ed a risuscitare lo studio della lingua latina, ed a render meno frequente l'uso delle iscrizioni volgari, che egli chiamava quasi tutte inette, o certamente prive di digni-

(1) L'ordine da lui tenuto in tutti questi capi è bello e naturale, perchè comincia dall'addurre esempi di stile semplice, poi di stile ornato, ed in fine esempi di singolare elocuzione: *Exempla dictionis simplicis — dictionis ornatae — dictionis singularis*.

(2) *Steph. Antonii Morcelli Inscriptiones commentariis subjectis*. In questo volume si legge un saggio di fasti dei secoli dell'era cristiana scritti alla guisa de' fasti del Campidoglio.

S · P · Q · R
FASTOS · VRBIS · CHRISTIANOS
DESCRIBENDOS · PVBLICANDOSQUE
CVRAVIT

SAECVLVM I — XVII.

(3) *Inscriptionum novissimarum ab anno* 1784 *Andreae Andreii cura editum* Patavii, 1818, in fol.

» (1). È prezzo dell'opera il riferir qui il giudizio di Ennio Quirino Visconti sul libro *De Stilo Inscriptionum*. Quest' opera eccellente non solo dà i veri precetti ed ispira il vero gusto per scrivere iscrizioni latine, ma illustra ancora con molta erudizione parecchie centinaia d'antiche lapidi scelte come per esemplari; e spiega con elegante e nobile stile molti punti d'antichità, e finalmente produce una quantità di belle iscrizioni moderne, la maggior parte da lui composte, e che servono di regola per l'applicazione de'precetti, e per la maniera di imitare gli antichi esempi. Nel 1783 diè alla luce una collezione d'Iscrizioni latine che gli erano state dimandate in diverse occasioni, e le arricchì d'un commentario, dove compariscono il suo discernimento ed il suo sapere; quantunque alcuna volta le sue allusioni alle frasi antiche per esprimere le cose moderne siano sembrate troppo dotte e ricercate. »

Il Visconti ha pur pronunciato il seguente giudizio sopra due altre opere del Morcelli, cioè sul *Calendario* e sull' *Affrica Cristiana*, ch'era inedita quando egli scriveva, ma che fu pubblicata in Brescia nel 1816 in tre volumi in 4.° « Il *Calendario della Chiesa Costantinopolitana* greco-latino fu pubblicato l'anno 1788 in due volumi in 4.° dal manoscritto originale che era allora nella biblioteca Albani (2). Il Commentario che vi è soggiunto è una prova dell'abilità del Morcelli nella lingua greca, e della sua erudizione negli studi sacri. Una grand'opera che egli ha terminata, ma non edita, sarebbe un monumento assai più considerabile della sua perizia in quest' ultima classe di studi. Essa è l' *Affrica Cristiana*, colla quale il dotto autore riempie una lacuna che resta nella storia e nella geografia ecclesiastica.» Alle quali opere bisogna aggiungere i due libri *Ser-*

(1) *Doctis viris, quos vereri debemus, inscriptiones, nisi Latinae, non placent, et vernaculas prope omnes ineptas, aut certe sine dignitate esse judicant.* Cultoribus Antiquitatis Proemium, pag. 3.

(2) *Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, etc. Romae, 1788, due vol. in 4.° Il dottor Labus afferma che questo Calendario volto dal Morcelli dal greco in latino, ed illustrato supera gli altri tutti in antichità.

monum in verso latino; l' *Indicazione antiquaria per la villa Albani*; l' *Explanatio Ecclesiastica* di S. Gregorio vescovo di Girgenti; i due libri *Electorum*; *la Bolla d' oro de' fanciulli romani* e l' *Agone Capitolino*; che tutte mostrano la vasta erudizione, la più scelta eleganza e dottrina di cui era fornito l' autore (1).

Il secondo volume *De Stilo Iscriptionum* è dedicato a monsignor Gaetano Marini, che dal Visconti è appellato *il più perspicace in leggere e il più dotto a spiegare i Monumenti scritti nella lingua Romana* (2); onde è d'uopo che egli abbia il suo grado fra la più eletta schiera degli archeologi. Egli nacque nel 1740 (3) a S. Arcangelo da una famiglia oriunda d'Urbino, e fin dagli anni suoi giovanili amò le indagini sulla antichità e sulla storia naturale. Assunto l'abito ecclesiastico, se ne andò a Roma nel 1764 per coltivare la giurisprudenza; ma tratto dal suo genio, continuò con gran fervore gli studi archeologici, e ne diede un saggio con due erudite lettere sopra diversi monumenti antichi, che vennero inserite nel Giornale dei Letterati. Divenuto custode degli Archivi della Santa Sede, fu poscia nominato prefetto dei medesimi nel 1782. Ma dovette abbandonar Roma quando Sant' Arcangelo sua patria, ed Urbino, da cui dipendeva, furono aggregate al Regno d' Italia (1808), e nel 1810 ricevette ordine di trasferirsi a Parigi insieme cogli archivi del Vaticano. Egli visse sempre

(1) Andrea Borda, uno de' più valenti cultori della scienza epigrafica che sieno usciti dalla scuola del Morcelli, in un'opera intitolata. *Fasciculum Inscriptionum* (*Mediolani*, 1823), ha enumerate in alcune eleganti iscrizioni tutte le opere del suo gran maestro; che egli chiama *Philologus sui temporis primus — sapientissimae critices magister — munera bene ponere doctissimus — ecclesiasticae disciplinae propagator — Ausoniae ornamentum — eruditissimus auctor — cujus fama Europam late pervagatur*, pag. CCI-CCXI.

(2) Vedi il Museo Pio-Clementino, tomo I, pag. 119, 120 dell'edizione milanese.

(3) L'abate Coppi ha pubblicato una Notizia sopra la vita e le opere di Gaetano Marini negli Annali Enciclopedici del 1817; e nella Biografia Universale fu inserito un articolo che è opera del Weiss. Tutti poi gli archeologi della nostra età, chi più chi meno, hanno parlato dei libri pubblicati dal Marini.

solitario in quella capitale, ove non comparve nemmeno alle sessioni dell' Istituto, quantunque già da molti anni ne fosse stato eletto socio corrispondente. Mentre si disponeva a tornare in Roma, ove lo chiamava Pio VII, dandogli il titolo di primo custode della Biblioteca Vaticana, fu rapito da una polmonia nel maggio del 1815.

Il Mandosio aveva pubblicate le Vite degli Archiatri o Protomedici dei Papi, non enumerandone che 118 da Nicolò I ad Innocenzo XII; ed il Marini, accrescendo quest'opera, ve ne aggiunge più di dugento, e la continua fino a Pio VI. L'erudizione di lui è sì scelta e sicura, che il Tiraboschi parla le sue parole quando s'incontra in qualche personaggio che sia stato uno degli Archiatri pontificj. Un anno dopo, o nel 1785, il Marini pubblicò le *Iscrizioni antiche delle ville e dei palazzi Albani*, in cui se ne leggono 135 od inedite o poco note, che sono spiegate con molto acume. Ma gli *Atti ed i monumenti de' fratelli Arvali* scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati (1) è una di quelle opere che formano epoca nella istoria dell'Archeologia. Nessuno aveva dato ampie e sicure notizie sui fratelli rurali (*fratres arvales*,) che ripetevano la loro istituzione fin da Romolo, ed il Marini ha dimostrato qual fosse il loro numero, che fu spesso di dodici, ancorchè nelle epigrafi non se ne enumerino più di nove; come agli estinti se ne sostituissero altri, e con quai cerimonie, come facesser loro sacrificii, e quando, ed a quali divinità e se eglino celebrassero quel sacrificio, che *ambarvale* chiamavasi. Il dotto abate Andres riguardava quest'opera come un egregio supplemento all' *Ars critica lapidaria* del marchese Maffei per l'acume e per la critica con cui in essa si spiegano circa mille monumenti antichi.

(1) Roma, 1795, tomi 2 in 4.°; opera di bel lavoro tipografico, ed adorna di 67 tavole. --- *Arvales fratres dicti sunt qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva, quemadmodum. Varr.* 4, *L. L.* 15. *docet.* --- Nella nuova edizione del *Lexicon* del Forcellini or ora pubblicata nel Seminario di Padova dal Furlanetto si trova un sunto di tutta l'opera del Marini sugli Atti e sui monumenti Arvali. Vedi il fascicolo II di questo Dizionario alla voce *Arvali*.

Sembrava che il Marini fosse destinato a perfezionare quelle arti che il Maffei aveva in certa qual maniera create; poichè al par di lui spese fatiche e lunghissime vigilie su marmi logori, su rose medaglie, su carte vecchie e discolorate. Gli Eruditi oltramontani si erano applicati allo studio de' diplomi, e di ogn'altra maniera di atti, di strumenti, di documenti; ed in questo campo avevan colto gloriosa messe i Papebrochio ed i Mabillon. Alzossi il Maffei in Italia ad investigare e ad illustrare que' monumenti e dopo aver provveduto al bisogno di un'arte critica lapidaria, volle soddisfare a quello altresì di un'arte critica diplomatica. In vece di affastellar precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l'ordine dei tempi, cominciando dal quinto secolo, e giungendo fino al decimoquinto, e nello sporli insegnò a distinguere il puro e legittimo dal supposto e dall'adulterato (1). Il Marini vantaggiò sempre più ques'arte co' suoi *Papiri diplomatici* descritti ed illustrati, che videro la luce nel 1805, e sono una raccolta di 157 atti in papiro, siccome bolle o diplomi di monarchi, contratti di compre, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene alla metà del secolo quinto (anno 444), e gli altri scendono via via nei secoli di mezzo, e sono corredati di curiose e profittevoli note sui nomi, sulle consuetudini, sulle leggi, sulle costumanze ecclesiastiche, e sulla scrittura o sui caratteri di ciascuna epoca. Oltre a ciò, egli non interruppe mai una raccolta, intorno alla quale lavorò per ben quarant'anni, e che lasciò manoscritta in legato alla Biblioteca del Vaticano. Essa contiene novemila iscrizioni circa dei primi dieci secoli della Chiesa, così greche come latine, molte delle quali sono inedite, e furono da lui stesso copiate con grandissima diligenza.

Il Visconti aveva una sì profonda reverenza pel Marini, che non lo citava mai senza tributargli i più grandi elogi, chiamandolo in un luogo del Museo Pio

(1) Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'Arte Critica in tal materia con raccolta di documenti non ancora divolgati, ec. Mantova, 1727.

Clementino perfino *incomparabile* nei lumi, nella critica e nella vasta erudizione (1); anzi in quella Relazione che sui progressi della storia e della letteratura antica l'Istituto di Francia presentò a Napoleone l'anno 1808, sembra che volesse deprimere il marchese Maffei per sollevarlo al disopra di lui, e per dargli una maggior gloria. « Il Maffei, dice egli, avea tentato di dar precetti di critica per l'esame delle iscrizioni; ma non avea nè un giudizio abbastanza solido nè cognizioni vaste abbastanza, perchè la sua opera (l'Arte critica lapidaria) possa essere riguardata qual guida sicura. Questa guida la troviamo nelle opere del prelato Marini, il quale portò la paleografia latina a un punto di critica, esattezza e chiarezza che nè tampoco sperar s'osava. »

Il cav. Ippolito Pindemonte (2) non se ne stette pago al giudizio del Visconti, *contra cui*, dice egli, *appena oso aver ragione*; e mostrò non esservi maraviglia che il Marini, il quale venne dopo, abbia portato questa scienza ad una maggior perfezione; e che lo stesso autore di quella Relazione favellando poscia dell'utilità che si trae maggiore dalle raccolte de'marmi scritti, che dalle epigrafi registrate ne'libri, delle quali i dotti s'appagavano anteriormente, dovette esprimersi in questa sentenza: *Il chiostro di S. Paolo a Roma tappezzato d'iscrizioni, e il Museo di Verona formarono i Lupi, i Maffei, e tanti altri uomini di valore in paleografia*. Così intatta rimane al Maffei la gloria di primo scopritore; e questa gloria vuole il Pindemonte che gli si conservi non solo nell'arte critica lapidaria e diplomatica, ma anche in quella di leggere i codici rescritti, che si chiamano *palimsesti*, e che fecero salire in tanta fama monsignor Angelo Mai.

Nell'esaminare i codici dell'antichissima Biblioteca Capitolare di Verona il Maffei attesta di aver osservate *membrane, nelle quali per far nuova scrittura, si è lavata giù l'anteriore che v'era*. Ed altrove

(1) Vedi il Museo Pio-Clementino, vol. IV, pag. 294.

(2) Vedi l'elogio del Marchese Scipione Maffei tra gli *elogi di letterati Italiani* scritti dal cavalier Ippolito Pindemonte. Verona, 1825.

afferma di non aver cessato mai di esaminare la scrittura anteriore o lavata, o raschiata, e di spiarne le più tenui vestigia, e di opporle al lume perchè divenissero lucide, finchè s'avvide che vi erano scritte sotto le *Istituzioni* in lettere maiuscole ed eleganti. « E chi non fosse contento, dice il Pindemonte, consulti il suo Indice ragionato di tutti i codici capitolari che nella biblioteca serbasi manoscritto, e in cui egli parla di molti palimpsesti che alle mani gli vennero, e della scarsezza in quei tempi della carta pecora; donde procedea che un nuovo libro senza la morte di un altro non potea nascere. Vero è bensì che non si conosceano a'suoi giorni quei mezzi chimici che oggi s'usano, per ravvivare i caratteri e per rannerirli; cioè a dir la soluzione di noce di galla, e al bisogno l'idrosolfuro d'ammoniaco e di potassa. «

In tal guisa il Maffei ha dischiuso l'aringo al Mai, e gli ha additati i mezzi di diseppellire e di presentarci redivivi il Frontone, il Dionigi e Cicerone istesso, i cui libri *De Republica* (1) se non in tutto, in gran parte furono da lui trovati. Lo stesso monsignor Mai, il Villemain ed altri dotti hanno mostrato che da questi frammenti si può con certezza dedurre come il Romano Oratore la pensasse intorno alle materie gravissime della ragione di stato. Imperocchè viene in essi ragionando della maniera con cui si formarono le società, e dell'opportunità delle tre forme di governo, monarchico, aristocratico e democra-

(1) *Marci Tullii Ciceronis De Re Publica quae supersunt. Edente Angelo Maio Vaticanae Bibliothecae Praefecto. Romae* 1822 -- *Dionysii Halicarnassaei Antiquitatum Romanarum pars hactenus desiderata, nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab A. Maio Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta. Mediolani*, 1816. -- L'autenticità di quest'opera messa in dubbio da alcuni dotti della Germania e da Sebastiano Ciampi venne chiarita dal Giordani in una *lettera all'Abate Giambattista Canova*, inserita nelle opere dello stesso Giordani. Rovigo, 1828. Tomo IV, pag. 79 e seg. -- *M. Cornelii Frontonis, opera inedita latina et graeca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M Aurelii, L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis. Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius. Mediolani*, 1815.

tico. Si mostra avverso a quest'ultimo, perchè facilmente degenera in ingiusto e licenzioso; dà la preferenza al misto od all'unione di tutti e tre i governi; ma interrogato da Lelio, quale sceglierebbe fra i tre, se fosse d'uopo il farlo, Scipione non esita a decidersi pel monarchico: *Tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium.*

Chiuderemo la schiera degli Archeologi col cav. Giovan Battista Zannoni, che nato in Firenze (1) nel 1774, e distintosi fin dagli anni suoi giovanili per ingegno e per erudizione, venne eletto nel 1800 sottobibliotecario della Magliabechiana. Confortato dal Lanzi accoppiò allo studio degli antichi classici quello ancora dei monumenti, e nominato regio antiquario pubblicò l'illustrazione di due urne etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani, nella quale procurò di determinare i limiti che dalla prudenza si vorrebbero prescritti alle conghietture degli archeologi. Divenuto membro, poscia segretario dell'Accademia della Crusca, si diede a raccogliere le notizie intorno all'origine di essa, alla sua rinnovellazione, ed al Vocabolario, alla cui correzione ed al cui augumento consacrò le fatiche di molti anni. Travagliato da sciagure domestiche e da lunghe infermità, tra le quali si confortò sempre colla religione, morì ai 13 agosto del 1832. Egli non ha lasciato alcun'opera grande e voluminosa, ma molte memorie o dissertazioni sull'antiquaria, una cicalata in lode dell'asino, e gli *scherzi comici*, i quali ci mostrano la giocosa e sollazzevole sua natura.

Che se in quest'opera dovessimo parlare di tutti quegli uomini dotti che hanno consumato la loro vita nelle biblioteche, e si rendettero celebri per vasta erudizione, ne dovremmo tessere un lunghissimo catalogo. Ma ce ne staremo paghi a nominare Iacopo Morelli, direttore della Biblioteca di S. Marco, il qua-

(1) Nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1832) si legge un articolo necrologico del Zannoni. Fra i cultori dell'antiquaria possiamo ora annoverare i Labus, gli Amati, i Peyron, i Boucheron, ed il Borghesi principalmente che ha pubblicato i *Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini*; ai quali aggiunger si dee il Vermiglioli che pubblicò le *Lezioni elementari di Archeologia.*

le meritò di essere appellato da Gaetano Marini *Principe dei Bibliotecari.* Egli nacque in Venezia nel 1745, e vi passò quasi tutta la sua vita pubblicando tratto tratto operette di somma importanza sui vari argomenti delle lettere e delle arti. Dotti, viaggiatori, principi non partivano dalla città reina dell'Adriatico senza averlo visitato (1). Egli morì nel 1819, e gli succedette, diremmo quasi, nell'eredità del sapere bibliografico principalmente Bartolommeo Gamba, che pubblicò la *Serie di testi di lingua italiana* prima in Venezia, indi in Milano, poscia nuovamente in Venezia nel 1828.

CAPO X.

Giovanni Belzoni. Suoi viaggi. Trasporta dall'Egitto il busto colossale di Memnone. Scopre il sepolcro di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin. — Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull'istoria naturale. Si porta nell'Egitto e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati. — Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrarî dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

Fra tutte le parti del mondo l'Affrica fu sempre quella che, coperta come da una misteriosa oscurità, ricusò per molti secoli di aprire il suo seno ai viaggiatori, e di rispondere alle voci del geografo, del politico, del naturalista che la interrogavano. Le vaste

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere le molte e varie scritture del Morelli, può ricorrere all'articolo che i suoi concittadini traduttori ed editori della Biografia universale in Venezia gli consacrarono.

solitudini de'suoi deserti intronate orribilmente dagli urli delle fameliche belve; gli annosi suoi boschi formati per lo più dai colossi del regno vegetabile, dai *boabab*, e tutti ingombri d'arbusti irti di punte; i fiumi oscuramente misteriosi e nell'origine e nella foce, sulle cui rive stanno appiattati i cocco'rilli, e si muovono i mostruosi ippopotami; e gl'indigeni feroci e viventi in uno stato sociale ancor rozzo, hanno sempre arrestati i passi degli esploratori di questo continente. Leydard, Mungo-Park, Hougton, Hornemann, Runingen, Peddie, Campbell, anelando sempre verso il tenebroso Tombuctoo, caddero vittime del loro zelo pel sapere e furono spenti o dal torrido cielo o dall'indigena inospitalità. Ma il loro infelice destino non atterrì due illustri italiani (il Belzoni ed il Brocchi), i quali animosi si lanciarono fra gli ardori della torrida zona, e fattisi dapprima apostoli della scienza e dell'incivilimento, ne divennero bentosto martiri.

Giovanni Belzoni, nato in Padova (5 novembre del 1778) da oscuri parenti, crebbe ignoto, e non ad altri che a se medesimo andò debitore della propria educazione (1). Passato a Roma, e contemplate le stupende antichità di quella celebre metropoli, si diede a comporne disegni, abbozzi, memorie ed a spaziar col pensiero fra le tenebre degli andati tempi. Gli studi meccanici gli erano più graditi, ed intendendo ad essi con tutto l'ardore sembrava che già si vedesse innanzi gli enormi colossi che doveva smuovere, e la gigantesca statua di Memnone che dovea far trasportare nell'Inghilterra dalle sponde del Nilo. Visitata la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, approdò all'Inghilterra, da cui nel 1815 fece vela per l'Egitto. Nel giugno di quell'anno approdò ad Alessandria colla moglie, la quale era di stirpe inglese, e non cedeva al

(1) Intorno alla vita ed ai viaggi del Belzoni abbiamo un elogio del Menin ed un'orazione del Barbieri (l'Oscar del Cesarotti) dettati tanto l'uno quanto l'altra con molta eloquenza ed erudizione. Il lavoro biografico del Menin fu posto in fronte al Viaggio del Belzoni, ristampato dal Sonzogno in Milano, ed inserito nella Raccolta di Viaggi; e quello del Barbieri fu pubblicato in Padova nel 1827. Delle lodi di G. Belzoni, orazione dell'ab. G. Barbieri detta nella gran Sala della Ragione in Padova.

marito nella generosa brama di visitare terre straniere.

Fra le rovine dell'antica Tebe giaceva il busto colossale che alcuni dicono del giovine Memnone, altri di Sesostri, ed altri di Osimandia. Era questo un tal masso di granito che pesava ben ventiquattro migliaia di libbre parigine; onde agli stessi Francesi conquistatori era venuta meno o la lena o l'industria per ismuoverlo e per trasportarlo. La distanza dal Nilo, il terreno sabbioso ed ineguale per cui doveva passare, l'inerzia e l'ignoranza degli Arabi, ed il difetto di ordigni, di funi, di macchine non isgomentarono il Belzoni, che con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma fece discendere quel colosso in un naviglio che stava preparato a quest'uopo nel Nilo; e di là solcando il Mediterraneo e l'Atlantico, lo condusse in Inghilterra, ove sorge come sempiterno monumento dell'antica grandezza dei Re di Tebe.

Per ben due volte il Belzoni percorse l' Egitto e la Nubia, interrogando ogni sasso e frugando per rinvenire i più riposti tesori delle arti antiche; diseppellì diciotto statue di numi o di eroi, parecchie sfingi, e mummie d'uomini e d'animali, e papiri ed idoli e vasi. Memore sempre del suo loco nativo, presentò la città di Padova di due statue egizie di granito orientale, che trovò fra le rovine dell'antica Tebe, e ne fu rimeritato con una medaglia che venne coniata nel 1819 (1). Visitò con particolar diligenza il luogo in cui sorgeva l'antica Siene, ed ove giace la moderna Assuan; dischiuse il magnifico tempio di Ypsamboul, che è una montagna di granito incavata e scolpita; lanciossi imperterrito nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed iterò gli sforzi per superare la cateratta di Wadi Halfa. Ma le due scoperte più famose sono quelle del regale sepolcro di

(1) Da un lato di questa medaglia sono effigiate le due statue coll'epigrafe: *Ob donum patria grata A. MDCCCXIX;* e dall'altro si legge un breve elogio del Belzoni: Jo. *Bapt. Belzoni Patavino qui Cephrenis piramidem Apidisque Theb. Sepulcrum primus aperuit et urbem Berenicis Nubiae et Lybiae mon. impavide detexit.*

Psammetico, e delle rovine della città di Berenice. Nella valle di Beban-el-Malouch trovò l'ingresso ad una tomba, e primo di tutti nella nostra età posevi il piede, innoltrandosi in un corridoio ben lungo. Discendendo al basso per una scala e varcando un altro corridoio, entrò in una sala sostenuta da quattro pilastri, che gli piacque di nominare *anticamera*, passando per un'altra porta e per un'altra sala, che intitolò dei *disegni*, e scendendo una grande scalea che guida ad un androne, si vide aperto l'adito ad una camera, che per le stupende opere di pennello e di scalpello chiamò *sala delle bellezze*. Una seconda sala più ampia e fiancheggiata da due ordini di pilastri gli si aprì davanti e gli dischiuse ai due lati due stanze, l'una di *Iside* e l'altra dei *misteri*. Seguivano altre camere più o meno adorne, e che per essere, come sembrava, destinate ad apparecchiare ciò che alle funebri cerimonie era mestieri, furon dette degli *apparecchi*. Finalmente si spalancò una gran porta che diede in un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, ed appellato *Api* dal Belzoni, che vide nel bel mezzo sollevarsi un sarcofago d'alabastro orientale, tutto intorno di emblemi e di figure intagliato, nel quale certamente si erano deposte le spoglie del re o dell'eroe che con tanto dispendio, con tanti sudori e con infinite angoscie de'suoi sudditi si preparò quella magnifica reggia sepolcrale. Sotto quel sarcofago si scoprì una scala la quale apriva un passaggio sotterraneo, da cui era tagliata la montagna, e che si crede dovesse riuscire all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita rimase ingombrata da macerie e da rovine, fra le quali aveva negli anni trascorsi qualcheduno tentato d'introdursi, come ne fece fede il sarcofago scoperchiato e la vista delle anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma quelle caverne si chiusero di nuovo, e serbarono intatto il vanto di scopritore al nostro Belzoni. Le pareti e le volte de'corridoi, delle sale, delle stanze, e delle scale erano tutte istoriate, e presentavano apoteosi di re, militari trionfi, feste religiose e funebri cerimonie, con simboli, con geroglifici, con figure di animali e di piante e con segni zodiacali.

Al Belzoni si dee anche la scoperta dell'ingresso nella seconda piramide, che per antichissime tradizio-

ni era reputata all'intutto solida ed inaccessibile. Alla testa di ottanta Arabi, e dopo ben trenta giorni di continuo lavoro e di gravissimi pericoli, egli entrò nel centro di quella mole, e nella camera sepolcrale intagliata nel masso e tutta distinta da pitture e da simboli. Vi sorgeva un grande sarcofago di granito, le cui sconvolte lastre con un'araba epigrafe, e con ossami sparsi qua e là attestavano che gli arditi settatori del Profeta della Mecca erano penetrati in quelle buie stanze forse dieci secoli prima. Ma esse si chiusero di nuovo, ed aspettarono che le riaprisse il coraggio e la sagacità di un Italiano.

Già da molto tempo i geografi disputavano sul luogo in cui sorgeva la città detta di Berenice, e si apriva quel porto bellissimo che divenne l'emporio di tutto il commercio dell'Arabico Golfo. Il Belzoni fatto il pericoloso tragitto alle spiaggie del Mar Rosso, vi trovò gli avanzi della Metropoli Berenicea, ed ammirò le vestigia delle strade, delle case, di un tempio, e riconobbe la situazione del porto; onde potè correggere il geografo Danville, che aveva collocato quella città più presso al mezzogiorno. Volle cercar anche le orme del tempio di Giove Ammone, e penetrò nella grande Oasis ad ammirarne le rovine. Ma perseguitato da alcuni Francesi, i quali credevano che le antichità dell'Egitto fosser come divenute un loro particolar patrimonio, abbandonò le sponde del Nilo per portarsi su quelle della Brenta, e riveder la madre, e ricevere le sincere congratulazioni de'suoi concittadini. Tornato poscia in Inghilterra, vi dettò una relazione schietta e vera de'suoi viaggi, e, come si esprime il Barbieri, *tutto che vide, sostenne, scoperse. con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò.*

Vago di lacerar quel velo che copriva il centro dell'Affrica e la tenebrosa Tombuctoo, nell'aprile del 1823 partì da Londra, ed insieme colla consorte approdò al regno di Marocco. Ottenuta una scorta e dato un addio alla moglie, tentò di penetrar nelle regioni in cui credevasi che sorgesse quella tanto sospirata città. Ma trovandosi sempre in gravissimo pericolo per le guerre intestine dei Mori, fu costretto a ricoverarsi in Fez. Non disconfortato da questo inutile tentativo, si trasferì successivamente a Gibilterra,

a Madera, a Tenariffe, ed approdò alla costa occidentale dell'Affrica non lungi dal Capo Bianco. Passato a Benin coll'inglese Houtson fu sorpreso dalla dissenteria, ed ai 3 dicembre del 1823 spirò in un luogo detto Gato con grande serenità di volto e con animo tranquillo. I soldati inglesi che vi stavano di presidio seguirono il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand'albero. La sua patria riconoscente lo onorò con una grande medaglia in marmo di Carrara lavorata da Rinaldo Rinaldi, scultore padovano ed allievo del Canova, e posta nella gran Sala detta della Ragione. In essa è rappresentata la testa del Belzoni in alto rilievo cinta dal serpe dell'immortalità (1). Nè di ciò paga la generosa Padova assegnò alla madre dell'illustre defunto una pensione vitalizia.

L'abate Barbieri dopo aver narrata la morte del suo concittadino, così prorompe con affettuosa eloquenza. « O truce Affrica, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi lidi, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico e generoso fautore de'studj miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o Giovan Battista Brocchi, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell'ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando irreparabili jatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Belzoni innalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della sapienza, i generosi campioni della virtù. «

Bassano non ha ancor dato retta a questi generosi conforti; ma non è per questo meno illustre per aver dato la culla e l'educazione ad uno de'più zelanti

(1) Gli antichi più che altro animale apponevano il serpente agli eroi. Plutarco in Cleomene, verso la fine.

e perspicaci cultori delle scienze naturali che abbiano nella nostra età onorato l'Italia. Giovanni Battista Brocchi, nato in Bassano ai 18 febbraio del 1772, e studiati in patria i primi elementi delle lettere, passò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, a cui non era chiamato da veruna inclinazione, ma costretto dai desideri e dal cenno del padre. Egli aveva già attinte le prime lezioni di mineralogia da Antonio Gaidon suo concittadino, a cui ebbe sempre infinita riconoscenza e che chiamò anche negli ultimi tempi suo maestro; e sotto la disciplina del Bonato, che lèggeva Botanica, si applicò a quest'altra importantissima scienza della natura. Morto il padre, egli si valse dei denari che aveva a conseguire il dottorato, per portarsi a Roma, ove tutto vide e tutto considerò, benche non vi dimorasse che sei mesi, con tanta diligenza e perspicacia, che l'abate Lanzi soleva dire « essere il Brocchi più istruito delle antichità romane e greche di chi avesse dimorato in Roma sei anni « (1). In quella metropoli nacque in lui il desiderio di conoscere le antichità egizie e le arti che con tanto ardimento e sì grande magnificenza furono coltivate sulle sponde del Nilo; ed istituite alcune ricerche sulla scultura degli Egizj, le pubblicò poi al suo ritorno in patria.

Allorquando nel 1802 furono ordinati i Licei del regno d'Italia, il Brocchi fu eletto professore di Botanica in quello di Brescia, e nel 1808 nominato ispettore della Commissione delle Miniere. Nelle ore e nei giorni in cui il debito suo lo lasciava libero, egli correva pei monti, o visitava le terre, le miniere od i vegetabili e gli animali. Scoprì una miniera di smeriglio, di cui gli venne dal Municipio bresciano fatta investitura di donazione; e quando cessò la sua sovraintendenza sopra le miniere, lungi dal cercarsi altro impiego, se ne stette pago ad una tenue pensione per aver comodo di andar qua e là pellegrinando a suo talento per interrogar la natura. Visitò l'Italia dalla

(1) Defendente Sacchi ha scritto una necrologia del Brocchi che venne recitata nell'Ateneo Pavese, e stampata tra le Varietà Letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, dello stesso Sacchi. Milano, 1832, Vol. 2.

cima dell'Alpi all'ultimo promontorio della Sicilia, ne osservò diligentissimamente le terre, le erbe, i fossili, discorse i piani, salì l'erta dei monti, visitò gli antri, per cercarvi ignote verità, o per chiarir le incerte. « A Viterbo, dice il Sacchi, gli ammassi colonnarj basaltini, a Roma, ad Albano, a Bolsena, al monte Voltura in Basilicata, le tracce delle antiche lave; le montagne metallifere della Tolfa, il promontorio Argentaro e l'isola del Giglio; i molluschi e gli zoofiti del mar Tirreno; la valle di Ammassante negli Irpini, gli Appennini, gli Abbruzzi, il territorio di Napoli, il tempio di Serapide a Pozzuoli, i contorni di Calabria, le isole dei Ciclopi, le roccie della Sicilia, tutte vennero partitamente ricercate da quell'istancabile naturalista, e intorno a tutte pubblicò memorie ricche di preziosi risultati. Nè già trattenevasi a sole ricerche naturali, poichè leggiadramente v'intrecciava la più pregiata erudizione, come adoperò illustrando il monte Soratte, ed uno zodiaco che gli venne visto in un tempio d'Otranto, e moltissime antiche iscrizioni, e vari templi antichi e del medio evo in Sicilia, a Napoli e a Loreto » (1).

Ma i più ardenti desiderj ed i più cupidi sguardi eran rivolti all'Egitto, e già il Brocchi aveva letto quanto avevano scritto gli antichi ed i moderni su quella veneranda culla delle arti; già aveva imparato l'arabo, già unita una piccola libreria appartenente ai soggetti ed alle materie cui voleva dedicare il suo Viaggio, già apprestato un chimico laboratorio; e con tutte queste suppellettili montava in Trieste una nave che lo dovea condurre ad Alessandria (23 settembre 1822). « Eccomi colla barba cresciuta alla barbaresca (scriveva egli dal vascello innanzi di mettere alla vela); ma il mio cuore sarà sempre cristiano; in qualunque paese mi porti la sorte, ed in qualunque circostanza mi imbatta, sono nato cristiano e morrò cristiano ». Sembra che nel tragitto e nei primi giorni di dimora in Alessandria egli abbia dovuto contristarsi, anzi piatire per la perfidia di un compagno sleale. Ma appena il Bascià o Vice-Re d'Egitto il conobbe, che

(1) Tutte queste memorie si hanno nella Biblioteca Italiana dal 1816 al 1823.

imprese a proteggerlo, e gli diede guardie, oro e firmani perchè potesse essere sicuro ne'suoi viaggi, ed attendere con agio a quelle cure che egli gl' imponeva. Nel dicembre del 1822 egli partì dal Cairo (1) pel deserto orientale da presso Siene, e se ne andò a Suez sul Mar Rosso, visitando diverse miniere metallifere, e principalmente quelle degli smeraldi a Sacchetto. Ai 22 agosto del 1823 entrò nella Siria per visitarvi una miniera di carbon fossile stata recentemente scoperta al monte Libano. Doveva ordinare l'escavazione anche di due miniere di ferro colà esistenti, ma le trovò sì scarse, che giudicò non potere quel che si ritraeva servir di compenso alle fatiche ed al dispendio. Finalmente avendo il Bascià aggiunto all'Egitto il nuovo Regno di Sennaar, e volendone assestar le provincie, ed incivilire in qualche parte i popoli, vi mandò il Brocchi insieme con un certo Bonavilla medico e con altre persone adatte all'uopo. Partiva egli ai 3 di marzo del 1825 per non tornar più; nell'aprile del seguente anno scriveva alla famiglia lettere di sua prospera salute, che resisteva a trentasei gradi di calore; e diceva al fratello che gli aveva scritto essersi sparsa la notizia della sua morte, che stesse di buon animo, ed a nulla prestasse fede. Ma giunto a Chartum ed infermatosi (nè si sa per qual malore), spirò ai 23 settembre del 1826. Il medico Bonavilla gli diè sepoltura e partì alla volta del Cairo, ma essendo già malaticcio morì anche egli nelle vicinanze di Tebe.

I manoscritti lasciati dal Brocchi, divisi in quattro volumi, non sono che materiali che gli dovevan servire a comporre una grande opera che egli meditava. Ogni giorno egli nota i gradi del termometro, e i venti e lo stato dell'atmosfera; indi narra quel che ha udito, quel che ha veduto, il viaggio che ha fatto, le piante che ha raccolte, gli aneddoti della sua caro-

(1) Intorno all'ordine cronologico di questi viaggi noi ci discostiamo dal dottor Sacchi per seguire il ragguaglio di Giuseppe Acerbi, console generale Austriaco nell'Egitto, che si legge nei fascicoli di aprile e di maggio 1828 della Biblioteca Italiana. Quel console mandò i manoscritti del Brocchi al suo erede, e vi aggiunse il Ragguaglio de'manoscritti e della raccolta di minerali e di piante lasciate dal defunto Brocchi, che venne inserito nei numeri del giornale Letterario or ora mentovato.

vana, i suoi dialoghi cogli stranieri, cogli indigeni, coi medici, coi Cadì, cogli Scheik, con i Cascef, coi Dervish, e con altri. Essendo egli molto iniziato nella lingua araba, nel riferire i dialoghi rende conto dell'origine delle parole e dei nomi, e dei villaggi e delle montagne e delle valli e de'fiumi; nè scrive solamente siffatti nomi in italiano, ma altresì coi caratteri arabi. Così il console G. Acerbi descriveva questi manoscritti, che potè esaminare prima di trasmetterli all'erede.

La *Conchiliologia fossile subappennina* è opera preziosissima per gli studiosi della storia naturale che bramano di erudirsi intorno all'antico stato della terra, esaminando le spoglie organiche che il mare vi lasciò alloraquando si ritrasse dal continente. Egli considerò i monti d'Italia, le valli, le grotte come immensi cimiteri di animali che vissero innanzi a qualche grande catastrofe del globo, e ridusse ad esame lo stato in cui si presentano, le qualità del suolo in cui sono sepolti, e li confrontò cogli esseri viventi. Nell'altra opera *Sullo stato fisico del suolo di Roma*, pubblicata nel 1820, espose bellissime indagini sull'antico suolo latino; sui monumenti che su di esso s'innalzavano; sul clima di quella metropoli ne'tempi antichi e ne' moderni; sulle proprietà chimiche dell'antico Tevere a formar tufi e travertini; e sui Vulcani spenti d'Italia. Finalmente nelle varie memorie che egli dettò nelle sue peregrinazioni sulle terre italiane, presentò il migliore viaggio scientifico nella bella penisola cinta dal mare e dalle alpi; nè possiamo restar capaci come tra tanti libri od inutili od inetti non si faccia luogo ad un'accurata edizione di queste memorie disposte secondo l'ordine geografico.

Il cavaliere Ermenegildo Pini aveva già dato l'esempio di un vantaggio geologico per diverse parti meridionali d'Italia, e lo aveva esposto in varie lettere che vennero inserite nelle Memorie della Società Italiana delle Scienze. Egli nacque in Milano ai 17 giugno del 1739 (1); e vestito l'abito dei Barnabiti, si mo-

(1) Vedi l'elogio del Pini scritto da Cesare Rovida, professore di Matematica in Milano, ed inserito nel fascicolo II delle Memorie di Fisica del tomo XX degli Atti della Società Italiana delle Scienze residente in Modena, coll'indice delle opere, di cui si dà

strò così erudito nelle scienze naturali, che essendosi nel 1771 ordinato che nelle Scuole Arcimbolde di Milano s'istituisse un museo di storia naturale, e una pubblica cattedra di questa scienza, egli ebbe l'incarico di presiedere al primo e di occupar la seconda. Il novello incarico non gl'impedì di viaggiare, anzi gliene diede occasione; ond'egli ebbe campo di formarsi una ricca collezione di minerali ne'suoi viaggi in Italia, in Germania ed in Francia; la quale raccolta passò dappoi per sua disposizione in proprietà dell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano.

Salito in grande rinomanza, fu eletto ispettore degli Studj, membro del Consiglio delle miniere dell'I. R. Istituto e di altre primarie Accademie dell'Europa. Dopo una vita studiosa insieme ed attiva (giacchè, per tacer di tutti gli altri suoi viaggi o lavori, egli visitò un numero quasi incredibile di miniere) morì nel giorno 3 gennaio del 1825 fra i conforti di quella religione che formò sempre le sue più care delizie.

Il Pini si mostrò dottissimo nelle matematiche speculative, nella meccanica, nell'architettura e nella storia naturale; propose nuovi stromenti per la geodesia, e s'internò ne' più oscuri recessi della metafisica colla sua *Protologia* (1). Tra i regni della natura gli piacque a preferenza degli altri il minerale; ed avendo lungamente in esso spaziato, lasciò molte opere, fra le quali meritano singolar menzione quella *De venarum metallicarum excoctione*, e le *Memorie sui minerali del S. Gottardo*.

Le altre sue scritture e quelle principalmente di geologia non hanno la stessa celebrità, perchè egli segue la dottrina dei Nettunisti, che venne impugnata dalla contraria dei Vulcanisti sostenuta dal dottissimo Breislak. Ma ormai la scienza geologica, che ammette

l'Analisi dallo stesso autore dell'elogio in un'altra edizione che ne fece in Milano nel 1832.

(1) *Protologia Analysim Scientiae sistens ratione prima exhibitam*. Vol. 3, An. 1803. L'obblio in cui giace quest' opera è un grande argomento della sua oscurità! Eppure l'autore scrivendo al primo console Bonaparte, a cui la dedicò, diceva: « Veramente io conduco il lettore quasi all' anticamera della divinità; ove egli scorge manifestarsi la verità nel mistero, ed il mistero nella verità ».

tante varietà di opinioni, ha ceduto il luogo ad un'altra che, preso il nome men sospetto di Geognosia, si ristringe al esaminare la struttura della massa terrestre. Del resto i Nettunisti sono quelli che tutto nella formazione del globo attribuiscono all'acqua, mentre i Vulcanisti tutto spiegano coll'azione del fuoco. Sono queste mere ipotesi, ma intorno ad esse il Pini ha esercitato il suo ingegno ed anche la sua eloquenza, come si può scorgere dal *Viaggio Geologico*, ove si rendono amene ed evidenti le descrizioni o le idee della scienza. « Dopo la quarta parte di un secolo io rivedo Roma (così egli scriveva da questa città), ma con altr' occhio di prima. Io non sapeva cercarvi che antichità ed architettura, allorchè non aveva imparato che la natura è più antica delle antichità, e che le montagne sono meglio architettate delle fabbriche del Buonarroti. Al presente le statue, i bassirilievi, gli anfiteatri, i templi non sono da me guardati se non per riconoscere le diverse qualità di pietre, e per determinare da quali montagne furono tratte. Gli antiquarj sono per me antiquati, e non che mineralogisti e minerali ».

CAPO XI.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata Galvanismo. *Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta* Voltiana. *Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.*

La nostra età non si diletta d'ipotesi e di sistemi, ed ancorchè sorgesse un Cartesio ed un Newton ad

immaginare ingegnose supposizioni, essa non le curerebbe, quantunque avvalorate fossero da non dispregevoli argomenti. Ora si voglion fatti; e quando sieno essi ben chiariti, si tributano profondi omaggi a coloro che li dimostrarono. L'americano Franklin rapì il fulmine al cielo, e l'evidenza, ed utilità della sua scoperta gli meritò le lodi e l'ammirazione di tutto il mondo; il Volta seppe svolgerlo da alcune piastre metalliche, condensarlo, misurarlo, ed acquistò la stessa celebrità, cominciò ad appartenere a tutte le nazioni, e rendette caro e venerando il suo nome ai posteri.

Alessandro Volta nacque in Como nel 1745 da illustre famiglia (1), che si era distinta tra le patrizie Comensi, e fin da' primi suoi anni mostrò una viva inclinazione alla fisica ed alla chimica, e in un poemetto ancora inedito in versi latini spiegò i principali fenomeni di quelle scienze, e le scoperte che allora si andavano facendo sull'elettricità. Ma quest'ultimo argomento fu quello cui si applicò principalmente, e sul quale pubblicò una Memoria nel 1769, indiritta al P. Giovanni Beccaria; ed un'altra nel 1771, diretta all'abate Spallanzani (2), a cui mandava una piccola macchina elettrica di sua invenzione, con disco ed isolatori di legno torrefatto. Per le quali scritture e macchine meritò di essere nominato dal conte di Firmian governatore della Lombardia, primo reggente delle scuole della sua patria, indi professore di Fisica nelle medesime.

(1) Il chiarissimo Biot ha inserito nella Biografia Universale un articolo breve sì ma succoso sugli studi e sulle scoperte del Volta. Fu pubblicato nel 1829 un libro senza nome dell'autore col titolo: *Vita del conte Alessandro Volta patrizio Comasco*. Como 1829. --- Questo libro porta in fronte il ritratto coll'epigrafe: *Alexander Volta in re elettrica princeps vim Raiae Torpedinis meditatus naturae interpres et aemulus.*

(2) *De vi attractiva ignis elettrici, ac phaenomenis inde pendentibus, Dissertatio epistolaris ad Johannem Baptistam Beccaria. Novus ac semplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis, quae fiunt idioelectrica experimenta atque observationes.* --- Tanto l'una quanto l'altra di queste dissertazioni portano la data sovraespressa; cioè, la prima del 1769, la seconda del 1771.

Continuando fra questi carichi le sue esperienze ed i suoi studi, andava investigando la vera natura dell'elettricità detta *vindice*, sulla quale aveano già meditato gl'Italiani Cigna e Beccaria, e gli stranieri Symmer ed Epino. Da tali ricerche e sperienze egli fu condotto nel 1775 ad una importantissima scoperta; giacchè dagli sperimenti che fece sulla facoltà isolante che acquista al legno l'imbeversi dell'olio, fu tratto a costruire un *Elettroforo*, o portatore dell'elettricità, che conservando il fluido elettrico ebbe il titolo di *perpetuo*, e potendosi mettere nella tasca dal fisico viaggiatore, e sostener le veci della macchina elettrica, riesce di sommo vantaggio.

Trovandosi sulle sponde del Verbano, e frugando nei fondi paludosi con un lungo bastone, imprigionò in alcune bottiglie le bolle d'aria che da essi sviluppandosi bollivano a fior d'acqua, e scrisse alcune Lettere sull'aria infiammabile nativa delle paludi. Mettendo a profitto la sua scoperta del gas idrogeno nativo delle paludi, inventò nel 1777 l'*Eudiometro* ad aria infiammabile. Per ben conoscere questo stromento, e gli usi a'quali serve, è necessario il leggere la lettera del Volta al dottore Priestley sopra un nuovo Eudiometro, ed una memoria dello stesso che ha per titolo: *Descrizione dell'Eudiometro ad aria infiammabile*, il quale serve inoltre di apparato universale per l'accensione al chiuso delle arie infiammabili di ogni sorta mescolate in diverse proporzioni con aria respirabile più o meno pura, e per l'analisi di quelle e di questa. Nello stesso anno pubblicava alcune Lettere indiritte al marchese Francesco Castelli sulla costruzione di un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile; e costruiva pure una lucerna ad aria infiammabile, che è quella medesima che dal Neret venne applicata ai comodi della vita.

Bramoso il volta di erudirsi nella scuola dei viaggi, si fece compagno al conte Giovanni Battista Giovio, e percorse l'Elvezia e la Savoia, ove conobbe Haller e Voltaire. Al suo ritorno introdusse nella Lombardia la coltivazione dei pomi di terra; stampò le sue *Osservazioni sul fosforo dell'orina*, ed invitato dal conte di Firmian, scrisse una relazione del suo

viaggio (1). Eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia, diè principio alle sue lezioni nel 1779; arricchì il fisico gabinetto di nuovi apparati; indi fatto un viaggio nella Toscana (nel 1780), ed esaminati ben bene i fuochi di Pietramala e di Velleia, li descrisse e li spiegò in una sua Memoria *sopra i fuochi dei terreni e delle fontane ardenti di Pietramala e di Velleia*. Indefesso sempre ed instancabile nelle indagini, scoprì nel 1782, un apparato di somma importanza, che denominò il *Condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime quantità di elettricità vanno a fissarsi ed a condensarsi in un disco conduttore. Egli riuscì a condensare l'elettrico ne'collettori in guisa, che non solo lo costrinse a manifestarsi alla pallottola elettroscopica, ma a separarsi da essi in sensibili scintille; onde la più languida, la minima quantità di elettricismo non si potè più sottrarre all'acuto sguardo del Fisico. Costruiva quindi l'*Elettroscopio atmosferico*, con cui tirando sul suo condensatore l'elettricità dell'atmosfera, la sottopose a'suoi calcoli; intorno a che meritano di esser meditate le Lettere di lui sulla *Meteorologia elettrica* dirette al professore Lichtenberg di Gottinga.

Il valente fisico italiano si provò a spiegare il tremendo fenomeno della grandine, di quella fatale meteora che in un istante divora le messi e la vendemmia, e per cui

> Lo villanello, a cui la roba manca,
> Si leva, e guarda, e vede la campagna
> Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
> Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
> Come 'l tapin che non sa che si faccia (2).

In una Memoria ed in una Lettera diretta al professore Configliacchi sul *periodo de'temporali* e sul *vento freddissimo*, ec., egli attribuisce la grandine alle attrazioni e ripulsioni elettriche esercitate da strato a strato

(1) Questa Relazione giacque inedita fino al 1827, in cui fu pubblicata in occasione delle nozze del sig. Antonio Reina di Milano: essa era stata trasmessa dall'autore al conte di Firmian.
(2) Dante, Inferno XXIV.

di nube sui vapori congelati dal freddo che vien prodotto dal vaporamento della superficie delle nubi superiori esposte all'azione dei raggi solari. Voltosi ad un altro fenomeno meteorologico, all'aurora boreale, lo descrisse e lo spiegò in una lettera al dottore Antonio Bondioli; indi trattò della *maniera di far servire l'elettrometro atmosferico portatile all'uso di un igrometro sensibilissimo; dei gas e del calorico*, in alcuni articoli inseriti nel Dizionario di chimica di Macquer tradotto dallo Scopoli; del *magnetismo* in una lettera al Brugnatelli; e nel 1792 pubblicò una Memoria sulla *uniforme dilatazione dell'aria per ogni grado di calore, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fin sopra quella dell'ebollizione dell' acqua e di ciò che sovente fa parer non equabile una tal dilatazione entrando ad accrescere a dismisura il volume dell'aria.* In questo istesso anno insieme coll'illustre suo collega Antonio Scarpa visitò la Francia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, e lesse alla Società Reale di Londra la sua memoria del *Condensatore, ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale*. Quell'illustre consesso di dotti ne lo rimeritò con una medaglia, su cui è rappresentata una donna che è assisa fra vari stromenti di fisica, di chimica e di matematica, in atto di porgere una corona d'alloro. Si leggono al disotto le parole *Alex. Volta*, ed al di sopra non v'ha che quel bellissimo superlativo *dignissimo*, che subito ti fa ricorrere alla memoria quel verso del Petrarca.

Di poema dignissimo e d'istoria.

Nel rovescio si scorge uno scudo sormontato da un elmo incoronato, su cui sta un'aquila in atto di spiegare il volo; e si legge l'epigrafe: *Societas Reg. Londini* (1).

Il Biot nella biografia del Volta lo chiamò ora *insensibile al rigore matematico*, ed ora *mancante all'intutto di rigore astratto*; ma allorquando passa a ragionare delle dimostrazioni contro il Galvanismo, o

(1) La Società Reale di Londra fece coniare questa medaglia d'oro nel 1794.

contro quella che si chiamava elettricità animale, e della pila Voltiana, si esprime in questa sentenza. « Ci affrettiamo a passare alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel mutuo contatto dei corpi, principio assolutamente nuovo ed impreveduto, cui Volta riconobbe mediante una sagacità somma, che mise in piena luce con una serie di sperienze tanto abilmente quanto saggiamente condotte, e da cui dedusse un'applicazione sì fausta e sì straordinaria, che essa è pure, se ciò è possibile, una scoperta più grande del principio istesso, da cui derivava. È quello il vero, il grande titolo del Volta all'immortalità; e l'importanza sua propria, del pari che le immense conseguenze le quali ne derivarono per le scienze, esigono che da noi sia fatto compiutamente conoscere tanto per sè stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione ». Bisogna pertanto che qui si faccia alcun cenno del Galvani e delle sue dottrine, che aprirono un novello aringo in cui segnalarsi al nostro Volta.

Luigi Galvani nacque in Bologna ai 9 settembre del 1737, ed applicatosi alle scienze mediche vi mostrò tanta dottrina che divenne professore di anatomia nell'Istituto della sua patria (1). Si esercitò principalmente nell'arte difficile d'istituir bene gli esperimenti; e studiò quella parte di notomia che si chiama comparata, e che era poco allor conosciuta. Alcune sue Memorie pubblicate sopra l'apparato urinario degli uccelli, e sull'ammirabile costruzione del loro organo dell'udito, non avrebbero al Galvani procurato quella celebrità che gli procurò un fortuito ritrovamento. Stavano sopra una tavola alcune rane scorticate in vicinanza del conduttore di una macchina elettrica, ed avendo uno degli sperimentatori accostato inavvedutamente la punta di uno scalpello ai nervi crurali di una di tali rane, essa mostrò di agitar tutti i muscoli, come fosse presa da forti convulsioni. Avvertito il Galvani di questo fenomeno, ripetè più volte le esperienze, e credette di aver trovato una nuova

(1) L'Alibert ha tessuto un elogio latino del Galvani, che tradotto in italiano fu stampato in Bologna nel 1802. Antonio Lombardi ha pur esso parlato del Galvani e del Galvanismo nella sua Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII, lib. II. cap. 2, 28, 29.

specie di elettricità da esso lui denominata animale (1). Ma il Volta imprese a provare con esperienze benissimo istituite, che quella particolare elettricità altro non era che la comune eccitata dal contatto de' metalli che si adoperavano nell'esperimento. « Il caso, dice il Botta (2), fece trovare a Galvani un secondo pensiero; egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge ».

Non si divisero solamente le due Università di Bologna, ma tutta la dotta Europa parteggiò o per Galvani o per Volta; e questi non ispaventato dal gran nome degli avversari, fra quali trovasi Humboldt, dimostrava evidentemente che ben lungi dall'essere il fluido elettrico generato dall'organizzazione animale, non era che uno stimolo potente, straniero del tutto ai nervi e puramente metallico. Per chiarire questa sua dottrina egli scrisse nel 1792 una lettera a Giuseppe Baronio sopra l'Elettricità animale; due Memorie sullo stesso argomento; due Lettere in francese a Tiberio Cavallo sulla scoperta del Galvani e sulle proprie esperienze; le nuove Osservazioni sulla *elettricità animale*; la terza Memoria sulla medesima elettricità, diretta al professore Giovanni Aldini. A tutte queste operette tenne dietro la Nuova Memoria sulla *elettricità animale* divisa in tre lettere dirette all'abate Anton Maria Vassalli professore nell'Università di Torino, ed altre tre Lettere furono pubblicate sull'*elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili*; « opere tutte (dice il suo biografo (ripiene di osser-

(1) *Aloysii Galvani De viribus electricitatis in motu musculari commentarius. Mutinae*, 1792. Questo commentario è preceduto da una dissertazione latina del cav. Giovanni Aldini, e corredato di due lettere italiane del professore Carminati al Galvani, e del Galvani al Carminati sulle dottrine dell'elettricità animale.

(2) Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini, lib. L.

vazioni acutissime, di gentilissime indagini, di mirabili sperienze e di insigni ritrovamenti, da cui emergeva la sua sentenza sempre più luminosa e simile al vero, e con cui debellava il sistema e le opposizioni de' suoi illustri nemici; così di mano in mano accostando, precipuamente colle ultime tre lettere sopra indicate sulla elettricità eccitata dal contatto dei conduttori dissimili, il portentoso trovamento del suo Piliere ». In mezzo a tante dispute, a tante sperienze, a tante scritture il Volta si stringeva con vincolo coniugale a Teresa Peregrini, rampollo di patriz a famiglia comasca, che bentosto lo fe' lieto di prole, dolce conforto della provetta sua età.

Avendo il Volta riconosciuto colle sue esperienze che il modo di svilupparsi dell'elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi assai diversi d'intensità secondo la natura loro, si valse di questo principio per costruire ingegnosamente un novello apparecchio, il quale altro non era che l'immediata applicazione di esso, ma che ne ingrandiva sommamente gli effetti. Quest'apparecchio chiamasi ***Pila di Volta*** o ***Colonna elettrica***, o meglio ancora ***Apparato elettromotore***, ed ha il suo potere di eccitare una corrente elettrica continua a traverso dei corpi conduttori che si interpongono fra i suoi poli; la qual corrente è potentissima a comporre ed a scomporre, ed è perciò d'infinita utilità alle scienze chimiche. Nè meno utile si trovò la pila dai fisiologi per la spiegazione di vari processi vitali; dai patologi, onde determinare la causa di varie malattie, e dai terapeuti, i quali se ne giovarono per la salute dell'umanità.

Questa portentosa macchina venne primamente descritta dal suo inventore in una lettera francese al sig. Banks, presidente della Regia Società di Londra, in cui si mostra l'analogia del nuovo apparato colla torpedine; indi in una Memoria sulla *identità del fluido elettrico col fluido galvanico*; e finalmente in alcune Lettere a Nicholson, al professore Configliacchi, a Dolomieu, al professore Brugnatelli, al cavalier Landriani. Tutti gli argomenti addotti dal Volta per confermare le sue dottrine furono, come i raggi in una lente, raccolti dal professore Pietro Configliacchi in

una sua Memoria pubblicata nel 1814, la quale ha per titolo: *L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico, vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni*. In fronte a questo libro si scorge un bel ritratto del Volta disegnato ed inciso dal celebre Garavaglia, e sotto si legge la epigrafe che fu ripetuta nell'elogio stampato in Como, di cui abbiamo sopra fatto menzione.

Il Galvani non potè leggere tutto quello che si era pubblicato contro la sua ipotesi; essendo morto ai 4 dicembre del 1798. Ma il suo nome rimase onorato per le tante e belle esperienze da lui istituite, e per le dispute a cui diede motivo, dalle quali emersero importantissime verità, così come dallo sfregamento di alcune sostanze balzano vive scintille elettriche. In tutta l'Europa e su tutte le bocche risuonavano i nomi di Volta e di Galvani; tutti parlavano di elettricità, e perfino i poeti facevano soggetto dei loro versi le dottrine di que' due celebratissimi Fisici. Ed il Mascheroni così ne cantava alla sua Lesbia:

> Soffri per poco se dal torno desta
> Con innocente strepito su gli occhi
> La simulata folgore ti guizza (1),
> Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
> In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
> Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
> Nasconde il pascol del balen: lo tragge
> Dalle cieche latébre accorta mano,
> E l'addensa premendo e lo tragitta (2),
> L'arcana fiamma a suo voler trattando.
> E se per entro agli Epidauri regni
> Fama già fu che di Prometeo il foco (3)
> Che scuote all'uom le membra, e tutte scuote
> A un lieve del pensier cenno le vene,
> Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
> Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto.

(1) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.
(2) Condensatore del cav. Volta.
(3) Opinione di celebri medici che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina, antica di saper maestra (1),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo; con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte:
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò, ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro (2)

La Francia, disgiunta in certo qual modo da tutte le altre nazioni per mezzo della guerra esterna non conobbe le grandi scoperte del Volta, se non dopo che nel 1801 Bonaparte ebbe di bel nuovo trionfato nell'Italia. Allora, dice Biot, il Volta fu chiamato dal vincitore a Parigi, ed egli ripetè le sue sperienze sullo svilupparsi dell'elettricità per contatto, al cospetto

(1) Esperienza sulle rane fatta dal dottor Galvani in Bologna e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli.

(2) Mascheroni, Invito a Lesbia.

di una numerosa commissione di membri della classe del'e Scienze dell'Istituto. Esse vennero accolte con tutta l'ammirazione che meritavano, e se ne fece una particolar relazione che fu inserita nelle Memorie di quell'Accademia. Il primo Console che presiedeva alla sessione propose di conferire al Volta una medaglia d'oro, che gli venne in fatto coniata, e su cui si rappresentò un busto di Minerva colla leggenda: *Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti; — Al Volta la Classe delle Scienze matematiche e fisiche. An. X.*

Eletto come deputato ai Comizi di Lione, il Volta si portò dalle rive della Senna su quelle del Rodano; e riveduta l'Italia ricevette onori ed emolumenti d'ogni sorta, con cui si volle guiderdonare il suo merito. Fu nominato cavaliere della Corona di Ferro e membro della Legion d'Onore, poi senatore e conte; e caduto il Regno d'Italia, fu dal Governo Austriaco eletto direttore della Facoltà Fisico-matematica nell'Università di Pavia. Negli ultimi anni della sua vita gli si affievolì la mente in guisa, che non potè più arricchire la prediletta sua scienza. Egli morì ai 5 di marzo del 1827 più che ottuagenario, e fu compianto ed onorato non solo nella sua patria, ma in tutta l'Italia, anzi in tutta l'Europa. Le sue spoglie giacciono in un sepolcro che la sua famiglia gli eresse in un amenissimo paesetto che chiamasi Camnago, e che è distante due sole miglia da Como. Alloraquando gli si celebrarono solenni esequie nell'Università di Pavia, alcuni giovani avevano divisato di presentare all'illustre matematico Bordoni una corona d'alloro, perchè egli di sua mano la posasse sul feretro dell'immortale inventore della Pila. « Nè certo v'ebbe pensiero più gentile di questo, nè niuno meglio si conveniva al mistico rito di Bordoni, che sorto sull'orizzonte da cui tramontava Volta, sparge tanta luce nelle matematiche. Ma parve a taluno profana la cerimonia al sacro loco, nè restò che il desiderio; e ne piace ricordarlo, perchè la storia dee tener conto anche dei generosi pensieri » (1).

Il cavaliere Vincenzo Antinori si rendette assai

(1) Defendente Sacchi, Funerali di Volta e Tamburini in Pavia nel 1827. Varietà Letterarie, vol. I, pag. 116 e seg.

benemerito delle scienze fisiche, e fece opera veramente italiana col raccogliere tutte le opere del Volta che giacevano sparse o nelle Memorie degl'Istituti delle Accademie, o nei giornali letterari, od in opuscoli ad ora ad ora dall'autor pubblicati, e col presentarle in cinque volumi (1). Questa raccolta, al dir del Biot, è preziosa per la fedeltà con cui vi si trova la successione delle sue idee sugli oggetti più importanti, dei quali un uomo così illustre si occupò nel lungo corso della sua vita.

CAPO XII.

Antonio Scarpa. Suoi studi nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell'Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell'Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino ed Italiano, poi dal Re d'Italia, ed in fine dall'Imperatore d'Austria. Sua morte. Amore da lui mostrato per le Belle Arti.

Presenteremo qui un illustre drappello, che avendo fatto corona al Volta mentre viveva, è giusto che gli stia a fianco anche dopo morte; ed esso si compone dello Scarpa, dello Spallanzani, del Brunacci e del Tamburini. Ne scriviamo qui alcun cenno, protestando però che non entreremo nei penetrali delle scienze mediche, o matematiche, o teologiche; prima perchè non siamo da tanto, poscia perchè ci discosteremmo di troppo da quella meta alla quale tendiamo. E per cominciare da Antonio Scarpa (2), egli nacque

(1) Firenze, 1816, presso il Piatti.
(2) Nel fascicolo di novembre del 1832 della Biblioteca Italiana si legge un lungo ed importante articolo intitolato: Cenni

ai 13 giugno del 1747 nella Motta del Friuli, grossa borgata che appartiene alla provincia di Treviso; fu istruito nei primi elementi delle lettere e delle scienze da don Paolo suo zio, uno de' più distinti allievi del celebre marchese Poleni; e passato all'università di Padova per istudiarvi la medicina, divenne non solo il prediletto discepolo, ma il confidente dell'immortale Morgagni. Siccome la pratica della chirurgia in quella Università non soddisfaceva pienamente alla brama che era in lui d'istruirsi, così nel terzo e nel quarto anno de' suoi studi medico-chirurgici al principiar di giugno si trasferiva a Bologna per frequentare i due primari spedali di quella città, in uno dei quali esercitava la chirurgia il Riviera discepolo del valentissimo Molinelli.

Il Morgagni colpito da apoplessia spirò fra le braccia del suo discepolo, che pocanzi era stato da lui promosso alla laurea dottorale. Dopo un così triste avvenimento lo Scarpa pensava a stabilirsi in Venezia, quando l'Archiatro del Duca di Modena Francesco III lo chiamò ad assumere l'incarico di professore di notomia e di istituzioni chirurgiche nella Modenese Università. Egli diè principio con grande applauso alle sue lezioni in lingua latina, e si lodarono in lui sommamente la chiarezza dell'esposizione, l'ordinamento delle cose proposte, e l'esattezza delle anatomiche preparazioni. Il Principe che lo aveva chiamato, veggendo soddisfatta, anzi superata la sua aspettazione, e sapendo che il Professore si lagnava della ristrettezza ed inopportunità del locale in cui doveva fare le sue dimostrazioni, ordinò che nel recinto del civico spedale fosse tosto eretto dalle fondamenta un teatro anatomico colle annesse stanze per le dissezioni e prepa-

sulla Vita e sulle Opere del cav. Antonio Scarpa. — « Queste notizie, dice lo scrittore, che pubblichiamo sulla vita e sulle opere di A. Scarpa furono per la maggior parte a noi confidate dalla benignità dell'illustre defunto, colla permissione ben anche di divulgarle se mai ne fosse sembrato che elle potessero avere in se qualche parte di interesse, oppure di utilità, perchè si conosca pienamente quanto devono la notomia e la chirurgia alle fatiche del nostro benemerito professore. Nella disamina delle opere si è avuta particolar cura di mostrare il pregio in relazione allo stato della scienza all'epoca nella quale erano pubblicate ».

razioni; indi elesse lo Scarpa capo anche dell' ospedale militare, e medico del reggimento delle sue guardie.

Ottenuta la permissione del duca Ercole III, succeduto a Francesco, partì lo Scarpa alla volta di Parigi nel 1781, ed in questo suo biennale viaggio si propose di conoscere profondamente lo stato delle scienze medico-chirurgiche nella Francia e nell' Inghilterra. Essendo già stato eletto membro corrispondente della Società Reale di Medicina di Parigi, potè subito assistere alle sedute di quella dotta assemblea, e conoscere Wenzel il padre, il quale era tenuto in conto di espertissimo operatore di cateratta per estrazione, Vicq-d'Azyr, allora tutto intento a far delineare e dipingere le sue tavole sul cervello; frate Cosimo, che lo ammise alle sue operazioni di litotomia, favore da lui negato non solo ad ogni forestire, ma eziandio ad ogni Francese; e Tiphesne inventore di un apparecchio per raddrizzare i piedi torti congeniti. Ma intorno al segreto che questo chirurgo conservava della sua arte, lo Scarpa non ebbe altra risposta fuorchè la seguente alle sue domande: *che le parti del nostro corpo sono suscettive di essere tratte in ogni senso, purchè ciò si faccia per gradi insensibili, talchè non rechino sensibile molestia all' infermo*. Questi pochi cenni, soggiunse il biografo dello Scarpa, bastarono al nostro Professore perchè si facesse con ragionevolezza a conghietturare fra se stesso, quali potessero essere i mezzi conducenti ad ottenere l'effetto pocanzi accennato; le quali conghietture si cambiarono poscia, per via di sperienze, in altrettante verità. Per mostrare in qualche modo la sua gratitudine alla Società Reale di Parigi, nella seduta del 12 giugno 1781 lesse un sunto delle sue anatomiche osservazioni sull'organo immediato dell'odorato e sui nervi accessori allo stesso; indi una Memoria sul caso da esso osservato di aneurisma dell' arco dell'aorta, il quale si era fatto strada fuori del petto a traverso la prima costa, e la sommità dello sterno.

Trasferitosi a Londra, conobbe lo Scarpa i due Hunter ed il Pott, che allora era capo della scuola chirurgica d'Inghilterra. Nel gabinetto anatomico di Guglielmo Hunter egli ammirò la più utile raccolta

di anatomiche preparazioni finoallora esistente, e ne profittò come di modello onde procurarsi nelle Università italiane, alle quali appartenne, una somigliante suppellettile. « In tanta dovizia di preparati, scrisse egli, è da notarsi che poco o nulla si trova in riguardo della fina disamina del sistema nervoso e degli organi dei sensi; la quale nobilissima parte di umana notomia non s'insegna in Londra con eguale accuratezza che le altre parti di questa scienza.« Essendo poi egli poco esercitato in quella parte pratica della notomia che riguarda l' iniezione a mercurio del sistema linfatico assorbente, profittò dei comodi della scuola Hunteriana per impratichirsene non solo, ma anche per perfezionarsi in questa parte importantissima della notomia, così come nella notomia sì umana che comparativa, in chirurgia, in ostetricia. « Quest'ultima, dice il nostro Professore, vi era insegnata da Guglielmo Hunter con mirabile precisione tanto teoricamente quanto praticamente.« Si lagna poi di non aver potuto trarre alcun profitto intorno a quella parte di chirurgia che ha per oggetto le malattie degli occhi, perchè in quell'epoca i chirurghi inglesi non se ne occupavano ex professo. Ma questo divenne un argomento di gloria immortale per esso lui, giacchè l'inglese Travers narra che *la prima opera di proposito sulle malattie degli occhi, la quale fissasse l'attenzione dei chirurghi inglesi, e si proponesse per testo ai giovani studiosi della chirurgia oculistica, fu quella del professore Scarpa.*

Alloraquando si disponeva a partire da Londra fu sorpreso dal così detto *catarro russo*, malattia contagiosa che desolò tutta l'Europa, e che mise in presentissimo pericolo una vita così preziosa. Vinta la forza di quel malore, se ne tornò a Parigi, e prese la via di Mompellier per visitarvi la Facoltà medica; ma vi fece un breve soggiorno a motivo della morte recente di molti di quegl' illustri professori. Imbarcatosi navigò lungo il littorale del Mediterraneo; approdò a Genova, e varcato l'Appennino rivide Modena. Poco stante ricevette la notizia che era nominato professore di Notomia nell'I. R. Università di di Pavia collo stipendio di 400 zecchini e con altri

emolumenti. Per non istremare in nessun modo la sua gratitudine verso il Duca, rassegnò a S. A. la lettera di nomina, soggiungendo « che egli era disposto di rinunciare all'offerta onde dare all'A. S. S. una verace testimonianza della sua gratitudine pei ricevuti beneficj, e che teneva nell' animo questa dolce speranza che l'A. S. non avrebbe sdegnato di continuargli il bene della sovrana di lei protezione e clemenza «. Alle quali parole il Duca diede questa generosa risposta:« che riceveva in buon grado i riconoscenti e devoti sensi del Professore, ma che non voleva porre alcun ostacolo a' suoi vantaggi; essere anzi conveniente entrasse in un campo più vasto di quello che Modena gli poteva offerire, e pertanto con animo benevolo, permettergli si assentasse da quella Università «.

Lo Scarpa, recitata la sua solenne prolusione, diè principio alle sue lezioni in Pavia; ma trovandovi un locale disadatto alle sue dimostrazioni, ottenne dal Governo di poter fare costruire quel bellissimo teatro anatomico che ancora si vede. Preso per compagno il Volta, si trasferì a Vienna, e nel 1784 visitò le principali Università ed i migliori spedali della Germania, e scrisse la seguente annotazione intorno allo stato in cui si trovavano gli studi anatomici in quel paese. « La notomia in Germania vi è coltivata con ardore, e direi quasi passionatamente, non così la chirurgia. In generale pochissimi chirurghi vi ho trovato veramente dotti e conoscitori dello stato presente di questa scienza, nessuno paragonabile a Richter. Vi ho trovato però alcuni ostetricanti veramente abilissimi, i quali seppero profittare in Parigi delle istruzioni del sommo maestro Levret, fra i quali primo lo Stein. In Berlino la collezione anatomica di Walther è delle più belle ed interessanti che io abbia esaminato dopo quella di Guglielmo Hunter. Ho qualche cosa da eccepire sulle preparazioni di Walther relative ai nervi splancnici, non trovando di mio gradimento i pezzi e pezzetti nei quali sono divise, siccome vedesi pure nelle tavole da esso pubblicate, lochè osta a formare una giusta idea dell'insieme di tutto il sistema nervoso dei visceri addominali. Nella Università di Halla di Magdeburgo la cattedra di notomia è affidata al

figlio del fu celebratissimo Mekel, uomo profondamente versato in questa scienza, ed animato dal più grande fervore onde promoverne i confini. Egli possiede alcune accuratissime preparazioni del sistema nervoso e linfatico. E quanto alle preparazioni che vi sono per via d' iniezioni in cera ed a colla che sono parecchie finissime, memorabile si è quella dell'utero gravido con annessa la placenta, in cui, non altrimenti che in quelle di Guglielmo Hunter, oltre la *decidua* vedesi il facile passaggio dei vasi arteriosi e venosi assai grossi dall'utero nella porzione materna della placenta. Niuna comunicazione però appariscente a'nostri sensi esiste fra co'esti vasi e quelli della porzione fetale della seconda, quantunque la ragione desunta dalla vita, dalla nutrizione, dall'incremento del feto, persuada dovervi essere qualche maniera di commercio, non dissimile da questo, fra la madre ed il feto. In Helmstadt presso il professore Bayrait ho esaminato colla più grande attenzione la bella e compiuta raccolta di oggetti microscopici di Lieberkün acquistata a gran prezzo. Gottinga vuolsi riguardare a giusto titolo siccome la primaria delle Università di Alemagna per l'immensità della sua biblioteca, e più ancora per la celebrità de'suoi professori in ogni ramo dell' umano sapere. In notomia vanta Wrisberg, nella storia naturale Blumenbach, nelle fisiche Lichtengerg, nella chimica e nella botanica Gmelin, in chirurgia teorica e pratica Richter, in clinica medica PietroFrank. quest'ultimo però non tarderà ad illustrare l'Università di Pavia, ove è invitato con largo stipendio ed onori dal munificentissimo nostro sovrano Giuseppe II. «

Tornato in Patria lo Scarpa si diede a formare un gabinetto di preparazioni anatomiche, che divenne uno dei primi dell'Europa per la copia dei mezzi d'istruzione. Imperocchè dove il suo antecessore Rezia non aveva lasciato nella scuola anatomica che ventinove preparazioni, egli in pochi anni le fece sommare a 366, distribuite nelle seguenti categorie: *Osteologia*, *Splancnologia*, *Neurologia*, *Organa sensum*, *Angiologia*. Instituitasi una nuova scuola di Chirurgia pratica, egli fu eletto professore anche in

questa, v'insegnò con grande successo, la corredò di tutti i necessari apparecchi e servigi, ed indefesso sempre non volle riposare nemmeno nei giovedì, e negli altri giorni ne'quali feriava l'Università; giacchè in que'giorni egli raunava gli scolari per rendere un conto esattissimo sull'origine e sull'andamento delle malattie che avevano sott'occhio nello spedale. Essendo poi dopo le battaglie di Novi, della Trebbia e di Marengo divenuta la città di Pavia il deposito di tutti i feriti, profittò di questa circostanza per rettificare molti punti ancora incerti ed oscuri principalmente intorno alle ferite delle armi da fuoco.

E giacchè ci cade in concio di fare un cenno dei politici rivolgimenti, è pur d'uopo il vedere quale in fra di essi fosse la sorte dello Scarpa. Chi non udì parlare del sacco di Pavia che i Francesi le diedero nel 1796 per punirla di essersi ribellata? « Parte essenziale di questo fatto, dice il Botta, fu l'immunità data alle case dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate, quantunque in se avessero, massimamente il Museo di storia naturale, molti capi di pregio anche per soldati. Questo benigno risguardo si ebbe per comandamento dei capi; e certamente le generazioni debbono con gratitudine riconoscere Bonaparte dello aver fatto in modo che il rispetto verso gli studi e verso i sussidi loro trovasse luogo fra tanti sdegni. Più mirabile ancora fu la temperanza dei capi subalterni, od anche dei gregari medesimi, che portando rispetto al nome di Spallanzani, e di altri professori di grido, si astennero, o pregati leggermente od anche non pregati, dal por mano nelle robe loro: tanto è potente il nome di scienza e di virtù anche negli uomini dati all'armi ed al sangue. Siccome poi il primo e principale ornamento di Pavia era l'Università, così il nuovo reggimento poneva cura che ed ella si aprisse ed i professori si accarezzassero. Secondavano il buon volere di chi governava i Francesi medesimi, particolarmente quelli che non nuovi essendo nelle scienze e nelle lettere, onoravano e con ogni gentil modo accarezzavano Spallanzani, Scarpa, Volta, Mascheroni, Presciani, Brugnatelli ed altri celebrati uomini, lume e splendore d'Italia. Fra il romor dell'armi sorgeva l'Univer-

sità di Pavia, e l'opera più bella di Giuseppe II imperatore era fomentata ed aiutata da coloro che avevano cacciato i suoi successori da quelle loro antiche possessioni « (1).

Lo Scarpa eletto membro del Corpo Legislativo dei Juniori, ricusò di accettare e questo e qualunque altro impiego, protestando che quando il nuovo Governo lo astringesse ad assumere qualunque politico incarico, egli rinuncierebbe anche alla cattedra per ritirarsi in Venezia. Ciò nulladimeno il nuovo Governo lo rispettò, e Napoleone lo nominò primo fra quelli che dovevano comporre l'Istituto italiano di Scienze, Lettere ed Arti; indi lo decorò delle insegne della Legion d'Onore, e di quelle della Corona di Ferro; e lo elesse suo chirurgo nel regno d'Italia con una pensione di quattromila franchi. Visitando l'Università di Pavia nel 1805, e sentendo che già da un anno aveva abbandonato l'insegnamento, lo stimolò a riprenderlo per quanto le sue forze glielo permettevano, aggiungendo: « Che quand'anche fosse decrepito ed inetto ad operare, sarebbe pur sempre stato giovevole alla studiosa gioventù il vederlo, l'udirlo e prenderlo a modello «. Allora egli lasciò la cattedra di Notomia al Fattori, e conservò quella di Clinica chirurgica e di operazioni sul cadavere per compiere l'educazione chirurgica del Jacopi già professore di Fisiologia e da lui amato con paterno amore. La morte di questo giovane di altissime speranze prostrò siffattamente l'animo di lui, che si ritirò all'intutto dall'insegnamento; tanto più che ogni giorno gli si andava abbassando la vista.

Tornata la Lombardia al dominio Austriaco, lo Scarpa fu eletto direttore della Facoltà Medica nell'Università di Pavia, decorato dell'ordine di Leopoldo e distinto con tanta munificenza da S. M. l'imperatore Francesco I, che nel ricevere la sua opera sui nervi dei precordi ordinò che gli fosse pagata la somma di mille zecchini. Anche le Accademie scientifiche dell'Europa fecero a gara nell'accoglierlo fra i loro membri; anzi la Reale Accademia delle Scienze di Parigi lo antepose al celebre Davy. Nè si dee pretermettere,

(1) Botta, storia d'Italia dal 1789 al 1814 lib. VII.

ad onore del nome italiano, che degli otto membri stranieri dell'Accademia Parigina tre contemporaneamente furono italiani, cioè Scarpa, Volta e Piazzi. Colmo di tanti onori e carico d'anni e di meriti lo Scarpa morì nel giorno ultimo d'ottobre del 1832, e fu accompagnato al sepolcro dal senato accademico dell'Università, dal corpo dei professori e dai principali magistrati.

Negli annali della medicina saranno registrate e sottoposte all'analisi le tante e sì varie e sì profittevoli opere dello Scarpa, di cui non è nostra intenzione nè nostro dovere di ragionare. Noteremo piuttosto che egli fu amantissimo ed assai intelligente delle arti del disegno; che dipinse egli stesso in miniatura e ad acquerello; che si formò una pregevolissima collezione di quadri de' più celebri pittori delle varie scuole italiane; e che per contemplare i capolavori dei più celebri artisti visitò la Toscana, Roma e Napoli col dottor Mauro Rusconi, egregio coltivatore delle arti belle non meno che delle scienze naturali. Pubblicò anche una Lettera sopra un ritratto riputato di mano di Raffaello, ed un'altra Lettera sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a martello; in cui prova evidentemente che il vocabolo *caelatura* presso i Latini non significava, come si legge nei dizionari, *lavoro d'incisione*, ma come noi diciamo *a martello*.

Lo Scarpa ebbe alcune nobili contese col chirurgo Vaccà Berlinghieri (nato nel 1772), che istruito nella scuola di Dessault in Parigi, e visitato il ricco gabinetto anatomico di Hunter in Londra, era tornato nella Toscana, ove divenne celebre per le Memorie sulla frattura delle coste e sui mali venerei, e fù eletto nel 1803 pubblico professore di Clinica chirurgica nell'Università di Pisa (1). Egli disputò collo Scarpa sul metodo migliore da seguirsi nell'allacciatura delle arterie, e sulla *litotomia*, in cui il chirurgo francese Sanson aveva introdotto un novello metodo (2). Il Vaccà era istruito assai anche nella scienza agraria e nell'amena letteratura.

(1) Il Professore Giacomo Barzellotti lesse nel 1826 l'elogio del Vaccà, il quale morì in quell'anno, e lo stampò in Pisa.

(2) Vedi la Memoria intitolata: Del taglio retto vescicale.

CAPO XIII.

Lazzaro Spallanzani. Sue scoperte intorno al girar del sangue, ed alla generazione degli animali. È nominato professore di Storia Naturale nella Università di Pavia, ove accresce ed ordina ottimamente il Museo. Suoi viaggi e profitto che ne trae. Sue opere, e stile con cui sono dettate. Traduce e commenta egregiamente la Contemplazione della Natura di Carlo Bonnet. -- Cenni sulle opere di Matematica e di Idraulica di Vincenzo Brunacci. -- Si fa menzione di Pietro Tamburini, di Francesco Soave e di Melchiorre Gioia, cultore specialmente delle scienze economiche.

Lazzaro Spallanzani appartiene al secolo decimottavo più che al nostro, come si sarebbe potuto dire anche del Volta e dello Scarpa, perchè salirono in grande rinomanza colle loro opere in quella età. Ma non avendone noi favellato nel libro quinto, dobbiamo qui farne menzione, giacchè ha raccolte gloriose palme nell'investigare la natura, e fu celebre quando Linneo, Buffon, Haller e Bonnet empievano il mondo della loro fama. Nato ai 12 gennaio del 1729 nel borgo di Scandiano che appartiene alla provincia di Modena, studiò in Reggio gli elementi delle lettere e della filosofia (1), e condottosi a Bologna per attendere alla giurisprudenza, amò piuttosto di contemplare i fenomeni naturali e di trattar l'erudita polvere dei matematici. In mezzo a queste occupazioni non trascurava di erudirsi nel greco; onde chiamato al insegnar Filosofia nel Liceo di Reggio e domandandogli i discepoli spesse volte come la sentisse intorno all'Iliade d'Omero tradotta dal Salvini, pubblicò nel 1760 un opuscolo in cui imprese

(1) Il famoso Angelo Fabroni ha scritto la vita di Lazzaro Spallanzani. *Vitae* ec., tomo XIX. Esiste anche un Elogio scritto dal Pozzetti, ed un altro del prof. Carminati.

a provare che quel valentissimo Ellenista era caduto in molti errori.

Ma la gloria del suo concittadino Antonio Vallisnieri, che si era acquistata tanta celebrità coll'esaminar gli esperimenti del Redi sugli insetti (1), la generazione dei vermi nel corpo umano, e col vantaggiar di molte nuove o scoperte o sperimenti la notomia del corpo umano, ed era perciò divenuto il primo lume dell'Università di Padova; la gloria, io dico, di questo suo concittadino lo spingeva a consacrarsi tutto alle fisiche e naturali discipline. Egli soleva dire che la gloria del Vallisnieri nol lasciava dormire, siccome i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Si diede pertanto a confermare la sentenza di quel suo compatriota intorno all'origine dei fonti, che non si vuol ripetere dal mare, ma dalle pioggie, dalle nevi e dalla varia struttura dei monti; indi si volse alla fisica animale, e dopo molti esperimenti scoprì tutto il girar che fa il sangue pei vasi umbilicali, arteriosi e venosi. Ma quello che egli ardeva di desiderio di conoscere, era tuttociò che appartiene alla generazione degli animali, ed alla conservazione della loro vita. Dopo una serie costante di esperienze egli pubblicò nel 1765 le Osservazioni microscopiche contro il sistema di Needham e di Buffon sulla generazione degli animale; indi nel 1777 gli Opuscoli della Fisica vegetabile ed animale. Gli argomenti co'quali egli chiarisce le sue dottrine sono di tale e tanta forza, che il Senebier giudicò *che nessuno verrebbe mai più di sì plumbeo intendimento che dilungar si volesse dai suoi sistemi, o revocasse in dubbio ciò che intorno alla generazione ebbe fatto a tutti chiarissimo lo Spallanzani, a cui solo pare che la natura medesima manifestasse l'opera sua.*

Fin dal 1796 lo Spallanzani occupava la cattedra di Storia naturale nell' Università di Pavia, ove aveva non solo accresciuto, ma quasi all'intutto creato

(1) Il Vallisnieri era nato in Trassilico, luogo della Garfagnana, ai 3 maggio del 1661, ed aveva cessato di vivere in Padova ai 18 gennaio del 1730. Il Fabroni ed il Porzia ne scrissero l'Elogio.

il Museo di Storia naturale. Allorquando Giuseppe II visitò quel Museo, trovandolo ottimamente ordinato, colmò pubblicamente di lodi e di premi il Professore; ma diè poi retta a coloro i quali accusavano lo Spallanzani di essersi appropriata una parte degli oggetti del Museo di Pavia per formarne uno particolare che doveva servire di ornamento alla sua patria Scandiano. Egli si difese vittoriosamente; l'Imperatore riconobbe la sua innocenza, ed il conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Milano, dichiarò falsa l'imputazione con una solenne lettera (1). Superata una sì minacciosa procella, pensò ad interrogar la natura nei diversi paesi, e ad arricchirsi coi viaggi di novelle cognizioni. Già fin dal 1779 egli aveva visitato tutta l'Elvezia e la Rezia, poi le spiaggie di Marsiglia e di Genova e le vicine regioni. Nel 1785 si portò a Costantinopoli col Bailo od Ambasciatore della Veneta Repubblica al Gran Turco, e tornato nell'Italia visitò la Transilvania, la Vallacchia, la Pannonia, la Germania, e le Due Sicilie: dalle quali peregrinazioni ritrasse un grande profitto, come si può scorgere dalle parole del Fabroni che qui notiamo. « Il solo mare di Genova gli procacciò una copia maravigliosa di osservazioni, come a dire intorno all'elettricità del pesce torpedine, di cui nessuno aveva parlato giammai; intorno alla natura di quegli animali che rendon sembianza di piante, o che abitano entro tubi; intorno al moto progressivo, come suol dirsi, del riccio marino; intorno ai costumi del granchio volgarmente appellato Bernardo Eremita; intorno a quell'immenso numero di animali che appena col soccorso del microscopio vedere si possono nell'arena e nel fango; non che finalmente intorno a molti altri consimili argomenti che o non erano ancora ben noti, od erano all'intutto sfuggiti al guardo degli osservatori. Nè pare che poca luce abbia egli recata nella mineralogia, avendo tolta a considerare la natura dei monti che sono pieni di corpi marittimi, non che di

(1) Il profess. Gio. Battista Venturi nella sua Storia di Scandiano, cap. IX, pag. 183, riferisce la lettera giustificativa dello Spallanzani, ed il rescritto del Ministro, il quale a nome dell'Imperatore dichiara innocente l'illustre Naturalista.

quegli altri che abbondan di marmi o di metalli, come sono i monti di Luni. E non è da tacere (perocchè come delle virtù, così anche delle facoltà gli uomini ne coltivano alcuna di preferenza) che lo Spallanzani accrebbe non poco la lode di dottrina e di ingegno che erasi procacciata investigando il generarsi e l'indole degli animali, colle osservazioni mineralogiche, tra le quali non collocheremo quelle che ai vulcani appartengono, colle quali pare ponesse il colmo alla gloria già prima acquistata. Lungamente gli stette nell'animo dover essere o in tutto o in gran parte lontane dal vero quelle cose che i fisici antichi e moderni avevano scritte intorno al Vesuvio ed agli altri vulcani della Sicilia; e quelle eziandio che parevano avere l'impronta della verità, essere sì fattamente sparse e disgiunte, da non potersene compor punto una scienza. Quindi pensò che gli convenisse attendere ed adoperarsi con tutto l'impegno per ispingersi (non senza pericolo della vita) sino alle sommità ed ai crateri dei monti ignivomi, onde conoscerne la forma e la natura, non che la materia, le cagioni e gli effetti di quel fuoco. Al che fare gli fu mestieri di molte discipline, e principalmente della chimica, alla quale assai tardi applicò la mente, e nondimeno tanto vi faticò, che se ne valse come se a lui fosse dato usare la forza medesima della natura per palesarne i misteri. Come poi ebbe diligentemente visistati il Vesuvio, i campi di Flegra e l'Etna, rivolse principalmente la sua perspicace prudenza e l'intrepido animo alle isole Eolie, e potè vedere co'suoi propri occhi ed esaminare con tutta la sua intelligenza e cura ciò che gli altri avevano o troppo leggermente toccato o trasandato affatto. Il cammino infesto e pericoloso, nè il terreno che in ogni parte accendevasi, nol ritardarono; non vi essendo cosa alcuna che in lui più potesse della brama d'investigar la natura e que' paesi nei quali è dato vedere i più maravigliosi fenomeni naturali «.

Fin dal 1785 lo Spallanzani cominciò ad essere travagliato dalla detenzione d'orina, alla quale quattordici anni dopo succedette l'iscuria, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Egli morì nel feb-

braio del 1799, e fu compianto da tutta l'Europa che ben lo conosceva. Il Bonnet ebbe a dire che *egli solo nello spazio di venti anni ebbe trovate più cose che non trovarono in molti le più illustri Accademie dell'Europa*. Ed il Senebier parlando delle scoperte dello Spallanzani, lasciò scritto « che egli lottò vittoriosamente colla natura, e produsse colla sua destrezza quegli stessi effetti che essa ha operato così spesso dopo la creazione, di cui aveva saputo finora velare i mezzi. Coll'aggiustatezza delle sue imitazioni egli prova la solidità delle sue scoperte, e dimostra le verità che egli insegna sottoponendo ai sensi gli elementi della sua dimostrazione ».

Fra le opere dello Spallanzani gli editori dei Classici italiani hanno scelto le seguenti: *Viaggi alle due Sicilie. — Saggio di osservazioni concernenti il sistema della generazione. — Dell'asione del cuore ne'vasi sanguigni. — Prodromo sopra le produzioni animali. — Dei fenomeni della circolazione. — Opuscoli di Fisica animale e vegetabile. Lettere sopra il sospetto di un nuovo senso nei pipistrelli. — Memorie sulla respirazione*. A tutte queste scritture, giusta la testimonianza del Fabroni, era sempre congiunta una schietta eleganza acquistata dal leggere assiduo negli ottimi scrittori, ed alla quale dava una sì grande importanza, che senza di lei riputava manchevole ed imperfetta la stessa filosofia. Nella descrizione de'suoi Viaggi, non andando in cerca di vane parole, raccontò le cose da lui vedute per modo che ben apparve che egli era sommo amatore della semplice verità, e che disprezzava tuttociò che era vano e fallace.

Non possiamo indovinare lo imperchè si sia trascurato di ristampare la *Contemplazione della Natura* di Carlo Bonnet tradotta ed illustrata con molte ed importantissime note dallo Spallanzani. Alcune cose da lui scritte a modo di prefazione (dice il più volte citato Fabroni) sono degne di quel dottissimo uomo che egli era; alcune altre ne aggiunse piene di tanto senno da porre in forse a quale di questi due uomini, contendenti colla bella gara di gloria, natura più aprisse il varco al conoscerla pienamente. Leggendo la *Contemplazione* così ben traslatata, pos-

siamo imparare anche l'eloquenza italiana, nel mentre che l'autore ci vien distendendo innanzi agli occhi la grande catena degli esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ci conduce a Dio.

Un altro gran lume dell'Università di Pavia fu Vincenzo Brunacci (1), il quale studiata la Medicina, e curato male il primo ammalato, al letto di cui lo chiamarono, si diede tutto alle Matematiche. Egli insegnò dapprima la Nautica in Livorno, e diè alla luce un Trattato di Navigazione atto a formare un piloto. Chiamato ad insegnar le Matematiche nell'Università di Pavia, pubblicò il suo corso di Matematica sublime, in cui seguendo le tracce del Lagrange cercò di esporre le dottrine de'Calcoli differenziale ed integrale, senza fare uso de' così detti Infinitesimi. Anche l'Idraulica venne da lui illustrata coll'Ariete Idraulico, e colla Memoria che fu coronata dalla Società Italiana nel 1814 e che s'aggira sulla miglior pratica per la dispensa delle acque.

Al tempo istesso l'Università di Pavia era illustrata da Pietro Tamburini nato in Brescia nel 1737. Egli coltivò con grande ardore le scienze teologiche, e si fece capo di quelli che volgarmente si chiamano *Giansenisti*, e per conseguenza servì ad un partito al quale rimase attaccato fino agli ultimi istanti della sua vita. Passato nella stessa Università alla cattedra di Filosofia morale, non fu nuovo nella disposizione delle materie filosofiche, ma raccolse qua e là quanto vi avea di bello, di utile, d'importante negli scrittori di morale, e lo presentò in una maniera facile e piacevole a'suoi discepoli. « Gli furono del pari facile la letteratura greca, latina ed italiana, pronti il consiglio e le diverse dottrine; di costumi puri ed illibati, potè serbare fino nella più lontana canizie la serenità della mente, narrare colla festività giovanile le sue diverse avventure, e condire il suo con-

(1) Nel tomo X, pag. 425, della Bibl. Ital. leggesi la Necrologia del Brunacci dettata da Gabrio Piola dott. in Matematica, ed il profess. Alessandro Maiocchi pubblicò pure la Biografia di lui in fronte alla *Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette dello stesso Brunacci*. Milano, Silvestri, 1827, in-12.

versare di alcuni versi che se non accennano l'inspirazione poetica, mostrano che la sua mente non era punto invecchiata «. Così parlava Defendente Sacchi nei funerali del Tamburini morto ai 14 marzo del 1827.

Anche il P. Francesco Soave non fu uno di quegli uomini sommi che vantaggiassero con nuove scoperte le scienze, ma agevolò molto il mondo d'insegnarle (1). Scrisse molti libri elementari; fece conoscere il sistema filosofico di Loke, ed unitosi all'abate Amoretti pubblicò quegli *Opuscoli scelti* in Milano, che essendo per lo più memorie risguardanti le scienze e le arti, promossero in Italia i progressi della fisica e della meccanica pratica. Ma le sue traduzioni di Gessner, di Young, di Esiodo, di Omero, di Virgilio caddero bentosto nell'obblivione, perchè mancano di quell'aura poetica che sola può rendere pregevoli le versioni della più alta poesia.

Melchiorre Gioia, nato in Piacenza nel 1767, coltivò in particolare le scienze economiche, e le due opere del *Prospetto delle Scienze Economiche*, e *del Merito e delle Ricompense* furono i più bei frutti de'suoi studi. Nessun particolare vantaggio egli arrecò alle scienze filosofiche colla sua *Ideologia* e cogli *Elementi di filosofia*, perchè nulla contengono, che dagli altri non sia stato o detto od accennato. Intollerante di ogni critica, mordeva fieramente chiunque avesse da esso lui dissentito. Ma al terminare della sua carriera filosofica trovò un avversario che essendo da lui stato trattato da *Ostrogoto*, da *bugiardo*, da *plagiario*, gli si avventò e rendette morso a morso, censurando principalmente il *Nuovo Galateo*. Nè forse mal s'appose questo Critico alloraquando in un articolo (2) dipinge il Gioia come facitore di libri sui libri, ed accenna l'arte del suo avversario di fare

(1) Il prof. Savioli scrisse l' Elogio del Soave nato in Lugano nel 1743, e morto in Pavia nel 1806.

(2) *Meccanismo nel compor libri*. Il critico di cui qui parliamo è l'ab: De' Rosmini, il quale ne' suoi Opuscoli Filosofici (tomo II) ha inserito un esame delle opinioni del Gioia in favor della Moda, ed una breve esposizione della Filosofia dello stesso.

in brani ogni libro che gli capitasse alle mani, e di spargerne le squarciate membra in tante cassettine divise per numeri e per classi; indi di trarre da que' sepolcreti del sapere i morti brani, e rappiccarli insieme in varie forme. Il Gioia non ha potuto rispondere a queste censure, perchè appena esse videro la luce egli cessò di vivere ai 2 gennaio del 1829.

CAPO XIV.

Antonio Cagnoli. Sua vita. Opere da lui pubblicate, e principalmente le Notizie Astronomiche adattate al l'uso comune. --- Giuseppe Piazzi. Cenni sulla sua vita. Egli scopre il pianeta di Cerere che appella Ferdinandea. *Suo celebre catalogo delle stelle. -- Barnaba Oriani. Notizie intorno alla vita. Sue scoperte. Pubblica la sua Trigonometria sferoidica. Egli è celebrato dal cav. Vincenzo Monti in verso ed in prosa. Sua generosità nell' uso delle ricchezze.*

Solleviamoci per alcuni istanti dalla terra per contemplare il cielo, e riconoscere le scoperte che vi fecero i tre famosi astronomi italiani, Antonio Cagnoli, Giuseppe Piazzi e Barnaba Oriani. Nacque il Cagnoli ai 29 settembre del 1743 nell' isola dello Zante, ove il suo padre Ottavio, di origine Veronese, trovavasi in qualità di cancelliere del governator Pietro Bembo. Venuto in Italia colla sua famiglia, studiò le belle lettere e le scienze in Vicenza ed in Padova, e terminati gli studi si pose sulla carriera paterna delle cancellerie; ma venendogli a noia quelle occupazioni, deliberò di seguire in qualità di segretario l' ambasciator veneto Marco Zeno nella missione di Spagna (1). Dopo aver visitato le ridenti spiagge della Provenza e della

(1) Notizie sulla vita e sugli studi di Antonio Cagnoli compilate da Francesco Carlini, e premesse alle Notizie Astronomiche dello stesso Cagnoli nell' edizione del Fiaccadori di Reggio del 1827.

Catalogna, andò a fermare la sua stanza in Madrid, ove la grave etichetta spagnuola, i doveri del suo uffizio ed i rispetti sociali lo allontanarono da quella solitudine a cui si sentiva chiamato per meditare. Ma volle la sua grande ventura che nel 1776 si trasferisse coll'ambasceria alla corte francese (1).

Già il Cagnoli era giunto all'anno trentesimo settimo senza aver mai avvicinato l'occhio ad un telescopio per essere spettatore del più singolare de' celesti fenomeni, cioè dell'anello di Saturno. Vedutolo appena, si accese della brama d'internarsi ne' più reconditi penetrali della severa astronomia (2), e cominciando dall'aritmetica e dalle proposizioni di Euclide, si aprì l'adito all'ardua scienza dell'Infinito. Con uno studio indefesso, colla scorta del famoso astronomo francese Lalande, cogli osservatorj e coi sussidj che a lui offriva la dotta Parigi, potè percorrere con molto successo la carriera della teorica e della pratica astronomia. Per potersi interamente dedicare alle osservazioni, si eresse nella propria casa sua una specola, e con molto dispendio la fornì di strumenti lavorati sotto i suoi occhi dal fiore dei meccanici francesi.

Alloraquando si volle riprodurre il gigantesco lavoro dell'Enciclopedia con un'altra forma, distribuendone le parti sotto certe principali classificazioni, il

(1) Te l'Iberia lodò che primavere
Condotte ancor non t'avea molte il Sole,
E ti mostravi alle più belle scuole
Della virtù nodrito e del sapere.
Te la difficil Gallia, ove leggiere
Gambe non ti fur gioia e argute gole,
Ma l'assister degli astri alle carole,
E il suono udir delle concordi sfere.
Pindemonte.

(2) Fu caso, fu destin, fu Genio amico,
Che il buon tubo drizzò del ciel a un loco,
Quando, accostando tu l'occhio per gioco,
L'anel t'apparve di Saturno antico?
Come da un bel faria volto pudico,
Ti venne allor da quel pianeta un foco,
Per cui dello stellato etra in sì poco
Tempo invaghisti, ch'io men ratto il dico.
Pindemonte.

Cagnoli venne incaricato di dettare due importanti articoli, l'uno sulla durata del Crepuscolo, e l'altro sulla massima luce di Venere. Quantunque il primo argomento fosse stato già trattato da Giovanni Bernoulli, da Maupertuis, da D'Alembert, pure il Cagnoli vi aggiunse qualche cosa di nuovo, scoprendo la semplice e singolar relazione che sussiste fra la più breve durata del crepuscolo e la latitudine del luogo (1).

Un' opera più grande doveva confermare quella rinomanza che il Cagnoli erasi acquistata con alcuni opuscoli. Parliamo qui della sua *Trigonometria*, che secondo il giudizio pronunciato dall'Accademia Parigina delle Scienze non si dee confondere con tutte quelle che si hanno sotto il medesimo titolo; poichè essa non è già una semplice compilazione di ciò che venne trovato dagli altri matematici, ma un trattato nuovo in gran parte per le cose che contiene, ed interamente nuovo pel modo di esporle e di unirle con un bel vincolo.

La Trigonometria del Cagnoli fu stampata in Parigi nel 1786 coi torchi di Didot e col privilegio dell'Accademia; e nello stesso anno e cogli stessi tipi venne pubblicata la traduzione in francese che ne fece il Chompré; onde l' opera si diffuse bentosto in tutta l'Europa e fece salir l'autore in grandissima fama. Ma lungi dal goderne in sulle rive della Senna egli volle far ritorno alla sua patria Verona, ove eresse un cospicuo osservatorio, vi collocò i pregevoli istromenti che aveva seco portati dalla Francia, nè solo attese alla scienza del cielo, ma si diede anche ad osservare i fenomeni atmosferici, e scrisse alcune memorie di vario argomento le quali tutte ci chiariscono della profondità del suo sapere.

Divenuto prima segretario e poscia presidente della Società Italiana delle Scienze e d'Agraria stabilita in Verona, vide la sua patria in preda alle più gravi calamità della guerra. La guarnigione francese che teneva le castella fece piovere alcune bombe sulla città, ed una di queste del calibro di 500 piombò sulla casa in cui stava il Cagnoli colla sua famiglia, coi giovanetti

(1) Vedi nell'Enciclopedia i due articoli *Crépuscule* e *Vénus*, Classe Astronomica.

Sceriman, e coll'aio loro. Quest'ultimo fu percosso da un colpo mortale; gli altri, benchè non offesi, rimasero esterrefatti, e l'osservatorio colle macchine fu notabilmente danneggiato. Il Cagnoli, come uomo che cerca qualche sollievo alla sua sciagura (così si esprime il suo biografo), narrandola a persona che sia in grado di sentirne tutta la gravezza, ne scrisse subito all'amico Lalande. Costui ne fece querela con Bonaparte generalissimo delle truppe francesi in Italia, il quale volendo acquistarsi fama di munifico protettore delle lettere, donò quattromila franchi al Cagnoli; lo trasportò insieme colla Società italiana da Verona a Milano; lo associò agli astronomi dell'Osservatorio di Brera, ed ordinò che si comperassero a spese pubbliche i suoi istromenti, perchè anch'essi tenesser dietro al padrone in sulle sponde dell'Olona.

Eletto membro del Corpo Legislativo, il Cagnoli conobbe di non esser fatto per questa sorta d'impieghi, principalmente in tempi burrascosi agitati sempre da sette e da tumulti; onde per uscire da quel consesso accettò la cattedra di Matematica sublime nella Scuola militare di Modena. Mirando principalmente a riuscir giovevole ai giovani a lui affidati, scrisse un succinto trattato di Sezioni coniche, in cui giusta l'espressione del Carlini si conserva tutto il rigore e lo stile de' geometri greci. Attese anche a dare un'edizione più ampia della sua Trigonometria, e ad adattarla all'uso de' suoi scolari (1). Nello stesso tempo egli arricchiva colle peregrine sue scritture gli Atti dell'Istituto Nazionale, come prima aveva arricchiti con varie importanti memorie quelli della Società Italiana.

Ma l'opera che rendette il nome di Cagnoli famigliarissimo non solo agli astronomi, ma anche a tutti quelli che senza volersi inoltrar troppo nell'ardua scienza del cielo, bramano però di averne una qualche nozione, è il libro intitolato *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune*. Soleva il Cagnoli premettere a' suoi almanacchi un ragionamento famigliare su qualche pun-

(1) Trigonometria piana e sferica. Edizione seconda notabilmente ampliata. Bologna, 1804. — Compendio della Trigonometria piana ad uso degli aspiranti alla scuola militare in Modena. Ivi, 1807. — Il prof. Carlini ha stampato in seguito alla Vita del Cagnoli un indice di tutte le opere da lui pubblicate.

to di astronomia. Raccolti tutti questi ragionamenti, ne formò due volumetti, in fronte ai quali si sarebbe potuto scrivere con maggior ragione che sul Neutonianismo per le Dame dell'Algarotti, quel motto di Virgilio: *quae legat ipsa Lycoris.* Imperocchè anco le donne non che i giovani e gli adulti potrebbero attingere a questa fonte i primi elementi dell'astronomia; tanto è chiaro lo stile con cui l'autore gli ha espressi, tentando di evitare quanto di irto e d'arduo ha questa scienza. E noi avremo una sempiterna riconoscenza a questo scrittore, perchè quel poco che sappiamo della scienza del cielo lo dobbiamo al suo libro.

Dopo questi ed altri lavori che lungo sarebbe l'enumerare, il Cagnoli domandò riposo per le estreme giornate di sua vita, e l'ottenne. Ridottosi a vivere tranquillamente nel grembo della famiglia e della patria, vi morì di un colpo d'apoplessia il giorno 6 agosto del 1816. Il celebre suo concittadino Ippolito Pindemonte non volle che inonorata e deserta fosse la tomba dell'Astronomo, ma la fece risuonare di dodici egregi sonetti che videro la luce col titolo di *Tributo alla Memoria dell'insigne astronomo cavaliere Antonio Cagnoli, veronese.*

Giuseppe Piazzi, nato in Ponte della Valtellina nel 1746, studiò gli elementi delle lettere e delle scienze nel Collegio Calchi di Milano e nelle Scuole di Brera, e trasferitosi a Roma vi indossò l'abito di religioso Teatino, ed ebbe agio di erudirsi sempre più sotto il P. Jacquier (1). Dopo aver insegnato filosofia e matematica in Genova, poi in Malta, e teologia in Roma, si fissò alla fine in Palermo come professore di Matematica sublime, e nel 1787 fu scelto dal re Ferdinando a fondare ed a dirigere un novello Osservatorio in quella città. Per procurarsi gli strumenti ed istruirsi nel pratico maneggio di essi, ottenne dalla sovrana munificenza di portarsi a Parigi ove conobbe Lalande e Delambre, indi a Londra ove si intertenne con Maskeline ed Herschel, tutti va-

(1) Le notizie biografiche del P. Giuseppe Piazzi si leggono nell'Antologia di Firenze fascicolo di settembre del 1826. Tutti poi gli scrittori parlano delle sue grandi scoperte che or ora verremo brevemente esponendo.

lentissimi astronomi. Si ergeva intanto sul palazzo reale di Palermo il grande Osservatorio, in cui il Piazzi, tornato da'suoi viaggi e deposta una ricca suppellettile di strumenti, cominciò le sue osservazioni. Dopo aver dato un catalogo copiosissimo di stelle, in sul bel principio del secolo in cui viviamo egli scoprì il nuovo pianeta Cerere, che per riconoscenza al suo benefattore fu da lui nominata *Cerere Ferdinandea*. « Questo gran lume dell'astronomia, dice il cavalier Monti, lo scopritore di Cerere, col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti: immenso lavoro che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati (Olbers ed Harding) occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone (1).

I più ardui problemi della scienza astronomica furono dal Piazzi trattati con grande profondità di cognizioni: egli scrisse intorno alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica, alla nutazione dell'asse terrestre, ed all'aberrazione della luce; e pubblicò una descrizione delle Reali Specole di Napoli e di Palermo. Aveva posto mano ad un novello sistema di pesi e di misure per tutta la Sicilia; e già aveva fatti preparare i modelli, già compilate le tavole sinottiche, già dato principio a quelle di riduzione, quando dopo breve malattia cessò di vivere ai 22 luglio del 1826, e fu sepolto nella chiesa dei PP. Teatini in Napoli. Lasciò molti volumi manoscritti, ed un giornale di osservazioni che si estende a più di 40 anni. L'astronomo Delambre disse di lui: *dover l'astronomia più a Piazzi ed a Maskeline, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Ci si presenta ora il grande legislatore di Urano, il sommo indagatore degli astri, Barnaba Oriani, che nacque nel villaggio della Certosa di Garignano

(1) Vedi il proemio all'ultimo volume della *Proposta* indiritto dal cav. Monti all'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti.

vicino a Milano ai 18 luglio del 1752 dal lavandaio Giorgio Oriani e da Margherita Galli (1). Uno dei monaci Certosini gli agevolò il modo di studiare, togliendolo alle angustie della sua famigliuola. Appigliatosi alla carriera ecclesiastica, si consacrò tutto alle matematiche, e riuscì in esse così profondo, che sciolse un difficilissimo problema proposto da una straniera Accademia. Allora il senatore Lambertenghi lo imprese a proteggere, e raccomandollo al conte di Firmian, ed allora ottenne i mezzi di poter viaggiare. Restituitosi a Milano, stabilì l'orbita del pianeta Urano, e determinò le perturbazioni degli altri nuovi pianeti. Narra il cav. Monti che la teoria del nuovo pianeta Urano stampata in Milano nel 1789 fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto Oriani non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo Delambre profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto (2).

La *Trigonometria sferiodica* dell'Oriani è opera classica (3), e la teoria delle Rifrazioni astronomiche gli va debitrice di un passo importante che dischiuse l'aringo a coloro i quali trattarono dappoi una siffatta questione. Egli ha scritto altre profonde Memorie sull'Astronomia teorica e pratica, le quali furono inserite nella preziosa collezione delle Effemeridi di Milano. « Voi (così il cavalier Monti scri-

(1) L'illustre astronomo Carlini ha promesso di pubblicare una memoria sulla vita e sugli studi dell' Oriani, la quale per anco non comparve. La Biblioteca Italiana non ha fatto finora che un breve cenno sulle vicende e sulle opere di questo illustre astronomo. Nel Moniteur del 21 dicembre 1832 (supplemento) si sono ripetuti quegli stessi cenni che si lessero nella Bibl. Ital., e si crede che l'autor di quest'articolo sia l'astronomo Plana di Torino. Alcuni nostri amici Milanesi ci hanno dato quelle poche notizie che qui registriamo.

(2) Monti, note al canto I della Mascheroniana.

(3) Sappiamo che nel tomo IV che si sta stampando delle Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto, verrà pubblicata una *Nota aggiunta agli Elementi della Trigonometria sferiodica dallo stesso Barnaba Oriani*, colle *Correzioni di alcuni errori scorsi negli Elementi suddetti*. — Gli Editori.

veva all'Oriani), voi che primo alle leggi Newtoniane sottometteste l'indocile Urano, e primo regolaste le perturbazioni di Cerere, nuovo pianeta comparso nel cominciare di questo secolo, ampliando con vittoriosi ingegnosissimi calcoli le teorie de'pianeti già conosciuti; voi che insegnaste a risolvere ne'vari casi i triangoli formati sulla superficie di una sferoide, e con quei vostri maravigliosi Elementi di sferoidica trigonometria deste alla matematica un eccellente corpo compiuto di una tutta nuova dottrina; voi non poeta, ma de'poeti caldo amatore, massimamente di Dante, vi fate dolce lettura di tutto ciò che tocca la vita e la gloria di questo altissimo re dell'italica poesia » (1).

Il cav. Monti ha mostrato una tenerezza ed una reverenza singolare per l'Oriani, e lo ha immortalato (se pure egli aveva bisogno dei canti di un poeta perchè fosse tramandato ai più tardi posteri il suo nome) con bellissimi versi nella Mascheroniana, ove ha voluto cantare tutti gli astronomi dell'Italia antica e moderna. Finge che il sole inviti lo spirito del Mascheroni ad entrare ne'suoi tabernacoli d'oro e lo introduce a parlare in questa sentenza:

D'Italo nome troverai qui tali
  Che dell'uman sapere archimandriti
  Al tuo pronto intelletto impennàr l'ali.
Colui che strinse ne'suoi specchi arditi
  Di mia luce gli strali, e fe'parere
  Cari a Marcello di Sicilia i liti (2);
Primo quadrò la curva dal cadere (3)
  De'proietti creata, e primo vide
  Il contener delle contente sfere.

(1) Vedi la lettera di Vincenzo Monti a Barnaba Oriani in fronte al vol. II, par. II della Proposta.

(2) È fama che Archimede prima ancora di Buffon abbia conosciuto l'uso degli specchi ustori, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello che assediava Siracusa.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane (V, 23).

Seco è il Calabro antico, che precide (1)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (2).
Qui Cassin che in me tutto affisse il ciglio (3),
Fortunato così ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (4)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell'intatto Urano
Coi numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (5).

A nessuno meglio ch all'Oriani toccò la ventura tanto desiderata da Cicerone di godersi vivo della propria gloria (6), poichè il suo nome risuonò bentosto in tutta l'Europa; e Bonaparte, appena entrato in Milano nel 1796, cercava subito di Oriani, accarezzandolo ed accompagnandolo con ogni sorta di onoranza. Il Direttorio di Francia voleva che se le opere più insigni delle arti servivano di ornamento ai trionfi della Repubblica, gl'ingegni celebri li lodassero, avvisandosi che non sarebbe accagionato di barbarie, se coloro che da lei per costume, per ingegno e per sapere erano i più lontani, si facessero lodatori delle imprese dei repubblicani; onde imponeva al suo Generale che ricercasse e con ogni

(1) Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora, fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(2) Fetonte fulminato.

(3) Cassini, chiamato l' Oracolo del Sole, diede una teoria compiuta sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

(4) Monsignor Bianchini e il P. Riccioli gesuita celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana; il primo colla sua erudita *Storia provata coi monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*, tenuta in grande estimazione.

(5) Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, Cant. I.

(6) *Ut et caeteri, viventibus nobis, ex literis tuis nos cognoscant et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.* Ad Div. lib. V. epist. 12.

modo di migliore dimostrazione accarezzasse gli scienziati ed i letterati d'Italia, indicando nominatamente l'astronomo Oriani (1). Per questo singolare ingegno Bonaparte ebbe una particolare reverenza e quando era generale dei Francesi in Italia, e quando presidente della Repubblica italiana, e quando re d'Italia. Voleva in sulle prime farlo vescovo; ma l'Oriani, tutto intento a'suoi studi astronomici, non volle abbandonare il suo diletto Osservatorio di Brera. Fu in quella vece nominato e cavaliere e conte e senatore e membro dell'istituto italiano, con larghissime pensioni. Caduto il Regno d'Italia, l'Oriani, già avanzato in età, ottenne il suo riposo, e conservò un grosso stipendio. Egli morì ai 12 novembre del 1832, lasciando un considerabile peculio, che destinò ad opere generosissime, dando duecentomila lire alla Specola di Brera, centomila alla Biblioteca Ambrosiana, altre centomila all'Orfanotrofio, e centomila pure al Seminario Arcivescovile; tante furono le ricchezze acquistate col suo ingegno, tanta la parsimonia con cui visse, e tanta la generosità colla quale in morte distribuì le sue dovizie.

(1) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. VII.

CAPO XV.

Antonio Canova. Sua vita e sue opere principali. Grande celebrità di cui ha goduto durante la sua vita. Cenni sullo stato delle Belle Arti.— Musica. Pensieri di un moderno sulle rivoluzioni cui quest'arte andò soggetta nella nostra età. — Digressione sulle donne celebri. — Teresa Bandettini. — Silvia Curtoni Verza. — Diodata Saluzzo Roero. — Aglaia Anassillide (Angela Trevisan). Costanza Moscheni.— Eleonora Fonseca Pimentel — Giustina Renier Michiel. — Isabella Teotochi Albrizzi.

Dovendo ora volgere uno sguardo allo stato delle arti belle, miriamo a prima giunta innalzarsi un personaggio quasi gigante, e tutta l'Europa e tutta l'America incivilita star mutola e stupefatta ad ammirar le opere del suo scalpello. Antonio Canova ci si appresenta con ben cento statue di tutto tondo, con ventidue quadri e con un immenso numero di studi, di disegni, di modelli raccolti nel suo gabinetto. Alla vista di opere così stupende noi ci dobbiamo inchinar reverenti ed esclamare con Ippolito Pindemonte.

O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scalpello, e il greco arrivi, ec. (1).

Un uomo così celebrato merita pure che sia da tutti conosciuto nelle mortali sue vicende; e che quantunque in una storia della letteratura si abbiano principalmente di mira le arti della parola, e non si faccia che un breve cenno di quelle del disegno, pure si consacrino alcune pagine ad un uomo che non fu sommo solamente nelle opere dell'arte, ma anche nella virtù, anzi nella santità della vita, come si esprime il suo biografo Missirini (2).

(1) Per l'Ebe di Canova, sonetto.

(2) Il Missirini ha pubblicato un pregevolissimo lavoro biografico sul Canova col titolo: *Della vita di Antonio Canova*, libri

In Possagno, terra del distretto Asolano della provincia di Trevigi, nacque Antonio Canova il 1 di novembre del 1757 da Pietro, scalpellino de'più ragionevoli di quella età, che lavorava per lo più in tabernacoli, in altari ed in altre simili opere consacrate all'ornamento delle chiese dei dintorni. Rimasto orfano nell'età di tre anni, fu istruito nell'arte dall'avo Pasino, che lo allevava collo scalpello e col maglio in mano per lavorare la pietra; e gli si mostrava così difficile e disdegnoso, che avendo il giovanetto sortito una straordinaria sensibilità, erasi talmente per quel rigore invilito da desiderare la morte. Ma per grande sua ventura conducevasi a villeggiare nelle vicinanze di Possagno il senator veneziano Giovanni Falier, il quale veduti i lavori del giovanetto Antonio, e quasi presago della sua futura eccellenza, lo fece accettar nello studio di Giuseppe Torretti, che era uno de'miglior scultori di Venezia, e con cui dopo qualche tempo si trasferì in questa capitale. Il commendator Farsetti aveva per comodo della gioventù formato con grande liberalità una galleria di modelli in gesso d'ogni più pregiato antico lavoro, ed ognuno si può immaginare quanto la frequentasse il Canova, e qnal gradito ed utile pascolo vi trovasse.

Il Canova ha conservato una perpetua riconoscenza verso il generosissimo Falier, dal quale solea ripetere ogni sua fortuna per la paterna benignità che gli aveva dimostrato fin dalla prima adolescenza; onde per lui prima che per altri esercitò il suo scalpello facendo due canestri di frutta e fiori scolpiti in marmo, che gli vennero commessi da quel suo Mecenate. Essi furon riposti sul primo pianerottolo delle scale del palazzo Farsetti (ora albergo della Gran Brettagna), ove si veggono mutilati e guasti, perchè servono di posa e di appoggio ai facchini che trasportano i fardelli dei viaggiatori dal pian terreno agli

quattro. Il conte Leopoldo Cicognara ha parlato lungamente e bene delle opere di Canova nella sua Storia della Scultura, ed ha consacrato a quest'illustre Italiano un bell'articolo nella Biografia Universale tradotta e stampata con aggiunte in Venezia presso G. B. Missiaglia.

appartamenti. Questo primo lavoro fu dal Canova eseguito nell'età di quattordici anni; e dopo un biennio egli presentò al suo benefattore le statue dell'Orfeo e della Euridice nel punto in cui questa è costretta a ricalcare le vie del Tartaro. I poeti ebbero a dire di que'due simulacri, « che come Orfeo col dolce suono della lira ammansando la ferità degli uomini selvaggi li avea tratti al vivere civile, così quella statua d'Orfeo doveva mitigar la rozzezza della statuaria di que'tempi, e recar l'arte nella luce della perfezione «. Lavoro più difficile e studiato fu quello del Dedalo che adatta al dorso di Icaro le ali. In questo gruppo il padre ha appena cominciato ad appoggiar l'ala sulla spalla del figliuolo, che questi sorridendo gira la testa e mostra maraviglia, mentre il genitore sembra inquieto; la quale impressione è difficile a significarsi. Una piana e virginale imitazione del vero, senza mistura d'ideale e di antico, si scorge in queste opere, come in quelle de'pittori della scuola veneziana, il cui carattere è facilità, natura, e semplicità.

Il Falier, per dischiudere un più vasto teatro al suo Canova, lo raccomandò al cavaliere Girolamo Zulian ambasciatore veneto presso la Santa Sede, e lo spedì a Roma, in cui giunse nel dicembre del 1780. Il cav. Zulian lo accolse ospitalmente nella sua casa, e fattosi portare un modello in gesso del gruppo eseguito da lui in Venezia del Dedalo e dell'Icaro, volle che ne giudicassero alcuni uomini dotti che usavano con lui famigliarmente, quali erano Cades, Volpato, Batoni, Puccini e lo scozzese Gavino Hamilton. Questi sottoposero ad un lungo e minuto esame quel lavoro, e per qualche tempo si guardaron l'un l'altro, non osando di pronunciar giudizio. Il giovane artista ebbe a confessare che quel momento di silenzio fu per lui una vera mortale agonia; se non che l'Hamilton cominciò a parlargli affettuosamente, ed a confortarlo perchè unisse ad una sì bella e parlante imitazione della natura la sceltezza e l'ideale dell'antico, che in Roma ogni parte gli si presentava, onde toccar quell'altezza a cui la moderna scultura non era mai giunta. Inanimato da queste parole, incoraggiato da una pensione, benchè tenue, che gli concedette per tre

anni il Senato di Venezia, tentò di porre in opera i precetti dell'Hamilton, lavorando un Teseo vincitore del Minotauro, e porgendo un insigne esempio della imitazione della natura insieme e dell'antico. L'eroe siede in atto di stanchezza, ma di trionfo, e tiene in mano la clava colla quale ha abbattuto il mostro biforme.

Allorquando il cav. Zulian, raccolti in sua casa i primi artisti, mostrò loro il gesso della testa del Teseo senza indicare d'onde fosse cavato, tutti concordemente lo giudicarono greco lavoro; anzi alcuni aggiunsero di aver cognizione del marmo senza ricordarsi del luogo ove lo avessero veduto. Ma quale fu la loro maraviglia alloraquando furono condotti ad ammirare l'intero gruppo e riconobbero il loro abbaglio? « Allora (dice il Cicognara) dovettero esclamàre che da quel punto s'apriva all'arte un nuovo cammino; e quello fu il vero momento in cui oltre al Minotauro si vide sconfitta l'invidia, e gli artisti canuti resero il primo omaggio di ammirazione sincera allo scultore di Possagno, che non compiuto il quinto lustro aveva condotta già l'arte a quel grado che non avevan raggiunto fino a quel tempo gli scultori tutti dal primo restauratore Niccola da Pisa fino all'età nostra «. Il mausoleo del Pontefice Ganganelli eseguito poco dopo dal Canova confermò sempre più questo giudizio; ed il più tremendo Aristarco delle arti, il severo Milizia che se la prendeva con tutti i corruttori della vecchia età del suo tempo, s'inchinò reverente innanzi a questo monumento, e lo descrisse in questi termini. — Nella chiesa de' SS. Apostoli sulla porta della sagrestia a fronte d'una delle due navate laterali sorge un basamento liscio diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un'urna, su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S'alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all'antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! le tre statue paiono scolpite nei più bei tempi della Grecia pel disegno, per l'espressione, pei

panneggiamenti. — La stessa bellezza e magnificenza si ammira nel mausoleo di papa Rezzonico eretto nella Vaticana Basilica, e scoperto l'anno 1795. I lioni, la beltà del Genio, l'atto, le vesti, la testa del Pontefice riscossero i più grandi applausi. Il chiarissimo cav. Giovanni Gherardo de' Rossi illustrò questa grande opera, ed il bulino del celebre Morghen la rappresentò, e rendette minore il dispiacere di coloro che non poterono trasferirsi nel più sontuoso tempio del mondo a rimirare quel capolavoro della moderna scultura.

Mentre il Canova lavorava intorno ai due mausolei, compose molte statue e gruppi d'Amore e Psiche (1) in vario modo atteggiati, e il gruppo di Venere e di Adone, e il monumento del cavaliere Emo posto nell'arsenale di Venezia, e la prima statua dell'Ebe, e la prima sua Maddalena penitente; opere tutte bellissime, e da lui eseguite prima dello spirare del secolo decimottavo, senza giovarsi molto delle braccia subalterne, onde ne rimase sommamente affievolita la sua complessione, avendo egli stesso confessato che non era più in caso di sostenere le enormi fatiche che costato gli avevano i leoni nel monumento Rezzonico, e certi panneggiamenti in quello del Ganganelli e varie altre laboriose operazioni che per l'uso del trapano appoggiato al petto gli avevano già prodotto una depressione nelle costole. Egli trovava

(1) Per una Psiche giovinetta con la farfalla in mano, sonetto d'Ippolito Pindemonte.

> Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
> Omero, e la non bene ancor fiorita
> Faccia pensosa sull'alato insetto
> Che il vol delle immortali alme ci addita;
> Vo', dice, riveder sì caro oggetto
> Quando più rigogliosa e calda vita
> Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
> Così vera gli par la Dea scolpita!
> Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
> Lieto di vagheggiar nel nascer loro
> Le cagion belle de' suoi dolci affanni.
> Casto, come l'immago, è il gran lavoro:
> Nè di Pericle e Augusto invidia gli anni
> Il secol nostro, che per esso è d'oro.

un sollievo nel dipingere, e dal 1792 al 1799 eseguì ventidue pitture fra grandi e piccole, e non ripigliò più i pennelli se non nell' agosto del 1821, per ritoccare il gran quadro dipinto per la chiesa di Possagno. Riuscì di gran sollievo allo scultore un viaggio che fece col senatore Rezzonico nella Germania, ove fu accolto con tutti quegli onori che la grande sua fama si meritava. Trovandosi in Vienna, ebbe dal duca Alberto di Saxe-Teschen la commissione di un monumento per la defunta sua sposa l' arciduchessa Maria Cristina d'Austria, che si doveva collocare nella chiesa gotica di S. Agostino di Vienna (1). Tornato a Roma, e lietissimo per l' elezione di Pio VII, condusse a termine il gruppo colossale di Ercole e di Lica, ed il Perseo, di cui un giornale inglese rendeva conto in questa sentenza: « La statua del Perseo è posta in faccia al gesso dell' Apollo di Belvedere, e sembra sfidarne il paragone. Queste due statue sono pari nel sentimento, nell' occasione e nel punto del trionfo. Apollo ha già lanciato la freccia, e Perseo ha già tronco il capo di Medusa. Forse l' eroe si tiene alle forme alquanto dilicate più che ad un guerriero mortale convenissero, che potrebbe essere un misto del Mercurio e dell'Antinoo; ma è delitto il fare obbiezioni, giacchè il marmo ha rare volte ricevuta una forma così perfetta. Orribile è d' ordinario l' aspetto della Gorgone, e talora ne'vasi etruschi ha il ceffo d'un cinghiale; ma la Medusa del Canova ha una dolce femminile bellezza, ciò che induce nel Mito una classica autorità. «

Nel 1802 il Canova fu chiamato a Parigi per modellarvi un colosso rappresentante Napoleone; e nel 1810 si portò nuovamente in quella capitale per un altro ritratto dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, che sotto il simbolo della Concordia egli scolpì sedente. Il ritratto in forma colossale di Napoleone,

(1) Si conservano in Monaco cinque capolavori dell'immortale Canova. Nella Reale Galleria, il Paride e la Venere che esce dal bagno; Sua Maestà la Regina vedova Carolina è in possesso della Psiche, e nella seconda sala della Galleria del Duca di Leutchenberg si ammirano le tre Grazie in grandezza naturale, e la Maddalena genuflessa che piangente guarda il Crocifisso che tiene in mano.

eseguito in marmo e poscia in bronzo, servì a mostrare *Come fortuna va cangiando stile*; poichè il primo ora si vede in Londra presso il duca di Wellington, ed il secondo giace nelle terrene officine dell'Accademia delle Belle Arti in Milano. Tra il primo ed il secondo viaggio a Parigi se ne frappose uno a Vienna, ove l'esimio scultore portossi per collocarvi il sepolcro dell'arciduchessa Maria Cristina, monumento che è nuovo nell'invenzione e commovente oltremodo, anzi spirante una dolce mestizia. Restituitosi alla sua Roma, il Canova non esitò a gareggiare coll'autore della Venere Medicea; perocchè egli stesso effigiò una Venere ch'esce dal bagno, e la impresse di un senso nobile di verecondia, poichè costringe a se le membra e i panni per far velo al corpo ignudo. Fu pertanto chiamato lo scultore della Venere e delle Grazie; « ma per certo (come osserva il Cicognara) non si dirà dai posteri che le statue dei tre Pontefici, che i gruppi colossali dell'Ercole e Lica, del Teseo col Centauro, che i Pugilatori, che l'Ettore e l'Aiace, che il Washington, che il colosso di Napoleone, che il gruppo della Pietà, che i monumenti equestri di Napoli sieno stati modellati negli orti di Citera ». Il Fabio Americano fu rappresentato sedente e nell'atto di sottoscrivere la sua rinunzia al comando; e sul suo sembiante è impressa quella virtù che egli nudriva nel cuore. Il momento in cui quel simulacro approdò alle spiagge americane fu segnato da un giubbilo, da un moto universale che non si potrebbe esprimere con parole: « si dirà solo (così un giornalista del Nuovo Mondo) che fu un commovimento di consolazione e di gloria specialmente per quelli che avevano servito sotto il padre della patria. «

Già da molto tempo il nostro scultore aveva l'incarico di comporre il sepolcro del cardinale Duca di York, che servisse insieme di monumento alla regale famiglia Stuarda, e dovendolo porre nella Vaticana Basilica ove già sorgeva il mausoleo Rezzonico, doveva vincere se medesimo col difficile confronto. Il conte Perticari affermò che in questo monumento si raggiunse la santità del fine per cui furono istituiti i sepolcri. « Il Fidia dell'età nostra, il sublime Ca-

nova, volto con ogni mezzo a restaurare la scultura sull' antica eccellenza dei Greci, onde sua mercè si va ora in ogni parte richiamando il buono stile, cercò pure che li monumenti sepolcrali meglio riprendessero l' antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e i fini prescritti alla loro instituzione. Quindi se dagli altri monumenti eretti dal medesimo spira la pietà, la devozione ed una salutare mestizia, ora ha egli osato allontanarsi coraggiosamente del tutto dalla male intesa maniera dei sepolcri moderni in quello che innalzò testè nel tempio di S. Pietro per tramandare ai posteri la memoria del cardinale Duca di York, dell'augusto suo fratello, e del re Giacomo padre di ambedue; perchè con'usse un monumento che ritenendo l' indole di quelli della Palestina e degli altri che si veggono fuori di Pompei. ci dà un'opera di un carattere serio e per noi affatto nuovo . . . . Il monumento di cui si parla è tutto di marmo di Carrara, e presenta una mole sorgente su ben ordinati gradi alta palmi 58 circa, e larga circa palmi 15. Nel ripiano della cima sovra eleganti corniciamenti poggiano gli stemmi della Gran Brettagna; e dopò vari ripartiti fregi su due terzi dell'edificio veggonsi in mezzo rilievo le effigie degl' illustri personaggi ai quali è sacro il monumento. Quindi scendendo al basso figurasi una porta che dà adito al sepolcro, ai fianchi della quale sorgono in piedi effigiati pure a mezzo rilievo due Geni che in diverso atteggiamento composti si sorreggono sulle loro faci già spente a terra. «

Abbiamo altrove parlato del terzo viaggio fatto dal Canova a Parigi per rivendicare i capolavori che dovevan essere restituiti a Roma, e tornarli quasi al nativo loro luogo. Dalle rive della Senna egli si trasferì a quelle del Tamigi per vedere le opere di scultura del Partenone, intorno alle quali pronunciò il seguente giudizio in una lettera indiritta a Lord Elgin (10 novembre 1815): Permettete, o Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva compiacenza per aver veduto in Londra i preziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Grecia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti

che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell' arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artifieio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell' arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse. Onde grand' obbligo e riconoscenza dovranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti per aver trasportate vicino a noi queste memorabili e stupende sculture. Io nel mio particolare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti «. Tornato a Roma colle ricordanze unite del Panteon e del Partenone, modellò il gruppo della Pietà, e terminò quello di Marte e Venere pel Re d'Inghilterra, e due statue giacenti, la Maddalena e l'Eudimione. Aveva altresì modellato il grande colosso della Religione per eternar la memoria del ritorno di Pio VII alla sua sede.

Nelle estreme giornate di sua vita egli determinò di beneficare la sua terra nativa fondandovi un tempio magnifico, a cui accorrendo una gran folla per costruirlo, e poscia un gran numero di stranieri per vederlo, divenisse una perenne fonte di ricchezze per quel paese. Egli stesso pose la prima pietra di questo edificio agli 11 luglio del 1819 in mezzo ad una grande calca di popolo. Quel pio rito (come narra il Paravia) si compì in mezzo ad una innumerabile gente, che sparsa per quelle falde producea all' occhio una scena delle più piacevoli e pittoresche. E con allegre mense e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda dopo quella che vide nascer Canova, che stabilì eternamente la gloria della villa avventurosa di Possagno.

Ma già una vita sì preziosa volgeva al suo termine, e parve che il presentimento della prossima sua fine avvicinasse il Canova a quel tempio di Possagno in cui doveano riposare le sue spoglie. Giunto a Venezia ai 4 ottobre del 1822, ed alloggiato in casa di Antonio Francesconi, si pose a letto e più non surse.

essendo tornati inutili tutti i suffragi dell'arte, che non potè guarirlo da una paralisi dello stomaco preparata da antica malattia calcolosa dei condotti biliferi del fegato, e mantenuta da una callosità scirrosa che comprendeva la metà del piloro. « Mezz'ora innanzi di morire (dice il Paravia testimonio oculare) quella sua languida fisonomia si ravvivò tutta, e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell'anima pura e bella era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiungere per sempre. Finalmente alle ore sette e quarantatre minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì d'anni 65 «. All'annunzio che il Canova aveva cessato di vivere, tutta Venezia si scosse e si preparò a seguirne il feretro che venne trasferito nell'aula accademica che aveva tutte le pareti coperte dai disegni intagliati delle opere di lui, che parevano non già il lavoro di un solo ingegno o di un braccio, ma d'una famiglia intera di artisti. Il Presidente recitò un discorso commovente fra le lagrime ed i singhiozzi degli astanti; e la sola face che in quel locale splendesse a canto del feretro con languida luce mortuaria, era sorretta da uno degli antichissimi pili di bronzo che avevan servito a raccogliere per vari secoli i voti dei patrizi nel salone del maggior Consiglio, e parve esser quello il candelabro più adattato all'estremo uffizio verso l'ultima delle glorie veneziane; come si esprime uno de'suoi biografi.

Da un canto all'altro non solo dell'Italia, ma della Francia, della Germania e dell'Inghilterra s'alzò un grido di lode, di desiderio, di compianto, poichè già da lungo tempo l'invidia istessa era stata costretta al silenzio, ed a riconoscere in questo italiano lo scultore che univa in se stesso i più grandi pregi. » E chi, dice il Cicognara (1), scolpì volti più belli e delicati di quelli della Tersicore eseguita pel cavalier Simone Clarke, della Pace pel conte Romanzoff, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual vanta più grandioso del Teseo o più fiero dell'Ercole? Qual escì da scal-

(1) Storia della Scultura, tomo VII, cap. 3.

pelli moderni, che, come opera di studio, potesse pareggiarsi all'estremità del Creugante, all'insieme dell'Aiace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e del Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle Grazie, ma elevano l'uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, e chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella Danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sasso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più naturale e più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadrìa e gioventù di forme da venire a confronto con l'Ebe di milord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace e della Terpsicore; della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possono riunirsi le perfezioni tutte dell'arte, come stile, come esecuzione e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti alle epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha meglio di Canova fatta una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata? « In mezzo a tanti pregi l'illustre Storico della Scultura non ha trascurato di far cenno di alcuni difetti, come di un po' di ricercatezza in qualche movimento, di qualche vezzo che si approssimasse all'affettazione, di qualche estrema vaghezza o ridondanza delle acconciature; ma queste che ad alcuni parvero mende, non si trovano che nelle figure atteggiate alla grazia del bello, od in movimenti che deggiono indicare tutt'altro che la gravità del contegno.

Il Canova non ha dettato opera alcuna sull'arte,

quantunque avesse desiderio di scriverne una che sarebbe riuscita utilissima. » Ho volontà decisa e risoluta (diceva egli ad un amico) di stendere il mio parere sopra le proprie mie opere, e parlare quindi per occasione della scultura e de'suoi pochi elementi, ma non per fare un'opera, chè io non avrò mai questa pazzia per la mente; solamente io m'intenderei di spiegare altrui le ragioni del mio operare, e nulla più oltre «. Il Missirini, che visse con lui lungamente e con molta dimestichezza, raccolse *i suoi pensieri sull'arte*, e li notò tutti nel capo nono del libro terzo. In uno di essi troviamo esposto il sistema a cui lo scultore si era appigliato per diventar grande. « Insegnava egli doversi imitare la sola natura, e non alcun particolare maestro; bensì quel maestro ti additerà come la natura si imita, e come fu da esso imitata e veduta: studia adunque la natura cogli occhi suoi, e guarda che ci sia antico e dei Greci; chè questi più che gli altri ebbero campo di vedere la natura e d'imitarla, e più che gli altri il seppero fare « .

Abbiamo detto col Missirini che il Canova non è soltanto un grande esempio di eccellenza nell'arte, ma anche un singolare splendore di virtù. Egli in fatto può essere modello di modestia, di franchezza e di beneficenza. Insignito di molti ordini dai più possenti sovrani, fregiato di titoli e di onori d'ogni maniera, festeggiato da tutte le Corti, arricchito dai grossi guadagni che gli fruttavano le sue opere, non si inorgoglì mai, nè mai volle uscire dalla schiera degli artisti. Eletto senatore nell'agosto del 1809, perseverò nella rinuncia che subito ne fece. « Io non mi rifiuto, diceva egli, di operare nella mia professione di scultore, ma non posso essere involto in cure contrarie al mio modo di vita, a' miei studi e all'adempimento dei doveri contratti. Ho bramato sempre ed ottenuto di vivere lontano da ogni pubblica ingerenza e magistratura, ed ora più lo desidero e chieggo, che l'età m' incalza e mi consiglia a tener più stretto conto del tempo per operare nell'arte mia «. Portato naturalmente alla beneficenza, convertiva le sue pensioni ed i suoi guadagni in premi annuali od in assegni mensili per giovani iniziati nelle arti, in fon-

dare ed accrescere le Accademie di S. Luca, de'Lincei, di Archeologia; soccorreva generosamente gli artisti poveri e travagliati: e ben lo possono attestare gli Spagnuoli da lui soccorsi, allorchè avendo il re Giuseppe occupata Madrid, essi non ricevevano alcun aiuto dalla patria.

Modesto com'era, e timido anzi che no, il Canova disse francamente la verità in que'dialoghi che tenne con Napoleone, al quale raccomandava Roma ed il Pontefice, mostrando di disapprovare la condotta che quello strapotente Monarca teneva con l'una e coll'altro. Preziose, dice il Cicognara, saranno le memorie rimaste di questi colloqui, ove la nuda verità non tremante, non timida esciva dalle labbra dell'ingenuo artista, e risplendeva fregio straniero di quelle aule dorate. Nè si mostrava impaziente delle contradizioni o delle critiche altrui, anzi ne faceva suo pro; e ad un amico che voleva rispondere per lui alle censure di un Giornalista, disse « che toccava a lui di rispondere, ma soltanto collo scarpello e procurando di meglio operare ».

Che se qualcheduno ci domandasse chi nella pittura abbia occupato quel posto che Canova occupò nella scultura, non esiteremmo a proferire il nome di Andrea Appiani, i cui freschi nella Corte di Milano, e principalmente nella così detta sala del trono fanno inarcar le ciglia per lo stupore a tutti gl'intelligenti. Concittadino e contemporaneo del Parini (1), questo

(1) L'Appiani nacque in Milano nel 1754 da una famiglia oriunda di Bosisio, piccola terra del lago di Pusiano, ove era nato anche il Parini, il quale perciò gli scriveva in questa sentenza:

> Te di stirpe gentile
> E me di casa popolar, cred'io,
> Dall' Eupili natio,
> Come fortuna variò di stile,
> Guidaron gli avi nostri
> De la città fra i clamorosi chiostri.
> E noi dall' onde pure,
> Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo
> Seme portammo attivo
> Pronto a levarne dalle genti oscure:
> Tu, Appiani, col pennello,
> Ed io col plettro seguitando il bello.

pittore mostrò ne'suoi dipinti tutta quella correzione ed eleganza che il poeta ha sempre conservato ne'suoi poemetti e nelle sue odi. Landi e Camuccini, e poscia Palagi, Comerio, Hayez, Diotti hanno coltivata anch'essi l'arte pittorica con gran successo; così come i Marchesi, i Pacetti, i Monti, i Comolli hanno arricchito di molte ed egregie opere la scultura. I bulini dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, dei Toschi, degli Anderloni, dei Garavaglia hanno moltiplicati i capolavori tanto dei pittori, quanto degli scultori, e gli hanno sottoposti agli occhi di tutti.

L'Architettura presentò nella nostra età opere così sontuose, che emulano la magnificenza e l'ardimento degli antichi Romani. La strada del Sempione, l'Arena e l'Arco della Pace in Milano, il Ponte, sul Ticino a Buffalora attesteranno a tutti i secoli la splendida munificenza del Governo reale ed imperiale. L'Arco della Pace non è peranco terminato, ma presto sarà ridotto a compimento. e basterà a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto il marchese Luigi Cagnola, che ha dato il disegno anche del portico d'ingresso a Porta Ticinese (1).

La musica vanta egregi cultori nei Martini, nei Tartini, nei Sacchini, nei Paisielli, nei Cimarosa, nei Mayer, nei Rossini, tutti egregi compositori; e valentissimi esecutori nei Pacchiarotti, nei Marchesi, nei Crescentini, nelle Banti, nelle Catalani, ed in tanti altri e tante altre cantori e cantatrici che levaron alto grido di se nell'età di cui parliamo. Ma alcuni si querelano che l'arte si sia rivolta al lusso ed allo sfoggio dell'esecuzione, e rifugga dalla squisitezza del gusto e dall'aurea semplicità; e che il canto rimanga soffocato dal frastuono degli stromenti musicali. Noi non giudicheremo intorno alla ragionevolezza di queste querele, ma introdurremo a parlare il Botta il

(1) Ottone Calderari fece rivivere in Vicenza il gusto Palladiano, ed il Quarenghi in Pietroburgo si giovava dell'inclinazione e dello splendore di quella corte imperiale per innalzarvi sontuosi edifici d'ogni maniera.

quale così favella dello stato della musica verso la fine del secolo decimottavo. « Pare a me, ed anzi certo sono, ch' ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel conservatorio come quasi il cavallo troiano, da cui uscivano non già uomini armati per incendere e distruggere la città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l' Italia, loro felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un' idea architettonica, alla quale le altre come ancelle ad una regina per darle maggiore risalto e farla campeggiare servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento; di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e l'unità cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse. Nè complicati o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano; onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel Dizionario di Musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che

sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era musica veramente italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica. La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non li soffochino. Il quale modo di comporre siccome di maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi cui i maestri chiamano di prima intenzione, e per ciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, e nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de' giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; ed il pubblico che ha perduto il cuore, ed

è divenuto tutto orecchie, app'aude: gente veramente da tamburi e da cannoni » (1).

L'autore qui parla di questa nostra età come di quella che è assai corrotta, e noi non negheremo che abbia dato esempi di nequizia e di opere di sangue; ma diremo altresì che in mezzo a questa corruzione essa non cessò di affrettare sempre più i passi verso l'incivilimento. Quelle stesse arti del canto, contro cui l'autore declama, e quelle del bello ebbero ottime istituzioni. L'educazione delle donne, che prima si trascurava con grave danno della società, fu coltivata, ed il bel sesso presentò tali modelli di sapere e di virtù che onorano il secolo in cui viviamo.

La vita di Teresa Bandettini, qual sole che tramonta, volgeva all'occaso, e solo in tutto il suo splendore conservavasi la celebrità de'suoi improvvisi, dei suoi tentativi di epopea nella morte di Adone, nel Teseo, e della sua poetica versione di Quinto Calabro Smirneo; alloraquando surse ad emularla e forse ad ecclissarla Diodata Saluzzo Roero, la quale in un poema cantò Ipazia che coltivò la filosofia e le matematiche in Alessandria, e morì martire di Cristo (2). Nel suo poema la Saluzzo svolse tutte le dottrine che si conoscevano e s'insegnavano a quei tempi, ed espose quelle dei Magi, dei Platonici, degli Stoici, degli Eleatici, degli Epicurei, dei Pirronisti, degli Eclettici, le opinioni arcane dei sacerdoti egizi, le cerimonie isiache; e finalmente celebrò i dogmi ed i precetti della cristiana religione, fulminando le varie eresie in essa insorte. Per dar varietà alla sposizione di tante e sì varie dottrine, e per togliere al poema le apparenze di una ignuda storia filosofica, introdusse ora inni, ora canzoni, ora cantici di filosofia, di sacerdoti, di popoli. Ecco, a cagion d'esempio, come concisamente sia esposta la legge Mosaica in questi pochissimi versi.

Iddio scese in l'Orebbo; e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è il Nume; il Nume
Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;

(1) Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, lib. L ed ultimo.
(2) Ipazia ovvero delle Filosofie. Torino, 1827.

Tu il padre onora; Non lordar le avare
Mani nel sangue de'fratelli tuoi;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; Non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desio vergine o sposa:
Disse il Signor dell'increato impero.

La Saluzzo dettò anche alcune novelle (1) in cui se ne sta paga a narrare qualche amoroso o patetico caso, ma dipinge i costumi delle età in cui mette gli avvenimenti,e ne ricorda le principali vicende. « Quindi in quella intitolata *I Saraceni* (dice Defendente Sacchi) pinse i tornei, le corti d'amore, le dame e i trovatori; le forme de'municipj, e le passioni che movevano gli antichi Italiani nella *Guglielmina Viclarissa* e nel *Cesare Rotario*; le malvage arti dei Visconti e la fierezza dei piccoli tiranni che avevano fatte serve le città italiche, nel *Castello di Binasco*, ove espose il miserando caso di Beatrice Tenda; e finalmente le lettere rifiorite sull' appassito stelo latino e la civiltà rigenerata nella *Isabella Losa* e nella *Gaspera Stampa* « (2).

Nella schiera di quelle valorose donne che illustrarono la nostra età, ci si appresenta Silvia Curtoni Verza, in Arcadia *Flaminda Caritea*, che dettò versi spiranti il più tenero affetto (3), e meritossi gli encomi del Parini e gli affetti di Ippolito Pindemonte. Quest'ultimo poeta era sempre dalla immagine di lei seguitato ne'suoi viaggi oltremonti. e rammentava ognora il diletto che aveva sentito quando essa fra i ludi scenici sostenendo le parti ora di Zenobia, ora di Tullia, ora di Berenice, trascinava ogni cuore coll'eloquenza degli occhi, e dominava sovranamente sugli altrui affetti.

Più che l'Aglaia Anassilide Trivigiana, che pubblicò un volume di Poesie (4) con alcune notizie sulla

(1) Defendente Sacchi, Varietà Letterarie, vol. I, artic. 2, in cui si parla delle più celebri donne che onorano l'Italia nel nostro secolo.

(2) Stampate in Milano nel 1830.

(3) Terze rime di Silvia Curtoni Verza, in Arcadia Flaminda Caritea. Verona 1812.

(4) Padova, 1826.

sua propria vita, e più che la lucchese Costanza Moscheni, che tradusse il *Consalvo* in ottava rima, è celebre la veronese Teresa Albarelli Vordoni, discepola di quell'abate Barbieri che colse sì belle palme tanto nella poesia quanto nell' eloquenza. I Sermoni di lei in versi sciolti, i Capitoli in terza rima ed i Sonetti meritarono gli elogi più sinceri dei giornalisti e dei critici, e le procurarono un distinto seggio tra le più celebrate poetesse italiane (1).

Al terminare del secolo decimottavo Napoli aveva ammirato una donna di virili spiriti ed ingegno chiudere con una tragica morte una vita onorata ed illustre. « Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perdere la vita sulle forche piantate in piazza di Mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva il caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo che era per lei l'ultimo in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro; e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole (2). « A sostenere l' onore del suo sesso ed a beneficar l'umanità succedette ad Eleonora in Napoli Cecilia de Luna Folliero, la quale meditò e scrisse intorno al migliore sistema di educare le donne (3), intorno all' influenza morale e benefica della musica, e tradusse le Lettere di Sostene a Sofia del Pougens.

Venezia ammirò anch'essa due donne, che la onorarono non poco onorando il loro sesso. Giustina Renier Michel crebbe all'ombra della Veneta Repubblica e la vide sparire in un co'suoi istituti e costumi per

(1) Vedi Biblioteca Italiana, tomo XXXV, pag. 39 e 141.

(2) Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. XVIII.

(3) Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere. Napoli, 1826. Nella stessa città e negli anni 1826 e 1828 fu pubblicato da questa donna un breve discorso della Musica a Napoli e in ispecie fra le donne, ed il volgarizzamento delle Lettere che sopra citiamo.

far luogo ad altri nuovi, onde diè di piglio alla penna per conservarne la diletta ricordanza. Sapendo che le feste presentano l'indole verace di un popolo; che furono istituite per rendere sempiterna la memoria dei più celebri avvenimenti o guerreschi o politici o religiosi, imprese a descrivere le feste veneziane. Col seguire la successione degli eventi che diedero origine alle feste, cominciando da quella per la fondazione di Venezia, si apre il campo a descrivere pressochè tutta la storia di quella reina dell'Adriatico, e spesso piglia il destro d'intertenersi sulle leggi e sullo stato delle arti e del commercio di quella Repubblica. In tal guisa fa meglio conoscere agli stranieri le glorie della sua patria, e si merita veramente l'elogio di quel poeta che la chiamò *ultima figlia* della Veneta Repubblica:

Se di Venezia i fasti
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
È il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Isabella Teotochi Albrizzi, greca di origine, ma figliuola adottiva di Venezia, divise col conte Cicognara la gloria d'avere apprezzato Canova, e ne descrisse i lavori con molta grazia e vivacità. Lo stesso senso squisito nel ponderare il merito e la virtù degli uomini fu da lei mostrato in que'diciassette ritratti di personaggi che illustrarono la nostra età, e che essa rappresenta e descrive coi loro veri colori.

CAPO XVI.

Cenni e lodi della Naunia o Valle di Non, patria dell'autore. — Carlo conte di Firmian, e beneficii che da lui riconosce la Lombardia. — Francesco Borghesi celebre meccanico. — Il consigliere Agostino De Torresani, e sua Memoria sui Campineri. — Carlo Antonio De Pilati. Sua celebrità e suoi scritti. — Il pittore Lampi. — Francesco Virgilio Barbacovi cancelliere del Principato di Trento. Sua vita e sue opere.

Dopo aver renduto all' italiana letteratura quel migliore servigio che per me si poteva, mi si permetterà che tutto compreso dalla carità del loco nativo io faccia un sacrificio alla mia patria, che tanto venero ed amo, spargendo fiori sulla tomba di alcuni miei concittadini che vidi dappresso, o dei quali mi innamorai solamente per fama. Nato io nella Naunia, non posso a meno di non rendere un tributo di lode a quegli esimi personaggi che in essa spirarono le prime aure di vita, passando sotto silenzio molti altri illustri concittadini che o nel foro o ne'tribunali o nelle aule o nei ministeri si acquistarono una sempiterna rinomanza (1).

Io prendo per mano il leggitore all'uopo di condurlo in una valle ove gli si appresentano tutte le bellezze della natura, tutte le reminiscenze del medio evo, tutta la paziente industria della mano dell'uomo. Non vi entreremo nè dalle Giudicature per Molvena, nè da Bolzano per la Mendola, nè da Merano per le Palade, nè dalla Valcamonica per lo Monte

(1) Questa valle fu vagamente descritta da Gioseffo di Giambattista Pinamonti in un libretto che ha per titolo: *La Naunia descritta al Viaggiatore.* Milano, dalla Società Tipografica de'Classici Italiani, 1824. — Prima del Pinamonti aveva dato importantissime notizie della Naunia il cav. Jacopo Ant. Maffei patrizio tirolese in un'opera intitolata: *Periodi istorici e topografici delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale.* Roveredo, 1805.

Tonale; sibbene per la Rocchetta, offrendo questa via minori incomodi, e dischiudendo ai nostri occhi una stupenda scena, una valle incoronata da ogni parte dalle castella, e dalle rupi. E qui abbiamo appena girato intorno le ciglia, che siamo costretti a sclamare col Petrarca:

> Nè giammai vidi valle aver sì spessi
> Luoghi da sospirar riposti e fidi;
> Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,
> O in altra riva sì soavi nidi (1).

Il fiume Noce, che scorre fra altissime rupi e divide la valle in due parti ineguali, chiamavasi dai Latini *Naunus*, e non si può dubitare che non abbia dato origine al nome di *Naunia*.

In mezzo a molte ville e castella tu giungi a Cles, bella borgata che si considera come la capitale della Naunia, dopo aver veduto lungo la via svariate prospettive, e prati e campi amenissimi, e gelsi che nutrono quegli insetti così mirabili per le metamorfosi a cui van soggetti, e così preziosi per l' involucro che forma la ricchezza anche di questo paese come di tutta la Lombardia, e fa in questa valle risplender l'oro tratto da Londra e da Amburgo. A sinistra presso il monte arrestiamoci innanzi alla villa ed al castello di Mechel, che appartenne all' illustre famiglia dei Conti di Firmian. A questo nome i Lombardi si sentono nascere in cuore i più dolci sensi di riconoscenza, ricordandosi dei tanti beneficj che Carlo conte di Firmian fece alla loro patria, alloraquando l' Augusta Maria Teresa lo mandò in Lombardia in qualità di suo Ministro plenipotenziario. Nato egli nel 1718 in Mezzotedesco, poco lungi dalla Rocchetta studiò nelle Università di Inspruck, di Salisburgo e di Leida nell' Olanda, e si erudì nella utilissima scuola de' viaggi, poichè visitò la Germania, la Francia e l'Italia, in cui ebbe occasione di formare l' ottimo suo gusto nelle arti. Posto al governo della Lombardia, non solo le rendette uno de' più grandi servigi col ritenervi l'immortale autore *Dei Delitti e delle Pene*,

(1) Sonetto 239.

che si accingeva ad andarsi a stabilire in estraneo paese (1), ma vi protesse lo studio di ogni più nobile disciplina, diede un novello lustro all'Università di Pavia chiamandovi valentissimi professori, favorì con somma munificenza le arti belle, ravvivò il commercio e l'industria, migliorò l'economia rurale, e fece sparire le vestigie della barbarie e dell'ignoranza, che avevano troppo a lungo dominato sotto il governo Spagnuolo. Egli morì in Milano ai 21 giugno del 1782, e l'epigrafe con cui venne onorato non fu che un eco di quanto si diceva dai riconoscenti Lombardi (2).

(1) Vedi a pag. 713 l'articolo di Cesare Beccaria.
(2) L'epigrafe, quale leggesi nella chiesa di S. Bartolommeo in Milano, dopo che vi fu nel 1816 restituito il Monumento, opera dello scultore Franchi, è la seguente:

COM · KAR · DE · FIRMIANO · TYROL · AVR · VELL · TORQUATO
QUI · POST · NEAPOL · LEGAT · REGIAM
ADMINISTER · PL · CVM · POTEST · APUD · GVBERN · INSVBRIAE
ANNOS · XXIII · EXEGIT
IDEM · MVNVS · TRIM · EXTR · SPATIO · IN · OMN · ITALIA · GESSIT
MAGN · HONORIBUS · GRATIA · QVE · FLORENS
M · THER · REG · AVG · ET · IOS · II · CAES · AVGVSTI
STVDVIT · PRODESSE · PLURIBVS
SED · INGEN · SCIENT · BON · ARTIBVS · IN PRIMIS · FAVIT
PIE · CONSTANTER · OBIIT · CAELEBS
A · MDCCLXXXII · V · A · LXIII · M · X · OB · XI · KAL · QVINTILES

MONVMENTVM

QVOD · IOS · IOAN · DE · WILZECK · S · R · I · COMES
FAVTORI · ET · AMICO · POSVERAT
TEMPORVM · INIQVITATI · SVBREPTVM
COM · FRANCISCVS · SAVRAV
SVPREMO · LONGOBARDOR · GVBERNIO · PRAEFECTVS
NE · TANTI · EXCIDERET · PRAECESSOR · SVI · MEMORIA · RESTITVIT
A . MDCCCXVI.

Non ti maravigliare, o lettore, se a canto al celebre ministro io ti mostro il valente meccanico, poichè tanto l'uno quanto l'altro tendono alla stessa meta, procurando di migliorare la sorte degli uomini, e di renderli felici per quanto lo permette la fragilità dell'umana condizione. In Mechel spirò le prime aure di vita Francesco B rghesi nel 1723, e divenuto sacerdote fu tratto dall'inclinazione del suo ingegno ad associarsi a Bartolommeo Bertola celebre meccanico e fabbricatore di orologi, il quale viveva in Rumo (ove morì ai 15 gennaio del 1789). Ma il Borghesi si avvide bentosto che la meccanica scompagnata dalle scienze matematiche non può tentare arditi voli; onde vi si applicò con indefesso studio, accoppiandovi anche la cognizione dell'astronomia; e tali furono i progressi da lui fatti, che nel 1763 disegnò una macchina nella quale erano rappresentate tutte le costellazioni celesti; indi ne fabbricò un'altra che dava l'idea dei due sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano. Questi due lavori, che si conservano nel gabinetto imperiale di Vienna, gli meritarono una pensione vitalizia dalla munificenza dell'Augusta Maria Teresa.

Salendo a Cavedago ti ferisce dolcemente l'orecchio ora il belar della pecora, ora il mugghiar della giovenca che va pascendo nelle vaste ed amene praterie che quivi verdeggiano da ogni lato. Imperocchè la Naunia al par della Svizzera è popolata così dal grosso e minuto bestiame, che non serve solo all'uso de'suoi abitatori, ma si vende anche a quelli della vicina Italia. Nè manca di solleticarti tratto tratto il dolce ronzio della industre ape; poichè i Nauni spendono tutte le loro sagaci cure intorno agli alveari; ed oltre che consumano molto mele, ne mandano anche all'estero, aprendo così una novella fonte di ricchezze che viene ad innaffiare la diletta loro patria.

Date le spalle a Cles, rechiamoci per un istante a visitare i così detti *Campineri*; nè ci sbigottiamo, se in mezzo ad una terra nerissima ci si presentano ossa impietrite in vece di ciottoli, ed oltre a ciò lapidi, monete di bronzo ed argento, ed altre reliquie della veneranda antichità romana. Il consigliere Agostino De Torresani si assise in mezzo a quegli ossami, e quasi interrogando le ombre che si aggirano

fra que'funerei avanzi, tentò di illustrare quegli antichi monumenti. Egli scrisse una Memoria in forma di Epistola, la quale contiene ragionevoli conghietture, ed un epilogo della patria istoria dall' epoca della venuta di Druso e di Tiberio per ordine di Augusto fino all'irruzione de'Franchi nel 577, che atterrarono molte castella, e singolarmente quello di Malè.

Fatto ritorno a Cles per ristorarci, partiamone di bel nuovo alla volta di una villetta appellata Rallo, onde visitare la romita stanza di Cristoforo Busetti, che si suol chiamare il Petrarca dei Nauni. Inedito ancora è il suo Canzoniere, che vedendo la luce verrebbe certamente sceverato dalle smorte poesie dei Petrarchisti e dalle vane ciance degli Arcadi. La fantasia del Busetti era qui inspirata da quelle stesse scene che empievano di tanta dolcezza i versi del Petrarca fra i monti che incoronavano Valchiusa e sulle rive del Sorga; onde poteva anch'esso ripetere:

> Qui non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
> Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
> Onde si scende poetando, e poggia,
> Levan di terra al ciel nostro intelletto:
> E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
> Tutte le notti si lamenta e piagne,
> D'amorosi pensieri il cor ne ingombra (1).

Andrea Maffei, nipote a me sì caramente diletto, che passò molte estati fra le delizie di questa valle, avrebbe pur potuto attingervi l'ispirazione per dettare idilli soavi e pieni di vivissime dipinture della felicità della vita campestre senza trasportarsi fra le rupi elvetiche onde dar fiato alla zampogna di Gesner, o fra le nebbie della Scozia per deplorare coll'armonia peregrina dell'italico verso i duri casi di Maria Stuarda pennelleggiati sì energicamente dallo Schiller. Essendo egli in sull'aprile degli anni, ed acceso dalla più intensa carità del natio loco, io vo sperando che un giorno consacri un qualche carme

(1) Petrarca, Son. 10.

anche alla patria Naunia, e ne faccia risuonare le rupi e le solitarie castella di una soavissima armonia.

Ma già ci aspetta Tassullo, ove dobbiamo spargere alcuni fiori sulle ossa di un celebrato filosofo, le quali vi giacciono ancora confuse con quelle di chi forse non vantaggiò la patria nè colla mano nè col senno. Carlo Antonio De Pilati nacque in Tasullo, e vi morì ai 27 ottobre del 1802 in età di sessantott'anni e dieci mesi. Il suo nome ha onorato la sua patria, così come le sue opere e le sue virtù giovarono all'umanità. Nemico di tutti i pregiudizi, intimò ad essi fin dalla sua prima gioventù un'aspra guerra in paesi ed in tempi in cui tranquillamente esercitavano ancora il loro impero. Molti anni prima che i governi d'Italia mettessero mano a molte utili riforme, il Pilati li confortò con magnanimo coraggio a preparare gli animi dei sudditi a riceverle, ed indicò gli opportuni mezzi con cui farle.

Federico II di Prussia, che da tutta l'Europa ottenne il soprannome di Grande, gli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e molti altri principi onorarono il Pilati con ogni maniera di accoglienza e di distinzioni, e lo invitarono a riposarsi all'ombra dei loro troni; ma egli vago di viaggiare, ed amante della sua independenza, non accettò alcun impiego, e visitando tutti i paesi dell'Europa, conobbe e strinse amicizia coi più celebri letterati e filosofi del suo tempo. Tornato in patria, vi attese allo studio della giurisprudenza, nella quale si era già distinto e come giudice civile e criminale nel vasto distretto delle valli di Naunia e di Sole, e come pubblico professore nel Liceo di Trento. Nemico dei cavilli, dei sotterfugi e delle menzogne del foro, non esercitò la sua arte in quella guisa che il Petrarca descrive e riprova introducendo Amore a dir di lui:

> Questi in sua prima età fu dato all'arte
> Di vender parolette, anzi menzogne (1).

(1) Canzone XLVIII.

Egli non imprese mai a difendere una causa della cui giustizia ed onestà non fosse persuaso; e tale fu la fama d'integrità che si acquistò col suo contegno, che il popolo tutto con voce unanime lo indicò come degno di presiedere alla Reggenza istituita in Trento dai Francesi nel 1796. Questa Reggenza non fu mandata ad effetto che nel 1801; ed il Pilati si trovò in assai ardue circostanze, poichè dovette sforzarsi di soddisfare alle violente e gravose esazioni di un altero vincitore, e di risparmiare più che fosse possibile il paese già per se povero ed allora travagliato dalla carestia. Queste ed altre gravissime cure affievolirono sempre più la sua salute, e lo fecero accorto che si approssimava l'estremo suo giorno; onde adempì ai doveri di buon Cristiano, inviò ai clienti tutte le loro carte, disse l'ultimo vale agli amici per mezzo di lettere, e ricordandosi del detto di Vespasiano che *Imperatorem oportet stantem mori*, esalò l'estremo sospiro mentre dettava. Essendomi a bella posta nello scorso mese (luglio del 1833) portato a Tassullo per visitare la tomba di un così celebre mio concittadino, rimasi stupefatto nel non vedere nè una lapida, nè un'epigrafe, nè alcun altro segno, con cui gli eredi del suo ricco patrimonio avrebbero dovuto indicare ai posteri il luogo in cui giacciono ossa così onorate. Ripetei allora quelle parole dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo:

> ..... A lui non ombra pose
> Non pietra, non parola

l'economia de'suoi eredi e la noncuranza de'suoi concittadini; onde mi parve di veder l'ombra di quel grande che disdegnosa a me additasse, per mezzo di un bifolco che mi si approssimò, il luogo in cui giacciono inosservate le sue spoglie fra i tumuli plebei.

Molte opere scrisse il Pilati in varie lingue (1),

(1) L'egregio consigliere Wismayr ha registrate nelle sue Effemeridi (Anno III, fasc. VI. Salisburgo, 1802) tutte le opere di

e molti consulti legali, che furono pubblicati colle stampe. Intorno alle quali riferiremo qui le parole di un già citato scrittore (1). » Tassullo è la patria de'Pilati, tra'quali è celebre Carlo Antonio, giureconsulto di perspicacissimo ingegno, ma non forte quanto gli bastasse per resistere ad alcune false dottrine della filosofia del secolo; ammiratore di Federigo II e del Voltaire, amò singolarizzarsi, adottando, com'essi, quelle opinioni che grandi mali poi cagionarono in tutta l'Europa. Beato intanto che ne'suoi ultimi anni potè conoscere il nulla delle umane cose, e ricovrarsi alla pace dei suoi campi, dove, facendo a'poveri colle largizioni e ad altri col consiglio assai bene, ebbe la stima e l'amore di tutti, e nel 1802 tranquillamente morì in grembo alla cattolica religione! Il signor Conci de Brathia suo nipote conserva le molte opere da lui scritte in italiano, in latino, in tedesco e in francese, i suoi manoscritti e i suoi libri ».

Il castello Cles e la villa detta Revò diedero i natali a due grandi politici, cioè al cardinale Bernardo Clesio, che fu ministro di Ferdinando I, ed al barone Carlo Martini, che nato nel 1726 in Revò, e fatti i suoi studi nel Tirolo, si portò in Vienna, come in un gran teatro su cui poteva mostrare tutta la vastità del suo ingegno Dopo avere accompagnata la Cesarea ambasceria in Ispagna, tornò ad insegnare pel primo il Diritto naturale nella Viennese Università. Pubblicò

questo scrittore. Noi ci limiteremo di qui notarne alcune le quali lo chiariscono eccellente giureconsulto, storico erudito e profondo filosofo: -- L'Esistenza della Legge naturale, impugnata e sostenuta da Carl'Antonio Pilati. Venezia, 1764. -- Ragionamenti intorno alla Legge naturale e civile. Venezia, 1766. - Di una Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia. Villafranca, 1767; Londra, 1786. -- Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero si regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i Diritti ecclesiastici de'Principi. Borgo Francone, 1768. -- L'Istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Westfalia. Stokolma, 1772. -- Voyages en differens pays de l'Europe, en 1774. 1775 et 1776, ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris. En Suisse, 1778.

(1) Pinamonti. La Naunia descritta al Viaggiatore, pag. 31.

le *Posizioni del Diritto naturale* sul sistema del Volfio, indi le *Esercitazioni*, che servono a spiegar quelle, e furono giudicate un vero capolavoro su queste materie. Nel 1760 fu eletto membro dell'aulica Commissione degli studi, ed ebbe l'onore di esporre il Diritto agli arciduchi, e specialmente a Leopoldo che salì poi sul trono imperiale. Divenuto consigliere del supremo tribunale di Giustizia, contribuì moltissimo a far abolire la tortura negli Stati ereditari, e pubblicò le sue *Posizioni* sopra il Diritto universale. I sovrani accumularono sopra di lui le dignità e gli onori: divenuto consigliere della Cancelleria suprema di Boemia e d'Austria, indi Barone del sacro Romano Impero, e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, fu promosso al Consiglio di Stato negli affari interni. L'immortale Giuseppe II nel 1785 lo innalzò al grado di consigliere intimo attuale di Stato; e l'Augusto Francesco I ora felicemente regnante lo nominò presidente di Giustizia nella suprema Cancelleria degli affari politici e giudiziali; nel quale impiego pubblicò il codice delle Leggi civili, che serve attualmente per le due Gallizie. Carico d'anni e di meriti egli morì in Vienna nel 1800. L'Università d'Inspruck lo riconosce come il suo riformatore, e la patria sua valle gli va debitrice di tanti beneficj, e principalmente di aver favorite le promozioni di molti valenti suoi figliuoli.

Forse il lettore amerà di vedere un qualche vago dipinto in questa valle, onde chiarirsi che essa ebbe anche un qualche egregio cultore di quest'arte, ed io per compiacernelo gli farò affrettare il passo per giungere a Romeno, nella cui chiesa gli mostrerò un quadro dei Lampi padre e figliuolo. La celebrità del padre (che divenne professore di pittura e direttore dell'I. Accademia di Belle Arti in Vienna, ove morì nel 1830) era sì grande nel dipingere ritratti singolarmente, che venne chiamato alle corti di Varsavia, di Pietroburgo e di Parigi per effigiare i monarchi che in esse dominavano. E tanto più volentieri io ricordo le sue glorie, quanto più dolci erano i vincoli dell'amicizia che a lui mi stringevano. E un altro tributo di riconoscenza io debbo rendere al mio amico, parente e mentore Don Francesco de Tecini arciprete e decano di Per-

gine, socio dell'Accademia Fiorentina, il quale divenuto consigliere ecclesiastico, cappellano aulico e segretario di S. A. R. l'Arcivescovo e Principe di Salisburgo nell'epoca in cui io attendeva agli studi in quella Università, si prese di me cura veramente paterna. Alcune Omelie da lui pubblicate e che spirano tutta la carità di un santo ecclesiastico, gli *Elementi del buon suddito cristiano*, l'*Uberto* ossia le *Serate d'inverno* (1) sono bei documenti della dottrina, dell'ingegno e della religione di questo illustre prelato. In quest'ultima opera egli ha scritto le lodi di alcuni vescovi Conti di Thunn tanto benemeriti della loro patria, come di Tommaso principe vescovo di Passavia, e di Pietro Vigilio principe vescovo di Trento, che diede a'suoi popoli un saggio codice criminale che riscosse gli applausi anche dai giureconsulti delle altre nazioni. E poichè parliamo di sì cospicui prelati, non faremo qui menzione del cardinale Cristoforo Madruzzi che con tanto zelo e dottrina sostenne la cattolica religione nella Dieta di Ratisbona e nel Concilio di Trento, e degli altri due cardinali della stirpe medesima, Lodovico e Carlo? La Naunia li riconosce per suoi figliuoli, poichè da essa uscirono per andare a stabilirsi nel castello Madruzzo.

Da tutto ciò che detto abbiamo ognun si puo chiarire che la Valle di cui parliamo accoppia alle bellezze della natura il peregrino ingegno de'suoi abitanti, de'quali si può dire quello che l'Ariosto diceva delle donne, che

> .....son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ove hanno posto cura (2).

Ma i loro ingegni si disvilupperebbero con maggior agio e facilità, se nella Valle s'istituissero le scuole

(1) Vedine la seconda edizione ricorretta ed accresciuta dall'autore. Milano, 1823.

(2) Canto XX, 2.

di cui essa ha difetto. Mi par di vedere la Naunia che tende le mani supplichevoli a tutti i suoi figliuoli che sono distinti da cariche e da onori, ed additando loro Cles suo capoluogo, li esorta ad istituirvi un Ginnasio. Essa prega altresì che sieno migliorate le strade, e che con questo mezzo s'invitino i forestieri a visitarla, i dotti ad esaminare le sue naturali ricchezze, gli ammalati a cercar la guarigione nelle salutifere acque di Rabbi e di Peio.

Essendo ora in procinto di dare col mio lettore un addio alla Valle che mi fu culla, credo di doverle rendere un altro servigio coll'onorar la memoria di un dotto personaggio, da cui essa riconosce molti beneficj, e che le nacque in grembo. Egli è salito in tanta rinomanza, che saremmo giustamente biasimati se non gli dedicassimo alcune pagine in quest'opera, scrivendole in fine il nome di uno de'più famosi giureconsulti della nostra età.

Francesco Vigilio Barbacovi, nato agli 1 novembre del 1738 in Taio villaggio della valle di Non (1), e studiati gli elementi delle lettere e delle scienze in Trento, si applicò al foro ed alla giurisprudenza con tanto successo, che nel 1767, fatto un concorso, fu eletto professore di diritto civile in Trento da una celebre Università, alla quale furono spedite tutte le dissertazioni dei concorrenti. Essendosi nell'insegnare discostato dagli antichi metodi che sentivano ancora la barbarie degli antichi tempi, si difese con una dissertazione, nella quale inserì *alcune riflessioni intorno al modo d'insegnare la Giurisprudenza romana*. Salito già in gran fama, venne chiamato dal Vescovo Principe di Trento a sedere nel suo aulico Consiglio, ove si distinse con grandissima sapienza ed attività. Salvato un parroco che era in procinto di diventar vittima dell'ignoranza togata e della calunnia, meritò il Barbacovi *di comparire in un maggior*

(1) Abbiamo una pregevolissima biografia di questo illustre Italiano nelle *Memorie intorno alla vita ed agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già principato di Trento*. Padova 1821.

teatro, come scrisse il suo concittadino Barone De Martini ministro dell'augusto Maria Teresa; ed in fatto il Principe di Trento gli affidò la compilazione di un nuovo codice giudiziario per una più regolare e più pronta amministrazione della giustizia. Nel 1786 egli pubblicò il *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, che riscosse sommi applausi non solo in Italia, ma anche oltremonti, ove fu tradotto da un avvocato del Parlamento di Parigi. Se Beccaria ha rotte le corde, gli eculei e tutti gli altri stromenti dell'antica barbarie dei giudizi criminali, il Barbacovi ha abolito tutte le lungaggini delle liti e squarciate le reti lucrose degli avvocati e de'notai.

Divenuto ministro di pace dei discordi cittadini della città di Riva, mostrò da qual parte stesse il diritto, e la sua sentenza venne solennemente confermata dal Cesareo tribunale. Nel 1792 cessò di essere consigliere aulico di Trento, e divenne cancelliere o ministro del Principe in tutti gli affari pubblici sì interni come esterni. Ma in questa carica egli fu così contrariato e si fece un così mal governo della sua fama presso il Principe, che fu tentato più volte di abbandonare la carica e di ritirarsi; e lo avesse pur fatto, chè non avrebbe avuto il rammarico di sentirsi intimare dal Principe (il quale aveva dato retta alla calunnia) *di deporre le funzioni della sua carica, e di sottomettersi senza alcun indugio e senz'altre repliche a questa sua volontà, sotto pena della sua indegnazione*. Così il legislatore del principato ed il benefattore dell'umanità veniva guiderdonato.

Il Barbacovi appellò al supremo tribunale dell'Impero, ed il Principe di Trento riparò all'affronto che aveva fatto alla virtù ed all'innocenza del suo cancelliere con un decreto, in cui annullando e rivocando ogni atto anteriore, il ristabilì solennemente nel pieno esercizio della sua carica, ed in tutti i diritti ed onori alla medesima annessi. V'aggiunse anche il risarcimento di tutte le spese e di tutti i danni pel suo viaggio e soggiorno in Vienna, come il cancelliere aveva richiesto. Ma essendo la signoria di Trento, per la secolarizzazione dei principati eccle-

siastici, passata nel dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria, poi del Re di Baviera, ed infine di Napoleone, il Barbacovi non potè più esercitare le funzioni di cancelliere, ed ottenne una pensione dal primo di quei tre monarchi, la quale gli venne confermata dagli altri due. Il suo riposo fu turbato da alcuni maledici autori di opuscoli che lo accusarono di parzialità in alcuni voti pronunciati sulle cause mentre era cancelliere. Ma egli si difese vittoriosamente, e sollevossi un tal grido di applauso che con larghissima misura lo compensò dei dispiaceri recatigli da quei botoli che d'attorno gli ringhiavano.

Consacrato tutto agli studi, ricusò le cariche e gli onori che gli vennero conferiti dai Governi Italiano ed Austriaco. Nel 1814 pubblicò le sue *Orazioni o Dissertazioni giudiziali*, che gli meritarono l'elogio che Cicerone fece del giureconsulto, ed oratore Q. Scevola: *Juris peritorum eloquentissimus*, *et eloquentium juris peritissimus*. Nelle sue latine dissertazioni, fra le quali si distinguono quelle *De mendaciis litigatorum coërcendis*, e l'altra *De temerariis litibus coërcendis*, oltre la profondità dei pensamenti, si ammira anche la castigatezza e l'eleganza dell'elocuzione. Finalmente i suoi *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione* lo pongono in un onoratissimo seggio a canto dei Beccaria e dei Filangieri; ed attestano, come dice il suo biografo, che egli fu giureconsulto, fu oratore, fu filosofo, fu politico ed uomo di Stato, e sotto tutti questi aspetti scrittore sommo e di primo ordine. Divenuto cieco non lasciò di studiare e di comporre, e già ottuagenario e colle parole di Varrone in bocca (*Annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita*) dettò un'opera intitolata *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, di cui stampò la prima parte nel 1821. L'opuscolo da lui pubblicato nel seguente anno, *Sulla necessità della religione*, ec., fu come il canto del cigno; ma non fu l'ultimo, poichè egli dettò tre altri volumi di *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, ed un *Compendio della Storia della Letteratura Italiana fino alla caduta dell'impero Romano in Occidente*; opera che fu interrotta dalla mor-

te, e che avrebbe potuto servire d'introduzione a questa nostra storia. Egli chiuse in questo modo gloriosamente una carriera segnata tutta da luminose virtù e da opere immortali.

FINE DELLA LETTERATURA ITALIANA.

SOMMARIO

DELLA PARTE SECONDA

LIBRO VI.

SECOLO DECIMONONO

CAPO I.

Pag. 5.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotto dall'invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero Francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. — Sonetto famoso di Ugo Foscolo.

CAPO II.

Pag. 15.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. Basvilliana e Mascheroniana. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica.—Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti.—Tragedie di V. Monti. Sua traduzione dell'Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest'opera. Vita e scritti del Perticari. — La Feroniade, poema postumo di V. Monti.

CAPO III.

Pag. 53.

CAPO IV.

Pag. 83.

CAPO V.

Pag. 104.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

ero di Psammetico e l'ingresso alla seconda gran piramide. Trova le rovine ed il porto dell'antica città di Berenice. Vuol penetrare nel centro dell'Affrica per andare in cerca di Tombuctoo. Muore nel regno di Benin. — Gio. Battista Brocchi. Suoi viaggi e sue opere sull'istoria naturale. Si porta nell'Egitto e muore nel Sennaar. Manoscritti da esso lui lasciati. — Ermenegildo Pini, e sue opere sulle scienze naturali e sulla metafisica. — Incertezza della scienza geologica, e sistemi contrari dei Nettunisti e dei Vulcanisti.

CAPO XI.

Pag. 196.

Alessandro Volta. Sua nascita ed educazione. Si applica con ardore allo studio della fisica. Sua scoperta dell'Elettroforo. Primi suoi viaggi. È eletto professore di Fisica nell'Università di Pavia. — Notizie intorno a Luigi Galvani ed alla dottrina appellata Galvanismo. *Il Volta nega l'esistenza di un fluido elettrico animale. Sue dispute colla Scuola di Bologna. Scopre la Pila che da lui è detta* Voltiana. *Vantaggi che da questa scoperta ritrae la chimica principalmente. Il Volta è chiamato a Parigi per ripetervi le sue esperienze innanzi all'Istituto. Onori da lui ottenuti. Sua morte e collezione delle sue opere.*

CAPO XII.

Pag. 207.

Antonio Scarpa. Suoi studi nella Università di Padova, ove diventa discepolo e confidente del famoso Morgagni. È eletto professore di Notomia nell' Università Modenese. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Tornato in Italia è nominato professore di Notomia nell' Università di Pavia. Beneficj che da lui riconosce questa Università. Condotta dello Scarpa in mezzo alle vicende politiche. Onori da lui ottenuti dal Governo Cisalpino

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

INDICE

DE' NOMI PROPRI

Anderloni, Pietro e Faust.
Andrea Pisano
Andreini Giamattista
Andres Giovanni
Angeloni Luigi
Anguillara (dell') Giovanni Andrea
Anguillara (Orso conte di)
Aniello Tom. (Masaniello)
Antinori Giuseppe
Antinori Vincenzo
Apollonio Pergeo
Appiani Andrea
Appiano Buonafede (Agatopisto Cromanziano)
Aquilano Serafino
Arco (d') Niccolò
Arditi Michele
Aretino Pietro
Arezzo (d') Guittone
Argenti Agostino
Argiropolo Giovanni
Arici Cesare
Ariosto Gabriele.
Ariosto Lodovico
Ariosto Orazio
Ariosto Virginio
Aristotile
Armenino Giambattista
Arnaldo Daniello
Arnolfo architetto
Aromatari Giuseppe
Arragona (d') Isabella
Arragona (d') Tullia
Arrigo da Settimello
Arrigo VI imperatore
Arrivabene Ferdinando
Arteaga Stefano
Ascoli (l') Cecco (Fr. Stabili)
Asinari Federico (conte di Camerano)
Atanagi Dionigi
Atti (degli) Isotta
Azara (d') Niccolò

Bacchini P. Benedetto
Badoaro Pietro
Bagnoli Pietro
Baffi Pasquale
Baldelli Francesco
Baldi Bernardino
Balducci Filippo
Baldovini Francesco
Balsami Gius. (Cagliostro)
Bandello Matteo
Bandettini Teresa
Bandiera Alessandro
Bandini A. M.
Bandini Francesco
Banti Brigida
Baraldi abate Giuseppe
Barbacovi Franc. Vigilio
Barberino (da) Francesco
Barbieri Giammaria
Barbieri Giuseppe.
Barbieri Matteo.
Bardi Girolamo.
Bardi Giovanni.
Baretti Giuseppe.
Barili Giovanni
Bargagli Scipione
Barlaamo monaco
Barotti Giovan Andrea
Barri Gabriello
Bartoli Cosimo
Bartoli Daniele
Bartolommeo da S. Concordio
Baruffaldi Girolamo
Barzio Gaspare
Barzizza Gasparino
Barzoni Vittorio
Basso-Bassi Giambattista
Bassville Ugo

Haller Alberto.
Hamilton Gravino.
Harding astronomo
Harpe (la) Gio Francesco
Hayez Francesco
Herschel astronomo
Heyne Crist. Gottl
Hörwarter dottore
Hunter Guglielmo

Ignarra Niccolò
Ilario monaco
Ingegneri Angelo
Inghirami Francesco
Inghirami Valerio
Innocenzo III papa
Innocenzo IV papa
Innocenzo VI papa
Innocenzo XI papa
Interiano Giorgio
Intieri Bartolommeo
Irmina Partenide (Luisa Bergalli.)
Irnerio, o Guarnerio

Jacobs archeologo
Jacopi Giuseppe
Jacopo architetto
Jacquier Francesco
Jenkins Tommaso
Johnson Samuele
Jomelli Niccolò.

Kaunitz (Principe di)
Keplero
Klopstock Fed. Aamad.

Labus Giovanni
Lagrangia
Lalande Gius. Ger.
Lalli Giambattista
Lambertenghi Luigi
Lamberti Luigi
Lampi (padre e figlio)
Lampredi Urbano
Lancetti Vincenzo
Landi Antonio
Landi cav. Gaspare
Landi Ortensio
Landino Gritoforo
Landoff (conte di)
Lanzi Luigi
Larcher Pietro Enrico
Lasca (Francesco Grazzini
Lascari Costantino
Lascari Giovanni
Lattanzio Firmiano
Lavega Francesco
Lazzarini Domenico
Leibnitz Guglielmo
Lemene (de) Francesco
Lentino (da) Giacomo
Leo Leonardo
Leone X papa
Leopoldo I imperatore
Leopoldo I granduca di Toscana
Leopoldo II granduca di Toscana
Lesbia Cidonia (Paolina Secco Suardi Grismondi
Lescallier barone Daniele
Levati Ambrogio
Levret ostetricante
Liburnio Niccolò
Lichtemberg fisico
Linneo Carlo
Lippi Lorenzo
Litta Pompeo
Liviera Giambattista
Locke
Lodovici (de') Francesco
Lodovico di Brandeburgo
Lodovico il Bavaro
Lodovico re di Germania
Lollio Alberto
Lomazzi Giampaolo